



Col *Reportage fotografico a parole* s'imparano tante cose.

Gli insegnanti imparano, ad esempio, a:

- mettersi in gioco praticando in prima persona quanto si richiede di fare agli allievi;
- fissare e condividere preventivamente pochi, pratici e chiari criteri di scrittura;
- essere cortesi, positivi, concreti e costruttivi nel momento della correzione;
- motivare, esemplificare e porre in discussione con gli allievi e con gli altri insegnanti i propri interventi di correzione;
- distinguere il momento della correzione da quello della valutazione.

Gli allievi, invece, imparano a:

- svolgere un compito di realtà con onestà intellettuale;
- osservare e percepire la realtà esterna;
- selezionare nel flusso del tempo singoli fatti;
- scrivere seguendo precise regole;
- ricostruire gli eventi in una forma narrativa compiuta ed efficace;
- cercare e trovare le parole giuste per dirli;
- distinguere i fatti dalle opinioni e dai commenti;
- assumersi la responsabilità di pubblicare;
- modificare il proprio testo in base alle indicazioni di correzione ricevute;
- motivare le proprie scelte in modo cortese, positivo, concreto e costruttivo;
- sapere che ogni testo è per definizione migliorabile.

Il *Reportage fotografico a parole* è un grande esperimento di scrittura collettiva sommato a un grande esperimento di correzione collettiva.

Nella prima parte di questo volume Amedeo Savoia ne illustra il funzionamento, Giulio Mozzi racconta la sperimentazione fatta negli anni scolastici 2010-2011 e 2011-2012 nell'ambito del progetto IPRASE «Scuola d'Autore», Silva Filosi ricostruisce il percorso di una classe dal *Diario personale* (già oggetto di una pubblicazione IPRASE: *Il diario di tutti*, a c. di A. Savoia e G. Mozzi) al *Reportage*. La seconda parte raccoglie un'ampia documentazione di scritture, correzioni e riscritture.

Il reportage fotografico a parole:
un'avventura di scrittura e di correzione

G. Mozzi, A. Savoia

Il reportage fotografico a parole: un'avventura di scrittura e di correzione

a cura di
Giulio Mozzi
Amedeo Savoia

con un contributo di
Silva Filosi

Il reportage fotografico a parole: un'avventura di scrittura e di correzione

a cura di
Amedeo Savoia, Giulio Mozzi
con un contributo di
Silva Filosi

© Editore Provincia autonoma di Trento - IPRASE
Tutti i diritti riservati

Prima pubblicazione dicembre 2012

Stampa: Centro duplicazioni della Provincia autonoma di Trento

Il reportage fotografico a parole: un'avventura di scrittura e di correzione

a cura di Amedeo Savoia, Giulio Mozzi
con un contributo di Silva Filosi

p. 252; cm 24
ISBN 978-88-7702-342-1

Il volume è disponibile all'indirizzo web www.iprase.tn.it
alla voce *documentazione - catalogo e pubblicazioni*

Amedeo Savoia, insegnante di Lettere al Liceo *L. da Vinci* di Trento e collaboratore di IPRASE
Giulio Mozzi, scrittore, consulente editoriale, insegnante di scrittura e narrazione
Silva Filosi, insegnante di Lettere al Liceo *A. Rosmini* di Rovereto

INDICE

Prefazione	B. de Gerloni	5
Introduzione		7
PRATICA E TEORIA		
Reportage fotografico a parole: come si fa	A. Savoia	11
Reportage fotografico a parole: come abbiamo fatto a farlo	G. Mozzi	63
Con le classi a scuola di reportage: cronaca di un percorso scolastico	S. Filosi	113
DOCUMENTAZIONE		
Antologia di correzioni e riscritture	G. Mozzi	125
Un esperimento di valutazione	A. Savoia	155
Dieci "istantanee ben riuscite"	G. Mozzi	233
Ringraziamenti		245
Indice analitico		247



Prefazione

La sperimentazione del Reportage fotografico a parole, condotta negli anni scolastici 2010-2011 e 2011-2012 nell'ambito del progetto dell'IPRASE «Scuola d'Autore» e presentata in questo volume, ha cercato di mettere a confronto in una situazione collaborativa la pratica di scrittura degli studenti e quella di correzione degli insegnanti per dare un contributo all'affinamento delle tecniche di insegnamento, correzione e valutazione dei testi scritti.

Il potenziamento della competenza nella scrittura, infatti, è una delle sfide più ardue e avvincenti della scuola attuale, molto spesso, però, gli insegnanti la affrontano in solitudine perché è difficile costruire situazioni per lavorare insieme.

Lo scrittore Giulio Mozzi e l'insegnante Amedeo Savoia hanno pensato di mettere insieme le loro specifiche competenze per costruire un prototipo di laboratorio di scrittura che coniugasse la qualità della scrittura con la praticabilità didattica.

L'attività prevede questo: gli studenti si recano in strada e catturano piccoli eventi della quotidianità che, una volta tornati a casa, raccontano seguendo precise regole di scrittura e pubblicano in un sito internet. Gli insegnanti intervengono per avanzare e discutere proposte di correzione sulla base delle quali gli studenti elaborano delle riscritture. All'origine c'è la convinzione che per imparare a scrivere bisogna scrivere spesso, ma soprattutto riscrivere i propri testi. Il tutto, inoltre, avviene alla luce del sole: ogni partecipante al laboratorio, studente o insegnante che sia, vede e può contribuire al lavoro di tutti.

Oltre mille i reportage e oltre mille e ottocento sono stati i commenti pubblicati a testimonianza della ricchezza e intensità di questa esperienza che, se è stata per gli studenti una valida palestra di scrittura, per gli insegnanti si è rivelata un'autentica scuola di correzione. Il fatto poi che tutto si sia svolto all'interno della normale attività scolastica conferma la praticabilità della proposta.

Nel volume sono descritte tutte le fasi del progetto. La genesi, la sperimentazione e la progressiva definizione di una proposta operativa sono reperibili nei saggi introduttivi concepiti in modo tale che chi la volesse sperimentare in proprio possa trovare tutte le istruzioni come in un prontuario. Questa parte è impreziosita anche dall'intervento di Silva Filosi, un'insegnante che ha partecipato al progetto con le sue classi e lo racconta dal suo punto di vista.

Vi è poi una ricca antologia di testi suddivisa in tre parti: la prima riporta esempi di correzioni e riscritture; la seconda riprende uno specifico esperimento di verifica e

valutazione; e la terza raccoglie alcuni reportage ben riusciti che Giulio Mozzi corredda con un breve commento d'autore.

Se l'IPRASE in qualità di ente di ricerca e sperimentazione educativa deve porsi al servizio della scuola con proposte innovative, forse in questo caso viene la tentazione di affermare che abbia centrato il bersaglio. Ma non spetta a noi stabilirlo. Solo il lettore, in particolare gli insegnanti e gli studenti, potranno dire se è stata fatta "cosa buona e utile".

Beatrice de Gerloni
direttore dell'IPRASE

Introduzione

QUESTO LIBRO

La verità è che in questo libro non sapevamo bene che cosa mettere prima e che cosa mettere dopo. Ci pareva che l'esperimento del Reportage fotografico a parole dovesse e potesse essere presentato come qualcosa di replicabile in ogni classe e in ogni scuola (o gruppo di scuole): e che quindi dovessimo spiegare che per farlo si fa così, e poi così, e poi così. D'altra parte per noi il Reportage è stato per due anni un avventuroso e affascinante laboratorio al quale hanno partecipato molti insegnanti e moltissimi studenti; e in due anni l'idea iniziale è stata elaborata, discussa, trasformata, messa in questione, allargata, ridisegnata: e tuttavia oggi ne vediamo potenzialità ancora inesplorate o solo assaggiate.

Quindi ci domandavamo: mettiamo il «Come si fa», e basta? Oppure raccontiamo anche il «Come abbiamo fatto a farlo»? E, nel caso, che cosa va prima? Non è che ai nostri lettori insegnanti, per capire bene il «Come si fa», giova aver letto prima il «Come abbiamo fatto a farlo»? E non è che, per questi stessi lettori, potrebbe essere più pratico leggere prima un chiaro e distinto «Come si fa», e solo dopo essere ragguagliati sulle lacrime e sangue che sono state versate per arrivare a qualcosa di così tanto chiaro e così tanto distinto? (Ma ci siamo anche tanto divertiti, *ça va sans dire*).

Dopo un po' di incertezze abbiamo scelto l'ordine che vedete nell'indice: prima il «Come si fa», poi il «Come abbiamo fatto a farlo». Ma sia chiaro questo che non è, per chi legge, un ordine obbligatorio. Mentre la «Cronaca» di Silva Filosi e la documentazione vanno lette necessariamente dopo almeno l'uno o l'altro dei primi due capitoli.

Poi: dovendo render conto di un lavoro nel corso del quale gli studenti hanno prodotto complessivamente (nei due anni) 1.039 testi, in calce ai quali sono stati inseriti 1.816 tra commenti e riscritture, ci pareva impossibile non offrire anche una documentazione. E così il lettore, nella seconda parte del libro, troverà: una selezione di discussioni esemplari, un esperimento di valutazione, e una selezione di una decina di testi che – i gusti son gusti, e noi abbiamo fatto a nostro gusto – ci sono sembrati particolarmente belli.

Perché, alla fin fine, insegnare a scrivere significa insegnare a fare una quantità di operazioni, a maneggiare una quantità di procedure, ad assumere il controllo delle connessioni tra la propria esperienza e la scrittura, a organizzare linguisticamente, narrativamente, argomentativamente il proprio mondo mentale: e i risultati attesi

– chiarezza, precisione e pertinenza lessicale, ricchezza e controllo della sintassi, efficacia, qualità narrativa o argomentativa, eccetera – possono essere sintetizzati in un solo attributo: la bellezza.

Per finirla con questo inizio: colleghi insegnanti, vi preghiamo di non pensare che questo sia solo un libro che parla dell'insegnare a scrivere. Noi consideriamo questo libro – l'esperimento illustrato in questo libro – un tentativo di promuovere il ruolo centrale, nella didattica della scrittura, della correzione.

Nota

In questo volume si riportano molti testi, sia di studenti sia di insegnanti, scritti e pubblicati in alcuni blog; e anche scambi di opinioni avvenuti nei forum di «Scuola d'Autore».

I testi sono sempre riportati tali e quali: quindi con i loro errori d'ogni tipo (anche per quanto riguarda spazi, punteggiatura eccetera). Scelta inevitabile, visto che proprio degli errori si parla in questo volume. Due sole eccezioni: per rendere più chiara la lettura, le virgolette inglesi sono state trasformate in caporali (non previsti dal set di caratteri del blog) quando usate per dialoghi o citazioni; le parole tutte in maiuscolo sono state portate in maiuscoletto.

Pratica e teoria



Reportage fotografico a parole: come si fa

Amedeo Savoia

1. IMPOSTAZIONE DEL LAVORO

Chi volesse fare il Reportage fotografico a parole con i propri studenti troverà in questa prima sezione del volume le istruzioni pratiche che si sono via via affinate nei due anni di sperimentazione.

La prima parte sarà dedicata a tutte le attività preliminari e propedeutiche alla sperimentazione vera e propria; la seconda alla sua messa in pratica fra scrittura, correzione e valutazione; la terza alle note tecniche e a qualche dato sull'entità quantitativa dell'esperimento.

A. Che cosa si impara scrivendo reportage

Innanzitutto è bene precisare che nel Reportage fotografico a parole, come in ogni vero laboratorio, non imparano solo gli allievi ma anche gli insegnanti.

Gli insegnanti imparano, ad esempio, a:

- mettersi in gioco praticando in prima persona quanto si richiede di fare agli allievi;
- fissare e condividere preventivamente pochi, pratici e chiari criteri di scrittura;
- essere cortesi, positivi, concreti e costruttivi nel momento della correzione;
- motivare, esemplificare e porre in discussione con gli allievi e con gli altri insegnanti i propri interventi di correzione;
- distinguere il momento della correzione da quello della valutazione.

Gli allievi, invece, imparano a:

- svolgere un compito di realtà con onestà intellettuale;
- osservare e percepire la realtà esterna;
- selezionare nel flusso del tempo singoli fatti;
- scrivere seguendo precise regole;
- ricostruire gli eventi in una forma narrativa compiuta ed efficace;
- cercare e trovare le parole giuste per dirli;
- distinguere i fatti dalle opinioni e dai commenti;
- assumersi la responsabilità di pubblicare;

- modificare il proprio testo in base alle indicazioni di correzione ricevute;
- motivare le proprie scelte in modo cortese, positivo, concreto e costruttivo;
- sapere che ogni testo è per definizione migliorabile.

B. Qual è il compito

Il compito è andare per strada in un luogo frequentato da persone, collocarsi in un punto da cui osservare inosservati per circa quindici minuti, cogliere un evento, prendere qualche appunto, tornare a casa, scrivere un reportage di quell'evento seguendo determinate regole di composizione, pubblicarlo su un sito nascosto ai motori di ricerca (ma visibile a tutti gli altri studenti e insegnanti partecipanti al progetto) e attendere.

Se tutto funziona, nel volgere di poco tempo compariranno sul sito commenti e proposte di correzione. A questo punto arriva la seconda parte del compito che probabilmente, dal punto di vista dell'apprendimento, è la più produttiva: riscrivere il proprio testo dialogando con le indicazioni ricevute.

C. Le regole di composizione

Per comodità si riportano le indicazioni descrittive e operative del Reportage fotografico a parole realizzato nell'anno scolastico 2011-2012.

Il Reportage fotografico a parole, realizzato dagli studenti e dalle studentesse della Provincia di Trento, ha lo scopo di raccontare le città e i paesi, i quartieri, le strade, quella parte della vita quotidiana che si svolge in pubblico.

Il Reportage funziona in base ad alcune semplici "regole del gioco".

Le regole del gioco

Ciascun testo inserito nel Reportage dovrà:

- descrivere scene, eventi, paesaggi realmente osservati e non inventati, personaggi anonimi a meno che la presenza del loro nome non faccia parte della scena descritta (Es.: «Annibale!» strilla una signora);
- essere scritto in maniera rigorosamente descrittiva, senza dar nulla per scontato (immaginatoci un lettore venusiano del 2050 che non sa niente del nostro mondo e della nostra epoca), mai in prima persona (io, noi);
- essere sempre preceduto dalla data, dall'ora e dal luogo dell'osservazione;
- essere lungo più di 10 righe e meno di 100.

Più in particolare:

- in ogni “fotografia” compare almeno una persona;
- si usa sempre il tempo presente;
- si scrive sempre in terza persona;
- la narrazione è in ordine cronologico;
- vengono descritti l'evento, i personaggi e l'ambiente;
- non si danno mai valutazioni o giudizi, anche impliciti;
- non si fanno mai ipotesi sui pensieri o le intenzioni dei personaggi;
- non si usano mai metafore né paragoni, tranne quelli entrati nell'uso («Il bambino corre come un razzo»);
- i dialoghi sono riportati sempre in discorso diretto (i dialoghi in dialetto vanno scritti in dialetto).

La richiesta è di comporre un testo in cui l'osservatore non deve mai comparire se non nella firma in calce. La terza persona, il presente, la sequenza cronologica, l'evitare commenti o le ipotesi su pensieri e intenzioni dei personaggi, il divieto di metafore vanno in questa direzione. Apparentemente sembra un'operazione facile, in realtà cancellare se stessi è impresa per nulla banale soprattutto in età adolescenziale.

Se ci si pensa bene, l'atto di preservare il più possibile l'osservazione dalla contaminazione di pregiudizi, ipotesi, strutture di pensiero e letture del mondo predeterminate è alla base del pensiero scientifico per come si è imposto a partire dall'età moderna. A questo invita Niccolò Machiavelli nel *Principe* quando precisa le sue intenzioni.

Ma, sendo l'intento mio scrivere cosa utile a chi la intende, mi è parso più conveniente andare dritto alla verità effettuale della cosa, che alla immaginazione di essa.

Parafrasando il concetto si potrebbe affermare che l'utilità della scrittura per gli studenti consiste proprio nell'imparare ad “andare dritto alla verità effettuale della cosa” distinguendola dalla “immaginazione di essa”.

Con gli studenti può risultare vantaggioso riflettere su questo aspetto che aiuta a costruire un ponte - a trovare l'anello di re Salomone - fra le materie umanistiche e quelle scientifiche. L'atteggiamento e la qualità della precisione richiesti sono gli stessi, con la differenza che osservare comportamenti umani è assai più difficile.

D. Come si organizza il lavoro

Le modalità di organizzazione del lavoro sono molteplici. Quella fornita nella fase sperimentale risulta praticabile senza impegnare troppo gli allievi.

In ogni classe l'insegnante assegna agli studenti il compito di "scattare" (cioè scrivere) almeno due volte al mese una "fotografia" (cioè un breve testo). Si potrà stabilire un preciso calendario, in modo che ciascuno studente sappia, per tutta la durata del lavoro, quale impegno minimo gli viene richiesto e in quali date.

Anche gli insegnanti hanno il loro turno di scrittura.

Le "fotografie" dovranno essere "scattate" in luoghi pubblici quali: angoli di strada, fermate dell'autobus, piazze, esterni di bar o negozi, giardini pubblici o così via.

Il "fotoreporter" di turno resta nel luogo da lui scelto per almeno quindici minuti; porta con sé materiale per scrivere e prendere appunti; scrive la propria fotografia immediatamente dopo l'osservazione, scegliendo tra tutto ciò che ha osservato quanto gli sembra più significativo o interessante.

In pratica ogni insegnante fa un calendario assegnando ogni giorno del periodo prescelto a due studenti. Ad esempio, se si intende lavorare un mese con una classe di venti studenti, ogni studente avrà il suo turno di scrittura ogni dieci giorni e, allo scadere dei trenta giorni, ciascuno avrà scritto tre reportage per un totale di sessanta testi.

Vale la pena di segnalare che questo compito contiene un aspetto non trascurabile che per paradosso potrebbe suscitare qualche sospetto in genitori diffidenti che si sentono dire «Mamma/Papà esco perché devo scrivere un tema di italiano». Che l'atto di scrivere non implichi unicamente lo stare chini ore sulla scrivaniuccia della propria cameretta e non sia operazione esclusivamente libresca e quadernesca, ma comporti uno stare nel mondo, non è certo un'idea nuova: ma nemmeno così diffusa.

A essere onesti, la prescrizione di inserire nella turnistica anche l'insegnante non è stata sempre propriamente applicata. Sarebbe stato meglio farlo. Comunque è fondamentale che l'insegnante pubblichi alcuni reportage nel periodo del laboratorio. Soprattutto all'inizio questo funge da stimolo e suggerisce agli studenti che l'insegnante non nasconde la mano dopo aver lanciato il sasso. È proprio la dimensione pubblica dell'esercitazione a imporre questo atteggiamento.

E. Come si sceglie l'evento

«E se nel mio periodo di osservazione non succede nulla?»

Questa è un'obiezione preventiva che di solito emerge in classe al momento della presentazione del laboratorio e si rinforza alle prime prove con un «Ma io non ho visto niente di interessante!».

Anche se considerazioni di questo tipo rivelano a volte diffidenza o pigrizia, contengono in realtà una preoccupazione fondata.

La consegna richiede di fissare quelli che Giulio Mozzi definisce «eventi da nulla». E non è per niente facile. Il termine «reportage» poi è ingannevole perché richiama un immaginario epico-mediatico fatto di guerre, rapine, mafia, epidemie, catastrofi ambientali, politica, sport, grandi eventi. Notizie da telegiornale insomma.

Il Reportage fotografico a parole, invece, richiede di descrivere fatti della quotidianità più ordinaria: una signora che attraversa la strada con la borsa della spesa, un uomo che si soffia il naso, due giovani che arrivano di corsa alla fermata del tram, un signore che passeggia con il cane, una donna ferma davanti alla Posta.

Questa è la difficoltà. In un quarto d'ora davanti ai nostri occhi si concretizzano innumerevoli eventi. Tutti apparentemente non interessanti al punto che, presi dalle nostre cose, giustamente di norma li trascuriamo. Qui si chiede invece di fissarne uno solo, che è come scegliere un granello dentro un pugno di sabbia.

Per cogliere un elemento interessante dentro un accadimento normale, dentro un fatto semplicemente umano, bisogna potenziare lo sguardo e gli altri sensi. Allenare la percezione. La direzione è quella di essere sempre più precisi e oggettivi anche se nell'ambito di una retorica dell'oggettività. Ed è una retorica perché dell'arte del parlare segue la tripartizione classica: trovare un fatto (*inventio*), metterlo in ordine (*dispositio*), tradurlo in parole (*elocutio*). Il fatto è che dentro un'azione pianamente normale devo scovare una sorta di interruttore di corrente, premendo il quale il mio testo possa prendere luce. Allora la signora che banalmente attraversa la strada può attrarre l'osservatore perché ha uno strano abbigliamento o un particolare modo di camminare, o perché la borsa è pesante o ingombrante, o perché emana odori strani, o ha un ciuffo fuori posto, o un impercettibile tic, o semplicemente si ferma e poi riprende a camminare. Un quasi nulla che però caratterizzi e individualizzi la scena. La domanda è: «Che cosa rende unico e irripetibile nella storia del mondo questo fatto, tale che solo io posso testimoniare l'esistenza perché ero in questo luogo in questo momento?»

D'altra parte se, con minore o maggiore consapevolezza, l'osservatore sceglie quell'evento, qualcosa, che lo abbia subito compreso o meno, deve averlo colpito. Magari anche solo il fatto che in una coppia di persone che camminano affiancate una sia alta e una bassa. In altre parole: bisogna trovare un elemento straniante.

O meglio. È l'elemento straniante che deve trovare l'osservatore. È come se, infatti, fosse l'evento a scegliere l'osservatore e non viceversa. In questo senso non è tanto il reporter che deve penetrare la realtà ma piuttosto lui deve sgombrare tutti gli ostacoli che impediscono alla realtà di attraversarlo. È un procedimento che descrive molto bene Stefano Dal Bianco nella sua poesia *Platano* pubblicata nella raccolta *Ritorno a Planaval* (Mondadori, 2001). Per comodità del lettore se ne riporta la prima parte:

Sono uscito a camminare verso il mare, ma devo negarlo
perché ero uscito e in realtà quasi subito
ho incontrato un platano e mi tocca di scriverlo,
anche se scrivere è di più che raccontare,
anche se raccontare è già difficile,
anche se il difficile è rientrare
a scrivere del platano,
a raccontare il platano
senza averlo davanti,
cercando di ricordare,
tradendo nel ricordo come se lui non esistesse, veramente
platano di rami e foglie nella luce.

In queste parole ci sono tutti gli elementi anche del reportage a cominciare proprio dal rovesciamento della opinione comune. Non è l'osservatore che sceglie l'evento ma viceversa. È l'oggetto che si impone al punto che il poeta dice quasi con rammarico che «mi tocca di scriverlo». E questa poesia certifica anche tutta difficoltà di questa operazione dovuta da un lato alla non simultaneità fra l'atto di percezione e quello di scrittura («anche se è difficile... raccontare il platano senza averlo davanti») e, dall'altro, dal percepire che questo atto non può che essere un tradimento «nel ricordo» dell'esistenza del platano: il platano è, esiste, ma io pretendo di trasferire questo essere nelle parole attraverso il ricordo.

Tutto questo è difficile come suonare il violino ma, se si guarda solo alla meta, si rischia di desistere prima ancora di cominciare.

All'atto pratico si tratta di mettersi in cammino, un passo dopo l'altro. Facendo esercizi si diventa più forti, senz'altro più di prima di averli fatti.

F. Attività propedeutiche

Conviene affrontare il laboratorio del reportage con qualche attività di scrittura propedeutica alla pubblicazione vera e propria.

Non è bene infatti, e neppure corretto, esporre gli studenti al giudizio altrui senza rete di protezione prima di aver fatto qualche esercizio che elimini gli errori più grossolani. Questo, inoltre, alleggerisce i commentatori dal farraginoso compito di segnalare gli errori più comuni ed evitabili e lascia spazio ai commenti più sostanziosi.

Le operazioni preliminari sono le seguenti. Bisogna esercitare la percezione degli allievi, lavorare sull'idea dell'«evento da nulla», far interiorizzare le regole di composizione, scaldare la mano alla scrittura.

Un primo esercizio sperimentato ed efficace potrebbe essere il seguente. Si mostra in classe agli studenti una foto presa dal vero – ma va bene anche una un po' costruita – con caratteristiche adatte allo scopo. Ad esempio, il primo anno di sperimentazione Giulio Mozzi si era prestato, esattamente il 14 ottobre 2010, per fare da attore per alcune pose come allacciarsi le scarpe o telefonare a un angolo di strada. Le relative foto sono state usate per l'esercizio in classe. Si chiede semplicemente agli studenti di descrivere per iscritto in alcune righe l'azione rappresentata dalla foto. Poi si fa leggere loro qualche testo e si comincia a sottoporli al vaglio delle regole di composizione. La produttività di questa attività consiste nel fatto che non si ragiona teoricamente, ma si ricavano indicazioni direttamente dai testi veri. E si può fare tutto in una unità di lezione.

Secondo esercizio: assegnare una foto e farne fare una descrizione scritta a casa con relativa discussione a scuola. Qui è molto utile farsi consegnare il testo in formato digitale per verificare la qualità di scrittura dei file di testo. Ad esempio, un esercizio di questo tipo consente di affrontare di petto sia la spinosa questione degli errori di ortografia sia quella della punteggiatura. A chi scrive è capitato di rendere emotivamente evidente, sia pur in modo un po' brutale, l'importanza del decoro formale semplicemente proiettando alla parete della classe un testo zeppo di errori di ortografia: l'imbarazzo, per non dir la vergogna, dell'autore si è esteso a tutta la classe. Su quell'emozione spiacevole vissuta però nell'intimo dell'aula con tutto il conforto psicologico e la sdrammatizzazione messi in atto dall'insegnante, tutti hanno realizzato quanto sia inopportuno proporre testi in quelle condizioni.

Una considerazione a questo proposito. Normalmente gli studenti non si vergognano di far leggere al proprio insegnante testi disordinati e formalmente scorretti. Questo perché la questione rimane ristretta a un rapporto privato fra loro due. Tutto resta in famiglia, come si suol dire. Per questa ragione spesso gli interventi correttivi restano inefficaci. Alla prova successiva compariranno gli stessi errori. Lo studente se la caverà con quattro secondi di imbarazzo alla consegna della prova e un segreto pensiero: «Recupererò all'orale». Risultato: nessun progresso nella scrittura. La necessità invece di rendere disponibile ad altri il proprio testo aiuta a dare peso, se non ad altro, almeno al decoro formale degli elaborati. Sta di fatto che, suggerendo anche di farsi assistere in famiglia o dai compagni, dopo quell'esperienza nessuno di quella classe ha pubblicato testi scorretti se non per comprensibili refusi. Anche per questa attività basta un'ora di lezione.

Altri esercizi possibili con le stesse modalità: far fare una foto in strada agli studenti; mostrare un breve video ripreso in strada.

Ovviamente non è necessario percorrere tutta la sequenza degli esercizi. Ogni insegnante saprà capire quando è il momento di passare alla fase successiva. Anzi,

volendo dare un suggerimento, conviene non dilungarsi troppo in questa fase per non bruciare energie ed entusiasmo.

G. La pubblicazione

A questo punto si può pubblicare. O meglio. Prima c'è ancora una cosa da fare.

Bisogna riflettere per bene con gli studenti sulla responsabilità che si assume chi decide di pubblicare.

Oggi con un semplice clic fatto dal computer di casa si diventa visibili a chiunque. Sono praticamente scomparsi i filtri editoriali e le barriere tecnologiche che consentivano un tempo di ponderare a lungo il passaggio dal privato al pubblico. Addirittura la competenza tecnologica dei giovanissimi risulta oggi spesso molto superiore a quella degli adulti di riferimento. Mai precedentemente la libertà di espressione ha goduto di queste meravigliose potenzialità.

Benissimo, verrebbe da dire.

Ma a questa facilità ed economicità di accesso alla dimensione pubblica non corrisponde automaticamente un'adeguata consapevolezza degli effetti prodotti dalla amplificazione mediatica del proprio messaggio. A volte essi contrastano radicalmente con le intenzioni. E tocca poi leccarsi le ferite.¹

L'azione educativa deve, dunque, operare per far acquisire agli studenti questa consapevolezza, il che significa fare in modo che le azioni corrispondano il più possibile alle intenzioni. Questa ovviamente è la sfida esistenziale della vita di tutti, grandi e piccini, ma proprio per questo conviene cominciare presto a lavorarci. In questo gli adulti mantengono intatto il proprio ruolo e la propria responsabilità educativi.

In pratica che cosa si può fare.

Innanzitutto rassicurare gli studenti rispetto al fatto che l'ambiente online nel quale si lavora non sarà accessibile ai motori di ricerca ed è perciò un luogo aperto perché varca i limiti dell'aula, ma protetto da sguardi estranei. In secondo luogo dichiarare che si tratta di un ambiente di apprendimento che per definizione ammette l'errore. In terzo luogo precisare che sono ammessi gli errori per incompetenza ma non quelli per trascuratezza o negligenza.

Qui si tocca un punto nevralgico della questione che riguarda il giusto atteggiamento per affrontare l'esperienza. L'atteggiamento si compone di due elementi: im-

¹ Vale la pena di ricordare che buona parte degli insegnanti – diciamo quelli almeno cinquantenni – hanno nella memoria un'adolescenza e una gioventù nella quale prendere la parola in pubblico (in un'assemblea scolastica, nella riunione d'un gruppo), prendere posizioni pubblicamente e per iscritto (con volantini, ad esempio), o discutere pubblicamente questioni di interesse pubblico, erano esperienze, se non di tutti, di molti. Questa memoria può essere fuorviante. (Nota di Giulio Mozzi).

pegno a fare il proprio meglio e disponibilità ad apprendere e migliorare. Dati questi elementi e apprese le regole del gioco, il compito pubblicato sarà sempre dignitoso e decoroso. E sarà motivo d'orgoglio firmarlo. Perché una delle richieste è proprio quella di firmare il pezzo con nome e cognome. Assumersi la responsabilità di dire «questo l'ho fatto io» davanti a una comunità. Se poi, come è successo, qualcuno – nel corso della sperimentazione qualche genitore – solleva qualche difficoltà, si può mediare consentendo di firmare con il nome proprio e senza il cognome.

H. In attesa della correzione

Con la pubblicazione la prima parte del compito è finita. L'allievo deve solo attendere che qualcuno – insegnante o compagno – intervenga con un commento.

È bene precisare subito che si tratta di interventi di correzione e non di valutazione. Correzione e valutazione devono, infatti, avvenire in momenti separati per focalizzare l'attenzione sulla pratica di miglioramento del testo. La valutazione tende a conferire una dimensione definitiva al testo, lo cristallizza in qualche modo, mentre l'intervento di correzione mantiene il testo in una fase dinamica, aperta a integrazioni e modificazioni.

Il momento della correzione è molto delicato perché il gioco funziona se ognuno fa la sua parte. E la parte degli insegnanti è quella di intervenire su tutti i testi pubblicati. È naturale che l'allievo che ha rispettato la consegna attenda un riscontro sul proprio lavoro e lo desideri in tempi rapidi. Se questo non avviene, la freschezza dell'elaborato si guasta e la voglia di interagire cala.

Prima di proseguire con le indicazioni sulla correzione, allora, è utile mettere a fuoco due aspetti fondamentali: la dimensione collaborativa e il patto formativo.

I. Questo è un lavoro d'équipe

Un insegnante può decidere di fare questo laboratorio anche autonomamente con la propria classe e può farlo funzionare bene. Ma una delle istanze di partenza del progetto è quella di rompere il rapporto esclusivo fra allievo e docente nell'attività di scrittura, promuovendo una moltiplicazione degli sguardi sul medesimo testo. Ne deriva una positiva personalizzazione degli interventi: l'insegnante che corregge un testo di cui non conosce l'autore non viene influenzato da aspetti relazionali e il suo sguardo viene preservato dalle relative lenti deformanti. Entrando poi in una dimensione interattiva, chi corregge è portato a definire in modo più puntuale e argomentato le proprie osservazioni e a metterle in discussione. Per questo durante

la sperimentazione è stata fissata la regola che gli insegnanti dovevano intervenire principalmente sui testi di allievi non propri.

L'ideale, dunque, è di coinvolgere nel progetto insegnanti e classi di più scuole. Anche organizzarsi fra più persone all'interno del dipartimento di lettere di una sola scuola può essere interessante in funzione di una condivisione della programmazione e verifica trasversale dei livelli di competenza.

La situazione ideale è questa: un gruppo di insegnanti corregge i testi, puntando ciascuno l'attenzione su testi di allievi di classi diverse dalla propria e intervenendo a più mani sullo stesso testo.

Come si dirà meglio sotto, questo laboratorio per gli insegnanti è soprattutto una "scuola di correzione".

L. Il patto formativo

A questo punto diventa più chiaro quanto sia fondamentale il patto formativo. Non solo per la condivisione delle regole di composizione, ma proprio per il reciproco impegno a fare ognuno la propria parte.

Se si richiede agli allievi di scrivere secondo un preciso calendario e di correggere i propri testi, gli insegnanti devono promettere di intervenire tempestivamente con i suggerimenti e di commentare anche le riscritture. Se questo non avviene è come spegnere il fuoco sotto una mongolfiera: non si vola.

Il patto dovrebbe prevedere anche l'impegno del docente a pubblicare i propri reportage e a proporli ai suggerimenti dei partecipanti. Mettersi in gioco praticando la scrittura con i propri allievi e mettendo i propri testi in discussione è strategico: si tocca con mano la difficoltà del compito e ci si rende credibili e umani presso i propri allievi.

2. DALLA CORREZIONE ALLA VALUTAZIONE

A. La correzione

L'insegnante che si mette in gioco pone le premesse perché l'attività risulti produttiva in termini di apprendimento non solo per gli allievi ma anche per se stesso. La correzione è il cuore del laboratorio, il luogo in cui prende vita l'interazione fra l'allievo e l'insegnante. Quanto più sono chiare e precise le regole, tanto più concreto ed efficace è questo delicato passaggio. E sulla base dei primi tentativi si possono riconoscere e catalogare gli errori tipici. È quello che ha fatto Giulio Mozzi durante il

primo anno di sperimentazione dopo aver visto i primi testi scritti dagli studenti. Ne è venuta fuori una prima sintesi dei principali errori articolata in un vero e proprio decalogo che si riporta integralmente.

Tavola degli errori più frequenti

1. Presentare i personaggi usando il «c'è» e il «ci sono», eventualmente seguiti da una proposizione relativa («In via Turturro c'è un uomo che cammina») o da una nuova frase dove si ripete il soggetto («In via Turturro c'è un uomo. L'uomo cammina»). Non si tratta di un errore grammaticale, ma di una ingenuità stilistica. La soluzione migliore è, dove si può, fare una sola frase («Un uomo cammina in via Turturro»).
2. Fornire una quantità di dettagli relativi ai personaggi, trascurando di fornire dettagli sul luogo.
3. Fornire una quantità di dettagli relativi all'abbigliamento dei personaggi, trascurando di fornire dettagli su altri aspetti della loro visibilità: il modo in cui camminano o parlano, ad esempio.
4. Mescolare indiscriminatamente dettagli rilevanti e dettagli irrilevanti. Ovviamente il giudizio su cosa sia rilevante e cosa non sia tale è soggettivo. Ma quando la descrizione di un abbigliamento del tutto ordinario occupa cinque righe, si può stare sicuri che qualcosa di irrilevante c'è. Si possono usare alcuni criteri:
 - (a) è rilevante tutto ciò che abbiamo notato a prima vista, è irrilevante tutto ciò che abbiamo notato solo quando ci siamo sforzati;
 - (b) è rilevante tutto ciò che entra in gioco dell'azione, è meno rilevante tutto ciò che non entra in gioco nell'azione («Un uomo con cappello di feltro grigio, cappotto spinato e scarpe gialle passeggia per piazza del Duomo. Si toglie il cappello per salutare una signora che indossa una pelliccia molto voluminosa a pelo lungo e porta nella mano destra una microscopica borsetta fucsia. In quel momento un piccione, sorvolando la testa calva dell'uomo, vi deposita un portafortuna»: è evidente che, di tutti i dettagli di vestiario, solo il cappello entra in gioco nell'azione);
 - (c) è rilevante tutto ciò che è strano e inconsueto, può essere dato per scontato tutto ciò che è comune e abituale. Se un uomo indossa un cappotto grigio, un cappello grigio, una sciarpa grigia, calzoni grigi e scarpe nere, è evidente che la descrizione minuziosa può solo annoiare. Magari basterà dire: «Un uomo tutto in grigio».
5. Slegare descrizione e racconto dell'azione. Esempio: «In mezzo alla strada c'è un uomo con una giacca a vento blu, un berretto verde, pantaloni neri e scarponi marrone. Accanto a lui, disteso a terra, c'è un altro uomo con una giacca di montone chiara ma ormai tutta sporca, jeans blu e stivaletti di coccodrillo. L'uomo in piedi sta prendendo a calci quello disteso a terra. L'uomo a terra grida: "Figlio di puttana!"». Qui è evidente che è poco opportuno perdersi a descrivere minutamente l'abbigliamento, e far arrivare

l'azione solo in fondo. In linea di massima, sarebbe bene cercare di inserire i dettagli descrittivi lì dove il racconto dell'azione ne fornisce l'occasione. «“Figlio di puttana!”, grida l'uomo a terra. L'uomo in giacca a vento blu continua a prenderlo a calci, stampando impronte, con i suoi scarponi marrone, sulla giacca di montone chiaro».

6. Separare azione e descrizione dal dialogo. In alcuni testi sembra quasi che i personaggi, nel momento in cui cominciano a parlare, smettono di muoversi, di voltarsi, di fare gesti con le mani eccetera.

Un dialogo ben riuscito è invece un dialogo nel quale, così come si scambiano frasi, i personaggi si scambiano gesti, occhiate, baci, avvicinamenti, allontanamenti, ditate negli occhi, botte in testa e coltellate.

7. Presentare in momenti diversi persone o oggetti che sono in realtà presenti (e importanti) sulla scena fin dall'inizio. Esempio: «Una donna parla al telefonino. Indossa un cappotto nero stretto in vita da una cintura, calzoni verde mela e scarpe da ginnastica dorate. Scambia con una sua amica opinioni sui saldi: “È una truffa! Fino a ieri avevano un sacco di roba bella, adesso che ci sono i saldi hanno messe fuori tutte le porcherie che non sono riusciti a vendere dal dopoguerra a oggi”. Mentre parla la signora si agita, è indignata, muove il braccio verso la vetrina come se l'amica potesse vedere le scarpe esposte, cammina avanti e indietro lungo la vetrina. Una commessa esce dal negozio portando tra le braccia una pila di scatole vuote. La signora la investe e le scatole si sparpagliano sul marciapiede. “Ma stia attenta!”, urla la signora. Poi, di nuovo nel telefonino: “No, non dicevo a te, qui ci hanno pure le commesse imbranate”. Il marito della signora indossa un cappotto di cammello, sotto il quale s'intravede un completo grigio. Aiuta la commessa a raccogliere le scatole. Tiene una sigaretta all'angolo della bocca».

Ora, è evidente che il signor marito è lì presente fin dall'inizio, e che fin dall'inizio fa qualcosa (che cosa fa? sopporta la moglie; aspetta che la moglie finisca; si annoia; ecc.). I due personaggi si possono presentare fin dall'inizio insieme: «Davanti a un negozio di scarpe un uomo in cappotto di cammello assiste impassibile, la sigaretta all'angolo della bocca, allo sclero della moglie. Agitandosi, indicando le scarpe esposte, camminando su e giù lungo la vetrina, la signora – in cappottino nero stretto in vita da una cintura, calzoni verde mela e scarpe da ginnastica dorate – parla con un'amica», eccetera.

8. Non scegliere un modo preciso di guardare una scena, così che gli elementi della scena risultano come sparpagliati e non connessi tra loro. È utile, qui, immaginare la scena come potrebbe essere presentata in un film. In un film si può avere l'inquadratura fissa sulla scena; si può avere un continuo campo e controcampo; ci si può avvicinare alla scena, o allontanarsene, con una lenta o veloce zoomata; si può fare una carrellata; eccetera. Ci sono tanti modi di spostare lo sguardo.

9. Indicare sentimenti ed emozioni anziché le azioni nelle quali essi si materializzano e si rendono visibili. È chiaro che va benissimo scrivere: «Il signore è scocciato». Ma sarebbe meglio ancora meglio descrivere un'azione. Se io capisco che il signore è scocciato perché sbuffa, péstola con i piedi, tamburella con le dita, si guarda attorno, eccetera, sono proprio queste le azioni da raccontare. E non servirà nemmeno dire che il signore è scocciato: lo si vedrà.
10. Infilare immagini incongrue. Esempio: «La signora, arrabbiata come una iena, cominciò a gridare come un'aquila». La zoologia non è un'opinione, e una iena è tutt'altra cosa da un'aquila.

Nella *Tavola* gli esempi di errore, benché fedelmente ricalcati su quelli presenti nelle istantanee degli studenti, sono inventati. Volendo proporre il documento agli studenti, infatti, si voleva evitare di esporre questo o quello studente come “campione d'errore”.

La praticità e la vivacità di questo elenco di regole consiste senz'altro nella precisione delle indicazioni ma risiede soprattutto negli esempi negativi e positivi che lo corredano. Questa vorrebbe essere una prima indicazione generale di atteggiamento di chi corregge. Non basta evidenziare un punto debole del testo, dire che non va bene. Per rendere evidente e praticabile l'intervento sul testo bisogna proporre un suggerimento di riscrittura: mostrare come si sarebbe potuto scrivere in modo più efficace o aderente alle regole.

Se poi l'esemplificazione pratica di questi errori prende a modello un testo dell'insegnante tutto diventa più umano e credibile come si diceva nel punto precedente.

Si trattava di illustrare l'errore numero cinque del decalogo: «slegare descrizione e racconto dell'azione». Chi scrive ha pensato bene di usare un proprio testo che conteneva questo errore. Il testo è questo:

Trento, corso 3 novembre, 29 dicembre 2010 ore 11.15

«Roberto!»

«...»

«Roberto!»

«...»

«Roberto! Roberto! Roberto!»

«...»

Una signora, chiusa nel suo montone beige con girocollo di pelo, si lancia sulle strisce. Dribbla gli astanti con un braccio proteso in avanti al verde del semaforo pedonale all'incrocio con via Piave. Un signore brizzolato si gira al suo passaggio. Altri si voltano incuriositi. La signora scavalca il signore e, all'altezza del Commissariato del governo,

mette una mano sulla spalla a un tarchiato trentenne. Mani in tasca, berretto calato sugli occhi, barba di tre giorni e piumino lucido: un sacchetto della spazzatura trapuntato e rigonfio, ma color prugna.

Il ragazzo infila le dita sotto il berretto e toglie gli auricolari che ora penzolano sul bavero.

«Roberto! È mezz'ora che ti chiamo...», dice la signora.

«Mhm...», dice il ragazzo intontito.

«Volevo farti gli auguri.»

Il ragazzo impasta un sorriso.

È evidente – adesso è molto evidente anche a chi scrive; allora no – che questo testo ha il difetto di separare l'azione (il dialogo e la corsa della signora) dalla descrizione dei personaggi e dello sfondo. Dopo un rilievo lessicale, Giulio Mozzi individua questa manchevolezza nel suo commento rinviando a un altro commento su un testo di una ragazza:

Amedeo, ho un dubbio di tipo atletico: «la signora *scavalca* il signore» mi pare un po' eccessivo.

Poi: ti invito a riguardare la riscrittura numero quattro che ho proposta a Marta (qui). Pensi che si potrebbe fare un "montaggio" del genere anche nella tua "fotografia", inserendo la corsa della signora tra un «Roberto!» e l'altro?

Buon anno nuovo.

Il «qui» collegava al commento a questo testo di Marta:

Lasino, Piazza Degasperri, 31 dicembre 2010 ore 10.15

Sotto un grande albero di Natale decorato con centinaia di piccole lampadine spente due bambini ed un adulto osservano un presepe costruito dentro ad una casetta di legno ricoperta da rami d'abete, posizionata ai piedi dell'albero. L'adulto, un uomo sulla quarantina, di alta statura con capelli castani, occhi azzurri e che indossa pantaloni e piumino blu scuro e scarpe ocre, sorregge la piccola bici blu e gialla di un bambino paffuto con vispi occhi blu, capelli biondi, berrettino nero con l'immagine di Pluto e pantaloni di pile rossi. Il bambino intanto conversa con la bambina, posizionata in braccio al padre e con addosso giacca rosa e berrettino grigio con fiocchetti viola, e le dice: «Guarda che belle pecorelle!» e poi: «Quanti pastori!». E l'uomo racconta: «Stanno andando da Gesù bambino con molti doni.»

Commentandolo Giulio Mozzi aveva proposto alcune possibili riscritture delle quali riportiamo qui la quarta (il testo completo è nell'Antologia di reportage, correzioni e riscritture, a pagina 146):

4. «Guarda che belle pecorelle», dice il bambino con il berretto di Pluto.

Sta a cavalcioni di una bicicletta blu e gialla. Il padre, un uomo alto con un piumino blu, sta un po' curvo per sorreggerla.

Nell'altro braccio ha la figlia, in giacchetta rosa. «Quanti pastori!», dice ancora il bambino. Il presepe è costruito in una cassetta di legno, ricoperta da rami d'abete; sta sotto a un grande albero di Natale decorato con piccole lampadine. Che però ora sono spente.

«Stanno andando da Gesù bambino con molti doni», dice il padre.

Perché ho fatto queste quattro riscritture? Perché, in effetti, il tuo testo ha un problema: una grande quantità di elementi descrittivi, un'azione tutto sommato minima, e però ben tre personaggi.

Il problema è dunque: come organizzo gli elementi descrittivi, il racconto dell'azione, la presentazione dei personaggi? [...]

Nella quarta [riscrittura], infine, ho cercato di eliminare la divisione in due del testo (prima la descrizione, poi l'azione – ossia il dialogo), incastrando la descrizione e la presentazione dei personaggi dentro la scansione del dialogo.

«Vedete, ragazzi, questo reportage che ho scritto io non rispetta la regola e un osservatore esterno me lo ha fatto notare. Come lo aveva fatto notare a Marta. Vediamo di imparare insieme come si può fare meglio», dice l'insegnante. Così è andata. In questa situazione si è creato un circuito virtuoso da vero laboratorio: l'insegnante illustra una regola a partire da un proprio testo e utilizzando il commento esperto a quello di una allieva. Questa procedura sorprende gli studenti. C'è da credere che l'insegnante perda autorevolezza per questo? No, verrebbe da dire. Sono altri i pilastri su cui poggia la credibilità dell'insegnante.

Gli attori di questa relazione sono tanti e ognuno arricchisce gli altri. Gli studenti di una classe lavorano con il loro insegnante ma interagiscono con altri studenti e altri insegnanti. Tutti, nella fase sperimentale, sotto lo sguardo di un esperto. Fatto il prototipo, saranno gli insegnanti ormai sperimentati a svolgere il ruolo di esperti e si potrà dare vita al laboratorio rimanendo in ambito scolastico. Così funziona un percorso di ricerca azione. Si elabora con la maggior precisione possibile un'ipotesi sperimentale e la si mette in pratica con progressivi aggiustamenti e con una supervisione esperta. Quando l'esperienza si struttura, gli insegnanti devono essere in grado di fare da soli. E l'insegnamento si arricchisce in autonomia.

Ultima considerazione su questo esempio. «Val più la pratica della grammatica», si diceva una volta. È fondamentale che gli insegnanti pratichino le forme di scrittura che richiedono ai loro allievi. È più vero che si impara a leggere scrivendo che a scrivere leggendo, come è opinione comune. Lo ha ricordato Giulio Mozzi nella lezione «Leggere e scrivere» del suo corso video «Inventare e raccontare storie» pubblicato

sullo spazio IPRASE di Youtube.² Mozzi cita questo passo tratto da «Il Parini ovvero della gloria» nelle *Operette morali* di Giacomo Leopardi:

Ma io voglio che tu abbi per indubitato che a conoscere perfettamente i pregi di un'opera perfetta o vicina alla perfezione, e capace veramente dell'immortalità, non basta essere assuefatto a scrivere, ma bisogna saperlo fare quasi così perfettamente come lo scrittore medesimo che hassi a giudicare.

E lo commenta così:

La nostra comprensione nella lettura diventa tanto più forte quanto più noi siamo capaci di scrivere... Tentando di scrivere vi scontrate con la difficoltà della scrittura e vi rendete conto che è difficile. Capite che non basta affidarsi all'istinto, all'invenzione o all'abitudine. Capite che è un mestiere molto più complicato... E quando vi trovate di fronte a un testo da leggere, avendo fatto l'esperienza di quanto queste cose sono difficili da fare, vi accorgete come l'autore che state leggendo le fa, le risolve, le esegue più o meno bene.

Qui Mozzi parla di opere letterarie. Ma, con le dovute proporzioni, questo discorso vale anche per la scrittura scolastica. Gli insegnanti leggono molte composizioni dei loro allievi. Se sperimentassero praticamente le tracce che assegnano, sarebbero tanto più sicuri nella correzione e relativa valutazione perché avrebbero toccato con mano le insidie e le difficoltà che esse pongono. E non sarebbe male che lo facessero anche gli autori delle tracce per gli Esami di Stato.

Nel caso in esame l'insegnante ha potuto pesare l'entità dell'errore sulla base della propria esperienza. E questo lo rende non meno rigoroso, ma più comprensivo delle tappe che richiede un processo di apprendimento.

Da questo discende il giusto atteggiamento da assumere nei commenti ai testi. Proprio la pratica della scrittura invita a far prevalere il garbo sull'aspetto censorio. Questa è la chiave per far funzionare il laboratorio. L'atteggiamento di chi commenta deve essere sempre improntato a uno spirito costruttivo. La struttura del commento deve rispettare di norma questa scaletta:

- apertura con sottolineatura di almeno un aspetto positivo del reportage o di reazione alla lettura;
- segnalazione dettagliata di alcuni aspetti da migliorare;
- eventuale esemplificazione con riscritture parziali o, più raramente, totali;
- conclusione con incoraggiamento a fare la riscrittura.

² È la dodicesima lezione e si trova qui: <http://youtu.be/vy-DEGurnk4>

Un esempio rende meglio l'idea. Sarà pubblica questo reportage su un evento avvenuto il 28 febbraio 2012 alla fermata delle corriere di Aldeno:

Aldeno, Fermata delle corriere, 28 febbraio 2012, ore 17.20

Una corriera è appena arrivata alla fermata, un gruppo di ragazzi scende dal davanti, perché l'entrata dietro è piena di giovani che spingono per entrare e prendersi i posti migliori. Un ragazzo basso, un po' tozzoletto, con lo zaino verde sgomita e spinge più di tutti, urlando: 'Via, via tutti! O se no la mollo neh!'

Vuoto attorno al ragazzo, un gruppetto di giovanotti se la ride sentendo quelle parole, il ragazzo dallo zaino verde sale orgoglioso sulla corriera con dietro i suoi compagni che dicono:

'Marco, dai va su e sali! Se no te fen deventar el contorno dei oci come el color del to prosac!'

Tutti assieme ridono, il ragazzo indifferente sale e occupa i posti in fondo. Ora la corriera si è riempita di giovani. Le porte si chiudono, esce un po' di gas di scarico dal dietro, davanti sull'insegna c'è scritto 'Garniga terme - Garniga vecchia'.

Con rumore il veicolo parte. Fatto qualche metro, dall'angolo sbuca una signora sulla settantina d'anni, indossa delle calze viola scuro, con una gonna nera e la giacca color porpora, ha i capelli racchiusi in una treccia. L'anziana corre, accompagnata dal ticchettio delle sue scarpe di pelle nera, ovviamente con un leggero tacchetto. Corre, corre, per poi urlare:

'Si fermi, aspetti. Oh sacramento! siora la pol fermar l'autista!

Una donna, alta e con i capelli neri fai dei gesti verso l'autista, il quale si ferma, così l'anziana sempre correndo raggiunge la corriera. Prima di salire ringrazia la donna dicendo: 'Grazie mille, vara se no me tocava aspetar quela dele 7! Grazie ancora, ne veden!'

La donna sorride, la corriera riparte e tutto torna normale. Si sentono in lontananza le campane del campanile, sono le 17.30. Qualche macchina passa indiscreta agli occhi delle altre persone che stanno camminando sul marciapiede, un cane su un terrazzo abbaia attirando lo sguardo di qualche pedone.

Sara

Un paio di giorni dopo il professor Gianluca Trotta commenta in questo modo:

Sono belli questi dialoghi in dialetto che metti nelle tue immagini.

Vado passo per passo con i commenti.

- Qui

Una corriera è appena arrivata alla fermata, un gruppo di ragazzi scende dal davanti, perché l'entrata dietro è piena di giovani che spingono per entrare e prendersi i posti migliori.

Hai sfiorato la misura del periodo. Fai punto dopo fermata: il periodo finisce lì, hai detto quello che fa la corriera; quella che segue è l'azione di un altro soggetto, una sorta di "cambio di inquadratura. Per restare in questo capoverso, toglierei "per prendersi i posti migliori" perché è, a tutti gli effetti, un'ipotesi del narratore. Poi sarei un po' più preciso. non è l' "entrata dietro" a essere piena di giovani, bensì il marciapiedi della fermata: giusto?

Avanti:

Le porte si chiudono, esce un po' di gas di scarico dal dietro, davanti sull'insegna c'è scritto 'Garniga terme – Garniga vecchia'.

Anche qui il periodo è troppo lungo e disorganico: prima le porte che si chiudono, poi il gas che esce (al limite queste due frasi possono sì stare unite in un periodo); ma poi cambia tutto, passi all'insegna (correggi anche quello) e alla scritta.

Poco dopo:

Fatto qualche metro, dall'angolo sbuca una signora sulla settantina d'anni, indossa delle calze viola scuro, con una gonna nera e la giacca color porpora, ha i capelli racchiusi in una treccia.

Prova a rileggere: chi è il soggetto di quel «fatto qualche metro»? A rigor di sintassi è la signora. Io penso però che tu intendessi invece la corriera: giusto? Allora in questo caso non puoi usare una subordinata implicita (con il predicato al modo participio), perché appunto il soggetto della subordinata non è lo stesso della reggente. E dunque, se è vero (come penso sia: ma smentiscimi se sbaglio) che è la corriera ad avere «fatto qualche metro», devi scrivere così:

Dopo che la corriera ha fatto qualche metro, dall'angolo sbuca una signora sulla settantina d'anni, indossa delle calze viola scuro, con una gonna nera e la giacca color porpora, ha i capelli racchiusi in una treccia.

Qui, poi, le virgole non bastano: il periodo è molto esteso e composito, e occorre dare bene la gerarchia delle frasi. Senza cambiare le tue parole, metto la punteggiatura diversa:

Dopo che la corriera ha fatto qualche metro, dall'angolo sbuca una signora sulla settantina d'anni; indossa delle calze viola scuro, con una gonna nera e la giacca color porpora; ha i capelli racchiusi in una treccia.

Ancor meglio, forse, se prima di "indossa" fai un punto.

Poco sotto, nello stesso capoverso, non riesco proprio a capire la necessità della precisazione «ovviamente con un leggero tacchetto»; e poi, perché «ovviamente»

In questo capoverso

Una donna, alta e con i capelli neri fai dei gesti verso l'autista, il quale si ferma, così l'anziana sempre correndo raggiunge la corriera. Prima di salire ringrazia la donna dicendo...

c'è da sistemare qualche svista e qualche virgola che manca.

Nell'ultimo capoverso, non riesco proprio a capire cosa tu volessi dire con «Qualche macchina passa indiscreta agli occhi delle altre persone». Puoi riformulare la cosa? Ciao.

Questo commento è un buon esempio di correzione. Inizia valorizzando un aspetto positivo (l'uso del dialetto). Prosegue fornendo indicazioni molto precise, ma proposte in forma dialettica e non censoria, su singoli frammenti del testo e proponendo in qualche caso anche riscritture. In qualche passaggio si limita a indicare l'imprecisione e lascia all'autrice il compito di intervenire. Conclude invitando a riformulare un passaggio, il che diventa un invito più generale a rivedere tutto il testo.

Ma non sono solo l'atteggiamento gentile e l'impianto a dare valore a questo commento. Sono la concretezza e la praticabilità dei suggerimenti a conferirgli qualità. Serve a poco dire «aggiusta la punteggiatura», «correggi la sintassi» o «migliora il lessico». Ogni indicazione deve essere mirata e puntuale. In accordo poi con quanto affermato sopra, vale la pena di sottolineare che i brevi suggerimenti di riscrittura regalano soluzioni agli allievi attraverso una pratica di scrittura dell'insegnante.

Due giorni dopo Sara propone la sua riscrittura:

Una corriera è appena arrivata alla fermata. Un gruppo di ragazzi scende dal davanti, perché l'entrata dietro è piena di giovani che spingono per entrare. Un ragazzo basso, un po' tozzoletto, con lo zaino verde sgomita e spinge più di tutti, urlando:

«Via, via tutti! O se no la mollo neh!»

Vuoto attorno al ragazzo, un gruppetto di giovanotti se la ride sentendo quelle parole, il ragazzo dallo zaino verde sale orgoglioso sulla corriera con dietro i suoi compagni che dicono:

«Marco, dai va su e sali! Se no te fen deventar el contorno dei oci come el color del to prosac!»

Tutti assieme ridono, il ragazzo indifferente sale e occupa i posti in fondo. Ora la corriera si è riempita di giovani. Le porte si chiudono, esce un po' di gas di scarico dal dietro. Davanti sull'isegna c'è scritto «Garniga terme – Garniga vecchia».

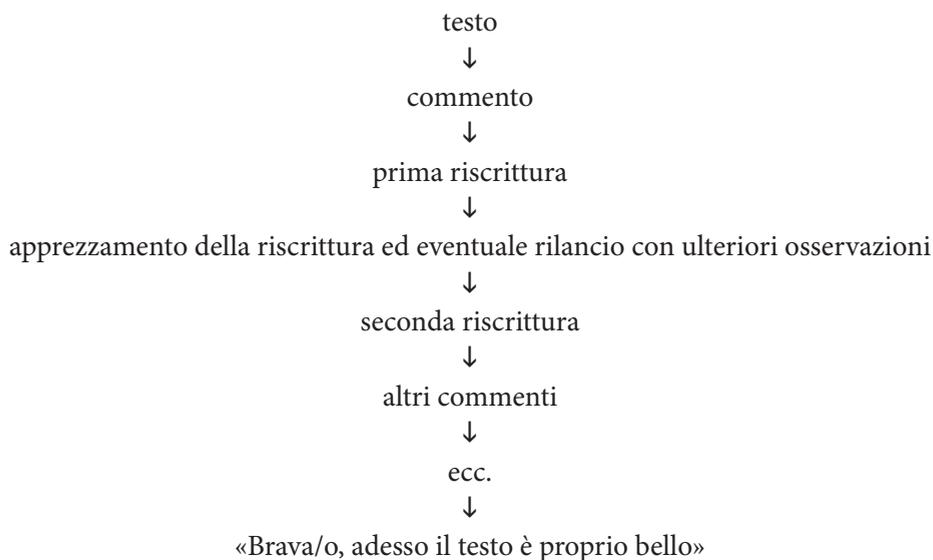
Con rumore il veicolo parte. Dopo che la corriera ha fatto qualche metro, dall'angolo sbuca una signora sulla settantina d'anni. Indossa delle calze viola scuro, con una gonna nera e la giacca color porpora; ha i capelli racchiusi in una treccia. L'anziana corre, accompagnata dal ticchettio delle sue scarpe di pelle nera. Corre, corre, per poi urlare: «Si fermi, aspetti. Oh sacramento! siora la pol fermar l'autista!»

Una donna, alta e con i capelli neri, fa dei gesti verso l'autista, il quale si ferma, così l'anziana, sempre correndo, raggiunge la corriera. Prima di salire ringrazia la donna dicendo: «Grazie mille, vara se no me tocava aspettar quela dele 7! Grazie ancora, ne veden!»

La donna sorride, la corriera riparte e tutto torna normale. Si sentono in lontananza le campane del campanile, sono le 17. 30. Passa qualche macchina, un cane su un terrazzo abbaia attirando lo sguardo di qualche pedone.

Sara ha accolto le principali indicazioni dell'insegnante e il suo testo è obiettivamente migliorato.

In questo caso il dialogo si ferma qui, ma avrebbe potuto continuare anche con l'intervento di altri per suggerire altri emendamenti. Sta di fatto però che questa, magari con l'aggiunta di un semplice apprezzamento dell'insegnante per la riscrittura, è la struttura di base del laboratorio:



Come si nota, in assenza di una valutazione l'ambiente di lavoro è più rilassato e operativo. L'insegnante è concentrato solo sul testo e lo studente scrive e riscrive senza il peso del voto. Per favorire questo scambio si suggerisce agli studenti di ringraziare sempre il correttore e di fornire in termini di proposta anche la riscrittura. Così Martina apre la sua riscrittura del reportage del 31 marzo 2012 alle 15.15 dalla piazza della chiesa di Villa Lagarina:

Grazie per i consigli, ecco qua sotto il testo riscritto:

e Aurora quello del 10 aprile dal Parco dei Sorrisi sempre di Villa Lagarina:
Riscrivo qui il testo modificato, però non sono sicura delle correzioni.

Anche gli insegnanti quando intervengono devono mantenere questo atteggiamento propositivo. Corredare il proprio commento con frasi come «Sei d'accordo?», «Che ne dici?» non è vana lusinga retorica, ma rappresenta il segnale di una apertura al dialogo. Questo non significa né essere vaghi, né sfumare i contorni di un errore magari marchiano. Gli errori vanno segnalati con chiarezza e precisione, ma alleggeriti dal peso dell'aggressività, del dilleggio o del sarcasmo oltre che della genericità.

La severità va riservata solo agli atteggiamenti come disimpegno o approssimazione. Come fa Gianluca Trotta nel commento a una riscrittura a un testo da Riva del Garda del 26 gennaio 2012 di fronte alla ripetuta violazione di due regole auree del reportage:

Lorenzo, non va assolutamente bene questa correzione, ci sono almeno due grandi rotture delle regole:

- l'uso della prima persona (non devi far emergere l'"io narrante");
 - l'uso del passato (deve essere tutto al presente, ricordati che è una "fotografia a parole").
- Ciao.

Se reciprocamente, invece, insegnanti e studenti riconoscono il valore delle energie investite, il laboratorio – l'attività scolastica in generale – non può che guadagnarne.

Si veda come si esprime la professoressa Silva Filosi in un commento a un reportage da Vers-Pon-du-Garde del 2 marzo 2012:

Ciao, adesso il tuo pezzo è pressoché perfetto... ha dei colori bellissimi! Ti è scappato ancora un «ci sono» che potresti sostituire con un verbo-azione.

Il giudizio è estremamente positivo, ma c'è ancora lo spazio per un rapido suggerimento.

Un'altra considerazione. Il primo commento riportato di Gianluca Trotta è decisamente più lungo del reportage di Sara Masera: 512 parole contro 332. Nonostante questo Trotta non pretende di esaurire tutti gli spunti offerti dal testo di Sara. La sua correzione è mirata e parziale. Non aspira ad essere esaustiva. Questa libertà di incompletezza è una risorsa importante perché consente di focalizzare alcuni aspetti del testo e far concentrare l'allievo solo su questi, ma anche perché offre positivi risvolti pratici. La dimensione interattiva e i ritmi imposti dall'ambiente online non possono che trarre vantaggio da questa modalità rapida che è agevolata anche dal fatto che più persone possono intervenire sullo stesso testo. A volte – magari anche per ragioni di fretta – ci si può limitare a una singola osservazione. Claudia Dinale commenta così un reportage da Vigo Meano del 28 febbraio 2012:

Un'osservazione: cosa intendi quando dici «Poco sopra la scuola materna c'è una casa rosa»? Leggendo mi viene spontaneo interpretare il «sopra» nel senso di «al piano di

sopra». In tal caso però come faresti a vedere l'asse che cade sul piede dell'uomo? Dove si trova l'uomo? Ciao e complimenti

Giulio Mozzi su un testo da Pergine del 25 febbraio 2012:

Valeria, una tua frase mi fa un effetto strano:

Le vie del centro brulicano di gente, che si fa largo fra la folla per passare.

In una frase così, è come se la gente e la folla fossero due cose diverse. (E non credo sia così). Vuoi provare a riscriverla?

Anche Micaela Depalo viaggia veloce confessando – molto efficacemente – allo studente di aver fatto lo stesso errore (Trento, Ospedale S. Chiara, 25 gennaio 2012): Va benone :) Pare, però, che le regole vogliano che si descrivano solo esterni: anch'io ho fatto lo stesso errore.

Unica correzione «Una signora cerca di intercettare un infermiere per porgli...»

Amedeo Savoia di corsa rileva questo (Trento, piazza Povo, 23 gennaio 2012):

Interessante questo dialogo, ma ci sono alcune cose da mettere a posto. Ne indico due. Nella seconda parte passi dal presente al passato remoto.

Nella prima frase sostituisci il costrutto sta + gerundio con un presente: «parla».

Nel secondo anno di sperimentazione è proseguito il tentativo di dare ordine ai suggerimenti scrittura. Oltre alla Tavola degli errori più frequenti proposta l'anno precedente, si è pensato fosse utile aprire uno spazio specifico sul sito ai suggerimenti. Giulio Mozzi e Gianluca Trotta si sono applicati in modo particolare e hanno dato il via a una specie di prontuario *in progress*. Ha cominciato Giulio Mozzi il primo febbraio 2012 con «Qualche suggerimento per chi partecipa a questo blog, 1 e 2». I «qui» che si leggono qua e là corrispondono, nel blog, a link.

1. Andate a capo

Esempio. Leggete questo (viene da qui ed è di Lorenzo del "Galilei"; Trento, via Bolgherara- 29 gennaio 2012- 18.08):

Il bambino, improvvisamente, si alza sulla sella e scatta veloce. La donna urla: «Tommaso!». Il bambino sembra non sentire il richiamo della donna e mantiene il ritmo sostenuto delle pedalate. La donna urla nuovamente: «Tommaso! Ci sono le macchine! Stai attento!». Il bambino è ormai giunto ad un incrocio e frena di colpo. La donna lo raggiunge, lo guarda negli occhi e dice: «Ti sembra un comportamento normale?». Il bambino alza le spalle. La donna urla: «Tommaso rispondimi!». Il bambino sembra

non sentire. La donna dice: «lo e te facciamo i conti a casa». I due proseguono insieme sul marciapiede a passo d'uomo. La donna, ora, precede il bambino.

E rileggetelo ora:

Il bambino, improvvisamente, si alza sulla sella e scatta veloce.

La donna urla: «Tommaso!».

Il bambino sembra non sentire il richiamo della donna e mantiene il ritmo sostenuto delle pedalate.

La donna urla nuovamente: «Tommaso! Ci sono le macchine! Stai attento!».

Il bambino è ormai giunto ad un incrocio e frena di colpo.

La donna lo raggiunge, lo guarda negli occhi e dice: «Ti sembra un comportamento normale?».

Il bambino alza le spalle.

La donna urla: «Tommaso rispondimi!».

Il bambino sembra non sentire.

La donna dice: «lo e te facciamo i conti a casa».

I due proseguono insieme sul marciapiede a passo d'uomo. La donna, ora, precede il bambino.

Come vedete, non ho cambiato neanche una parola. Semplicemente, ogni volta che cambiava l'inquadratura sono andato a capo. Esattamente come nei film, quando ci sono due persone che dialogano o che compiono due azioni distinte nello stesso luogo e nello stesso momento: viene inquadrata ora l'una, ora l'altra.

L'effetto, mi pare, è completamente diverso. Il testo originale di Lorenzo (o, meglio, l'impaginazione originale del testo di Lorenzo) mi sembrava un po' macchinoso, alla prima lettura ho fatto fatica a capire che cosa davvero accadesse.

L'impaginazione con gli a capo, a dire il vero, forse fa sembrare il tutto un po' meccanico.

2. Togliere parole

Rileggiamo ancora il testo di Lorenzo.

(Non è che ce l'ho con Lorenzo. È che ha fatto un bel testo, e mi interessa dare suggerimenti per perfezionarlo. Per questo lo uso come esempio).

Il bambino, improvvisamente, si alza sulla sella e scatta veloce.

La donna urla: «Tommaso!».

Il bambino sembra non sentire il richiamo della donna e mantiene il ritmo sostenuto delle pedalate.

La donna urla nuovamente: «Tommaso! Ci sono le macchine! Stai attento!».

Il bambino è ormai giunto ad un incrocio e frena di colpo.

La donna lo raggiunge, lo guarda negli occhi e dice: «Ti sembra un comportamento normale?».

Il bambino alza le spalle.

La donna urla: «Tommaso rispondimi!».

Il bambino sembra non sentire.

La donna dice: «Io e te facciamo i conti a casa».

I due proseguono insieme sul marciapiede a passo d'uomo. La donna, ora, precede il bambino.

Ora, a me pare che ci sia qualche parola di troppo. ~~Cancello~~ le parole di troppo, metto in **neretto** quelle che aggiungo e [tra parentesi] le mie osservazioni.

Il bambino, ~~improvvisamente~~ si alza sulla sella e scatta veloce. [Non serve dire «improvvisamente», se già si dice che «scatta»: è la stessa cosa]

La donna urla: «Tommaso!».

Il bambino ~~sembra non sentire il richiamo della donna~~ e mantiene il ritmo sostenuto delle pedalate. [Ci interessa ciò che avviene, non ciò che «sembra»: e ciò che avviene è che il bambino continua a pedalare veloce]

La donna urla nuovamente: «Tommaso! Ci sono le macchine! Stai attento!».

*Il bambino ~~è ormai giunto~~ **giunge** ad un incrocio e frena di colpo. [Manteniamo il tempo presente]*

La donna lo raggiunge, lo guarda negli occhi e dice: «Ti sembra un comportamento normale?».

Il bambino alza le spalle.

La donna urla: «Tommaso rispondimi!».

Il bambino ~~sembra non sentire~~ [qui ci vorrebbe qualcosa che dica che faccia ha fatto il bambino: un dettaglio visivo].

La donna dice: «Io e te facciamo i conti a casa».

~~I due~~ proseguono insieme sul marciapiede a passo d'uomo. La donna, ora, precede il bambino. [“I due” non serve perché è chiaro che di loro due si tratta]

Volevo solo mostrare questo: che talvolta mettiamo nei testi parole che, per carità, non sono sbagliate o fuori luogo; ma sono inutili (cioè non aggiungono informazioni) o addirittura di troppo (ripetono qualcosa che è già detto o informano su qualcosa che è ovvio).

[continua...]

Come si può notare, l'approccio non cambia: partire da testi e, manipolandoli, trarre indicazioni generali. In questo caso l'associazione fra l'andare a capo e l'inquadratura di tipo cinematografico propone una modalità molto pratica per agire

operativamente. Così l'attenzione a evitare inutili ridondanze può passare solo attraverso esempi concreti.

Gianluca Trotta contribuisce qualche giorno dopo con qualche simpatica osservazione di dettaglio sullo stile («Qualche suggerimento per chi partecipa a questo blog, 3», 4 febbraio 2012):

3. Un po' di stile

Le style, c'est l'homme. (Buffon)

Nella scrittura "a macchina" (e quindi al computer) esistono alcune convenzioni di stile, che è bene rispettare.

a. Punteggiatura

Dopo un segno di punteggiatura va sempre lasciato uno spazio. Al contrario, prima di un segno di punteggiatura non bisogna mai lasciare uno spazio. Detto in modo diverso: un segno di punteggiatura deve essere attaccato alla parola che lo precede, staccato dalla successiva. Esempi:

SBAGLIATO

Questo esempio, che è appunto un esempio di come non bisogna fare, è sbagliato: infatti gli spazi prima e dopo i segni di punteggiatura, lo avrete già capito, sono tutti sbagliati. Senza eccezione.

GIUSTO

Questo esempio, invece, è corretto: vedete che, appunto, i segni di punteggiatura sono attaccati alla parola che li precede, ma staccati da quella che li segue? Ecco, è così che si fa. Spero che l'esempio sia chiaro.

b. Punteggiatura (bis)

Un titolo non si conclude mai con un segno di punteggiatura, a parte "?", "!" e "...".

SBAGLIATO

Trento, piazza Lodron, 30 febbraio 2012, ore 20.45.

GIUSTO

Trento, piazza Pasi, 31 aprile 2012, ore 20.45

c. Parentesi

La prima parentesi va attaccata alla parola che la segue, la seconda, invece, l'inverso. Esempi:

SBAGLIATO

Ora, per fare l'esempio sbagliato (non perché mi sia distratto, sia chiaro) sto facendo come non bisognerebbe fare.

GIUSTO

Invece (lo avrete già capito) questo è l'esempio giusto.

d. Virgolette³

Per le virgolette vale la stessa regola delle parentesi. Esempi:

SBAGLIATO

E dunque vi chiederete: "È questo l'esempio sbagliato?"

GIUSTO

La risposta è semplice: "Quello era sbagliato". E ancora: "Invece questo è giusto".

e. Virgolette (bis)

Se voglio usare le virgolette all'interno di altre virgolette (ad esempio: qualcuno, in un discorso diretto, cita le parole di qualcun altro), occorre distinguere bene i livelli: all'esterno, ad esempio, userò i doppi apici (""); all'interno quelli semplici ('). Esempi:

SBAGLIATO

L'alunno disse: "Ma pensa te! Questo è qui a ripetere "Sbagliato, sbagliato, sbagliato!". Non possiamo fare come ci pare?".

GIUSTO

L'insegnante rispose: "Si tratta di convenzioni che è meglio rispettare. Non vorrai mica che qualcuno possa dirti: 'Ma cosa ti hanno insegnato a scuola?'".

f. Virgolette (ter)

Il segno di punteggiatura che chiude il periodo va messo fuori dalla virgoletta di chiusura del discorso diretto. Solo se la frase si conclude con un punto interrogativo o un punto esclamativo, questi vanno all'interno; seguiti dalla virgoletta di chiusura e da un punto. Esempi:

SBAGLIATO

L'insegnante disse: "Spero di essere stato chiaro, finora." L'alunno: "No. Può esserlo un po' di più?"

GIUSTO

L'insegnante, allora: "D'accordo". E aggiunse: "È un po' più chiaro, adesso?".

g. Trattini

Al posto delle virgolette, per segnalare le battute di un dialogo si può usare pure il trattino. Ma, appunto: o uno o l'altro segno, NON entrambi! Esempi:

SBAGLIATO

L'insegnante allora riprese:

³ Il set di caratteri del blog prevedeva solo le virgolette inglesi, o doppi apici.

– “Dici che serve fare altri esempi?”.

GIUSTO

L'alunno rispose:

– No, direi che basta.

h. Trattini (bis)

Il trattino serve ad aprire un discorso diretto. Quando il discorso termina, non occorre mettere un trattino di chiusura; a meno che la battuta di dialogo non sia seguita da una didascalia. Esempi:

SBAGLIATO

L'alunno:

– Prof., direi che per oggi può bastare. -

GIUSTO

L'insegnante:

– D'accordo, Pierino.

– Ok, grazie – rispose il ragazzo.

– Prego – gli rispose l'uomo.

– Alla prossima, allora.

Non solo i grandi nodi della scrittura, dunque, ma anche minimi particolari di dettaglio come la formattazione della punteggiatura, ricevono attenzione e cura. Ne deriva una esplicita sollecitazione alla precisione formale che l'uso del computer grazie alla sua impagabile versatilità ha decisamente allentato rispetto a quando si scriveva esclusivamente a mano o con la macchina da scrivere.

Giulio Mozzi continua la trattazione soffermandosi sulla necessità di entrare subito nel vivo dell'azione («Qualche suggerimento per chi partecipa a questo blog, 4», 9 febbraio 2012):

4. Entrare subito nel vivo dell'azione

Questo è un argomento, secondo me, particolarmente importante. Comincio con qualche esempio. Riporto qui gli inizi di alcune delle nostre “fotografie a parole”:

Sull'autobus numero 12, in piedi proprio vicino all'uscita centrale del tram, si trova un uomo dalla lunga barba. Egli indossa vestiti molto stracci e tutti sporchi, ai piedi porta un paio di scarpe tutte bucate e in mano tiene una mela rossa che sta mangiando.

L'uomo ad un certo punto comincia a barcollare per l'autobus, poi si sdraia per terra e infine mentre si sta alzando per scendere alla fermata successiva, la mela gli cade per terra e inizia a rotolare di qua e di là. [...] (Stefania, qui).

Un ragazzo e una ragazza sono seduti sulla panchina del parco. Hanno attorno ai 15 anni. Stanno parlando di quello che hanno mangiato. [...] (Senza firma, qui).

Una ragazza è seduta sul bordo del marciapiede con in mano un cellulare. Ha addosso un vecchio cappotto nero e una sciarpa colorata che tiene fin sopra il naso. Il vento forte fa svolazzare i suoi biondi capelli che tiene riportati in una lunga treccia. Rimane immobile tenendo lo sguardo fisso sullo schermo. [...] (Sofia, qui).

Che cos'hanno in comune questi tre esempi? Questo: tutti e tre presentano dei personaggi che compiono un'azione; e tutti e tre prima presentano il personaggio o i personaggi, e solo dopo dicono quale azione sta compiendo. Il primo verbo riferito al personaggio o ai personaggi è infatti un verbo di quiete:

...si trova...

...sono seduti...

...è seduta...

L'azione viene detta solo dopo e, curiosamente, viene detta usando ancora dei verbi (e altre parole) che non suggeriscono esattamente un'azione:

*...in mano **tiene** una mela rossa che sta mangiando...*

*...**stanno** parlando...*

*...**rimane immobile tenendo lo sguardo fisso** sullo schermo...*

Nel primo esempio c'è l'**azione di mangiare**, nel secondo l'**azione di parlare**, nel terzo l'**azione di guardare** (espressa con le parole "tenere lo sguardo fisso").

Faccio notare che, per di più, in tutti e tre gli esempi l'azione vera e propria è espressa da un verbo al modo indeterminato, e cioè da un gerundio:

*...una mela rossa che sta **mangiando**...*

*...stanno **parlando**...*

*...**tenendo** lo sguardo fisso...*

Ora: il gerundio serve (prendo la definizione da Wikipedia, qui) a «indicare un processo considerato nei suoi riferimenti ad un secondo avvenimento». In altre parole: c'è un'azione primaria, indicata con un verbo in uno dei modi determinati (indicativo soprattutto, oppure congiuntivo o condizionale) e un'azione secondaria, che si svolge contemporaneamente alla primaria: e questa viene espressa con il gerundio. Esempio:

Gigetto si diverte un sacco, guardando tutti i film che aveva scaricati.

L'azione primaria è dunque «divertirsi un sacco», la secondaria «guardare i film». Ma, attenzione: si potrebbe anche scrivere:

Gigetto guardò tutti i film che aveva scaricati, divertendosi un sacco.

Qui i fatti raccontati sono evidentemente i medesimi, e tuttavia l'azione primaria è "guardare i film", e quella secondaria è "divertirsi un sacco".

Cos'è: un trucco? Un brutto scherzo? No: voglio solo far capire che non è la grammatica a dirci qual è l'azione primaria e qual è quella secondaria: è la nostra decisione circa ciò che vogliamo dire. Se per la mia sensibilità la cosa importante da dire è che Gigetto si divertì un sacco (beato lui!), e che si sia divertito guardando film scaricati o giocando a backgammon è cosa secondaria, allora userò la prima formula. Se invece la cosa importante da dire, per me, è che Gigetto si guardò tutti quei film, ed è secondario che si sia anche divertito un sacco, allora userò la seconda formula.

Una regola pratica è dunque: devo decidere qual è l'azione principale, e scriverla in un modo verbale determinato; per le azioni secondarie potrò eventualmente usare il gerundio.

Adesso riguardiamo i tre esempi iniziali. Dubito che si possa dire che l'azione primaria di quei personaggi consista nello stare in piedi, nello stare seduti, nel tenere.

Nel primo esempio, l'azione primaria (all'inizio del testo, naturalmente; poi succedono altre cose) è mangiare. Un esempio di riscrittura:

Sull'autobus numero 12 un uomo dalla lunga barba, in piedi proprio vicino all'uscita centrale, mangia una mela rossa. Egli indossa vestiti molto stracci e tutti sporchi, ai piedi porta un paio di scarpe tutte bucate.

Si può fare anche un secondo passaggio, seguendo un'altra regola pratica: cerchiamo di dire le cose essenziali sull'aspetto del personaggio nella prima frase in cui esso compare. (Su questa regola pratica faremo una riflessione specifica tra qualche giorno).

Allora scriveremo:

Sull'autobus numero 12 un uomo dalla lunga barba, vestito di stracci sporchi e con le scarpe bucate, in piedi proprio vicino all'uscita centrale, mangia una mela rossa.

Naturalmente non ho detto che, per mangiare la mela, l'uomo la tiene in mano. Ma mi pare cosa ovvia: l'azione di mangiare include quella di tenere in mano.

Una cosa da notare è che queste due regole pratiche permettono di risparmiare parole. La versione originale di quel capoverso, infatti, consiste di 45 parole; la prima riscrittura qui proposta è di 35; la seconda riscrittura è di sole 27 parole. (E, ricordiamo: l'economia

di parole è, di solito, una buona cosa. Un testo troppo lungo è noioso come una persona che ci mette dieci minuti per dire una cosa che si potrebbe dire in cinque).

Per il secondo esempio, in cui l'azione primaria è parlare, ho già proposto una riscrittura nei commenti:

Un ragazzo e una ragazza sui quindici anni, seduti sulla panchina del parco, parlano di quello che hanno mangiato.

E mi pare che più di così non si possa fare. Qui osserviamo che l'originale ha tre frasi, la riscrittura solo una; la riscrittura ha 19 parole, l'originale 23. L'importante, in questo caso, non è tanto il risparmio di parole (piccolo, solo 4 di meno) quanto l'effetto di "legatura": ciò che era detto in tre frasi slegate l'una dall'altra è ora detto con una frase sola e continuativa. La scena prima era per così dire spezzettata, ora è un tutt'uno.

(È possibile, in altri casi, decidere di spezzettare la scena per ottenere un certo effetto. Vedi quanto scrivevo, qualche giorno fa, a proposito dell'andare a capo, qui. Come sempre, la cosa più importante è decidere che cosa si vuole fare, qual è l'effetto che si vuole ottenere).

Ultimo esempio. Propongo questa riscrittura:

Una ragazza con addosso un vecchio cappotto nero e una sciarpa colorata avvolta fin sopra il naso guarda fisso, immobile, lo schermo del suo cellulare. Il vento forte fa svolazzare i suoi biondi capelli che tiene riportati in una lunga treccia.

Nella prima frase la ragazza immobile, nella seconda i suoi capelli mossi dal vento.

(Confesso: sono un po' dubbioso del verbo "svolazzare", il cui significato primo è "volare qua e là cambiando direzione" (qui); e faccio un po' fatica a capire come facciano i capelli a svolazzare, se sono "riportati in una lunga treccia". Ma questi sono altri discorsi: discorsi di proprietà di linguaggio; ne parleremo in altri momenti).

Per finire, un esempio positivo tratto da questo nostro Reportage fotografico:

Alla fermata della corriera, una bionda donna sui trent'anni, che indossa un giubbotto di piuma verde scuro, un paio di jeans e calza dei doposci scuri, parla con un signore sulla settantina, vestito di scuro e in modo leggero, nonostante il freddo intenso di oggi. Vicino a quest'ultimo, c'è un altro uomo, suo coetaneo, che ascolta con interesse la loro conversazione.

A fianco della donna.... (Sara, qui).

L'esempio è (dal punto di vista dell'entrare subito nell'azione) quasi perfetto. Solo, magari, nel secondo capoverso, si poteva dire:

Vicino a quest'ultimo un altro uomo, suo coetaneo, ascolta con interesse la loro conversazione.

Ma anche dell'orrendo crimine di usare indiscriminatamente il **c'è** e il **ci sono**, parleremo un'altra volta.

Come si diceva, questo è un lavoro in progress che si è fermato a questo punto pur promettendo di proseguire con ulteriori riflessioni. La natura sperimentale di questo laboratorio giustifica questa interruzione anche perché a un certo punto si è introdotta un'altra urgenza che ha richiesto di concentrare tutte le energie. Ma questo è un altro capitolo, quello sulla riscrittura, al quale rinviamo.

Prima però è importante dedicare un momento di considerazione ai commenti dei compagni. Oltre agli insegnanti, anche gli studenti sono abilitati e invitati a commentare i testi dei compagni. Questo aspetto, tanto importante, è rimasto più nelle intenzioni che nella pratica della sperimentazione. Si è capito però che gli studenti sembrano poco disponibili a fare interventi autonomi. D'altra parte, nonostante tutte le rassicurazioni, serpeggia sempre l'idea che un'osservazione fatta a un compagno sia, per così dire, politicamente scorretta per non dire delatoria. Diversa è la situazione se, come ha sperimentato qualche collega – in particolare Silva Filosi – questo esercizio viene svolto durante la lezione in aula di informatica. Si può ad esempio lavorare a gruppi analizzando il reportage di un compagno e proponendogli qualche miglioramento. Questo modo di lavorare è comprensibilmente molto produttivo e, pertanto, consigliatissimo per avviare gli studenti al giusto atteggiamento.

Un paio di esempi. Su questo testo:

Rovereto, Corso Rosmini, 3 aprile 2012, ore 17.32

Un giovane uomo, sui 35 anni, passeggia in Corso Rosmini, davanti alla gelateria La Torretta. Ha dei lunghi capelli castani legati in una coda. Indossa una camicia marrone a scacchi aperta con sotto una t-shirt nera e dei pantaloni da ginnastica molto larghi. Entra nella pizzeria che si trova vicino alla gelateria e dopo circa cinque minuti esce con una pizzecca in mano. Si siede e inizia a mangiare. Dopo non molto tempo gli passa di fronte un signore con un labrador. Il cane si ferma e guarda l'uomo con la pizza con gli occhi dolci. Lui gli sorride e lo accarezza.

« Dai Paco, dobbiamo andare!» dice il padrone, allontanando il cane dalla pizza.

Stefania

Piero e Filippo, che sono più piccoli (Stefania è di terza, loro invece di prima), propongono queste puntuali osservazioni:

ciao

- io tralascerei la parte in cui dici che passeggi in corso rosmi perché è già specificato nel titolo e anche la parte riguardante la gelateria visto che non è molto rilevante nel testo invece di «inizia a mangiare» scrivi direttamente «mangia» per rendere il testo più scorrevole

- vai a capo dopo i punti e quando cambia il contesto

- penso non serva specificare che l'uomo ha la pizza in mano quando il cane lo guarda, perché si capisce.

Come si nota, le osservazioni sono concrete. È interessante l'uso del condizionale dove il suggerimento è di proposta contrapposto all'indicativo quando l'errore è meno discutibile.

Un intervento singolo è, invece, quello che propone Beatrice a questo testo di Nicolas:

Riva del Garda, incrocio tra viale Damiano Chiesa e viale Nino Pernici, lunedì 12 marzo 2012, ore 9.05

Mattino. In cielo nessuna nuvole e il sole splende. Nell'incrocio tra viale Damiano Chiesa e viale Nino Pernici circolano alcune macchine e della gente cammina. Questi due viali che si incrociano hanno piantati ordinatamente su una striscia d'erba trovata al bordo del marciapiede dei piccoli alberi. La strada è pulita e non c'è nessuna buca sull'asfalto. Intanto, continuano a circolare automobili e delle persone camminano.

Ad un tratto, si sente un rumore: una persona apre il cancello di una casa situata nel viale Nino Pernici e chiudendolo lo sbatte fortemente. È un anziano signore, basso e grasso, con un accenno di barba bianca sul mento. Indossa un cappellino da sole verde, una camicia a maniche corte colore blu, azzurra e bianca, dei jeans blu e delle scarpe color nero. Porta al guinzaglio due piccoli cani molto simili color marrone chiaro sul dorso e nero sull'addome. Cammina lentamente trascinandosi i piedi, a testa bassa. Ogni tanto si ferma per lasciar fare ai cani i propri bisogni ai piedi degli alberi sul bordo del marciapiede. Continua a camminare lentamente dirigendosi verso l'incrocio. Arrivato, si ferma: il semaforo è rosso. Durante questa breve attesa, sbuffa molte volte e si guarda in giro con occhi stanchi. «Avanti dai! Camminate!» dice l'anziano signore ai cani mentre attraversa le strisce pedonali dopo che il semaforo diventò verde. Dopo aver attraversato velocemente la cosiddetta "zebra" continua la sua camminata lenta e stanca, sempre concedendo il tempo necessario ai cani per fare i propri bisogni, che non raccoglie. Raggiunta la fine dell'isolato, svolta verso sinistra, attraversa le strisce pedonali velocemente e sparisce dietro alla sede del Liceo Andrea Maffei.

Nicolas

Beatrice:

Ciao Nicolas,

ho trovato alcuni errori nel tuo testo..

- sostituirei: «Questi due viali che si incrociano hanno piantati ordinatamente su una striscia d'erba trovata al bordo del marciapiede dei piccoli alberi. La strada è pulita e non c'è nessuna buca sull'asfalto. Intanto, continuano a circolare automobili e delle persone camminano.»

con: «molte persone e automobili circolano vicino ai piccoli alberi piantati ordinatamente sulla striscia d'erba vicino al bordo del marciapiede e sulla strada pulita senza buche»

- qui poi: «una camicia a maniche corte colore blu, azzurra e bianca, dei jeans blu e delle scarpe color nero. » invece che colore o color avrei messo: « una camicia a maniche corte blu, azzurra e bianca con dei jeans blu e delle scarpe nere»

-«Porta al guinzaglio due piccoli cani molto simili color marrone chiaro sul dorso e nero sull'addome.» Non ho capito la frase.. i cani sono simili e marroni e neri? oppure due cani di colore simile al marrone sul dorso e nero sull'addome?

scusa le correzioni,

ciao ☺

Il commento è formalmente più compiuto, rispetto all'esempio precedente, con il saluto iniziale e finale e l'emoticon di simpatia. È interessante registrare in quello «scusa le correzioni» l'accennato imbarazzo a correggere un compagno. Per il resto i suggerimenti sono semplicemente professionali: nel primo Beatrice si è cimentata addirittura in una proposta di riscrittura; nel secondo trova una soluzione per risparmiare parole. Si può affermare tranquillamente che Beatrice dimostra di aver acquisito non solo la competenza richiesta ma addirittura una sorta di metacompetenza, cioè non solo il saper fare, ma anche il saper riconoscere qualità e difetti negli elaborati di altri. Ed è interessante notare che questo apprendimento è potuto avvenire imitando i commenti degli insegnanti. Averli avuti a disposizione è stata la carta vincente. In previsione della somministrazione di eventuali compiti esperti per la valutazione delle competenze, questo può rivelarsi un percorso interessante.

Un'ultima sottolineatura. Quante volte a un insegnante di lettere nel corso della sua formazione e della sua carriera capita di avere l'opportunità di correggere a più mani lo stesso testo in modo così concreto, confrontandosi con più persone e senza l'incalzare di obblighi valutativi? A chi scrive in oltre vent'anni di professione non era mai capitato di farlo con questa sistematicità ma anche praticabilità. Certamente la tecnologia è stata di grande aiuto. Certamente questa attività è anche piuttosto impegnativa e faticosa. Certamente, però, questo laboratorio consente anche di lavorare con notevole agilità. E si impara molto senza il peso della solitudine.

B. La riscrittura

Se, dopo la correzione, non si procede con sistematicità a riscrivere i testi, difficilmente il laboratorio condurrà a un effettivo potenziamento delle competenze di scrittura. L'esperienza del primo anno di sperimentazione aveva mostrato i suoi limiti da questo punto di vista anche per il fatto che non tutti i testi ricevevano un commento. Nel secondo anno ci si è posti inizialmente un obiettivo: tutti i reportage dovevano ricevere almeno un commento possibilmente da parte di un insegnante diverso da quello della classe di provenienza. Questo obiettivo, sia pur grazie all'impegno di pochi, è stato raggiunto. Successivamente si è cercato di conseguire lo stesso risultato con le riscritture da parte degli studenti. Anche qui i risultati sono stati decisamente più positivi rispetto al primo anno, ma all'inizio con una certa fatica. Al punto che Giulio Mozzi ha preso carta e penna e ha pubblicato nel blog lasciando in evidenza per alcuni giorni la riflessione «Perché è importante riscrivere»:

Cominciamo con un po' di statistiche. Fino a questo momento (le 15.16 di venerdì 24 febbraio 2012) sono stati pubblicate nel Reportage fotografico a parole ben 193 "istantanee". I commenti inseriti dagli insegnanti o dagli studenti sono in tutto 355. Le classi coinvolte sono al momento 7.

Direi quindi: bene! Si lavora!

Però... Ci sono dei però. Il Reportage è – chiaramente – un esercizio; ma qual è il senso dell'esercizio?

Diciamo che c'è un senso per gli studenti e un senso per gli insegnanti.

Il senso del Reportage per gli studenti

Ciascuno studente scrive dei testi e se li vede commentati più o meno particolareggiatamente (talvolta, addirittura, da più persone). L'impegno di chi commenta è: non solo indicare gli errori e i difetti, ma spiegare perché sono appunto errori o difetti, e suggerire rimedi e miglioramenti. Studenti e studentesse, quindi, sono invitati e invitate a leggere attentamente i commenti. Dopo di che?

È sufficiente scrivere: «Okej, grazie profesor, oh capitto quale sonno i mei erori, non li faro ma ipiù», e morta là?

Eh no. Troppo comodo. ☺

Studenti e studentesse sono invitati e invitate non solo a leggere attentamente i commenti; ma anche a pensarci su un momento (diciamo: due minuti); e infine a **riscrivere** il loro testo, lì nello spazio dei commenti, tenendo conto di correzioni e suggerimenti.

È noioso? Forse sì. (Ma pensate a quant'è noioso correggere...). È un po' noioso, riscrivere, forse: ma è utilissimo. Chiunque di voi faccia sport sa che, se si sbaglia un movimento e si viene corretti, non basta dire: «Ho capito»; bisogna rifare il movimento,

e rifarlo stavolta giusto. Così s'imprime nella memoria, nell'abitudine del corpo, diventa una cosa che si fa con disinvoltura.

Quindi pressantemente vi invito: riscrivete, riscrivete, riscrivete.

Il senso del Reportage per gli insegnanti

Gli insegnanti sono abituati a confrontarsi su tante cose; ma raramente – abbiamo scoperto – si confrontano sul modo di correggere. Il Reportage, dove ciascuno vede in che modo i colleghi correggono e suggeriscono miglioramenti, e dove grazie alle riscritture ciascuno vede quali correzioni e suggerimenti siano efficaci e quali no, è quindi una interessante – e, per me, molto emozionante – “scuola di correzione”.

Inoltre, poiché gli studenti e le studentesse producono una grande quantità di testi sottoposti a regole piuttosto rigide (l'impersonalità, l'osservazione, i dettagli eccetera), il Reportage diventa un interessantissimo osservatorio sugli errori tipici e ricorrenti – e sui modi più efficaci di correggerli.

Perché **lo scopo della correzione, sia chiaro, non è valutare lo studente; è invece far sì che lo studente non ripeta più quell'errore.**

I suggerimenti

Negli ultimi giorni sono stati pubblicati alcuni “suggerimenti” per gli studenti, scritti dal prof. Gianluca Trotta e da me. La pagina delle statistiche del Reportage mi dice che quei suggerimenti sono stati letti poco. Solo 58 studenti hanno letto i primi suggerimenti, solo 23 hanno letto il quarto suggerimento, solo 21 hanno letto il terzo.

Per carità, c'è anche un po' di dispiacere. Uno spende due ore a scrivere una bella pagina di suggerimenti, e non se lo fila quasi nessuno. In confidenza: siete così sicuri di poter fare a meno dei nostri suggerimenti? Non pensate che potrebbe esservi utile leggerli e meditarli?

Buon lavoro, dunque.

Quando si lavora ci sono anche i momenti in cui sembra che qualcosa non funzioni e magari scappa, o si pianifica, uno sfogo. Anzi vale la pena di chiedersi se lo sfogo, più o meno espresso o represso, non sia elemento costitutivo della relazione educativa sul quale bisognerebbe fare delle riflessioni. Questa bella strigliata di Giulio Mozzi, peraltro, tocca aspetti chiave dell'esperienza sia per gli alunni sia per i docenti. La carica emotiva, sia pur controllata, dello sfogo infatti, quando non è puro urlo e non ha istanze punitive, grazie alla sua dinamica performativa fa dire in tre parole le cose essenziali, focalizza il fine e trova una sintesi espressiva.

Nella sua vis argomentativa Mozzi ha azzeccato il parallelo con la pratica sportiva dove non esiste altro modo di correggere se non il far fare e rifare il movimento sbagliato finché l'allievo non ne ha acquisito l'automatismo. Questo vale per gli allievi.

Per gli insegnanti, come anticipato sopra, questo esperimento è soprattutto una "scuola di correzione". Si impara a correggere confrontandosi in una modalità che è comunque agile ed elastica perché consente di lavorare da casa contemporaneamente su testi freschi di giornata condividendo regole di composizione precise ed essenziali e vedendo subito gli effetti delle proprie fatiche, ammesso che i ragazzi riscrivano tenendo conto delle indicazioni ricevute.

Lo sfogo in questo caso ha prodotto risultati positivi. Le riscritture sono state molto più numerose dell'anno precedente consentendo di fare progressi nella formalizzazione di questa esperienza.

Se, come detto sopra, i commenti sono spesso significativamente più lunghi dei reportage di partenza, anche per gli studenti il lavoro di riscrittura è più impegnativo di quello della prima stesura. Se è vero quello che si dice che si impara a leggere rileggendo, questo vale anche per la scrittura: si impara a scrivere ri-scrivendo. Non tanto scrivendo testi nuovi, ma ritornando a manipolare le proprie composizioni.

La tecnologia facilita oggi di molto questa operazione. I testi digitalizzati possono essere rivisti all'infinito. La sensazione, paradossalmente, è che invece la mentalità sia rimasta quella dei tempi della pietra. Molti ragazzi sembrano scrivere come scolpendo sulla pietra e percepiscono ogni frase, magari faticosamente concepita, come imm modificabile. Questa fatica di partenza pare fiaccare le energie e ne lascia poche per migliorare il testo. Questa è la percezione che spesso ha l'insegnante.

E in realtà forse un tempo le cose erano così quando spesso si scriveva solo in occasione dei compiti scolastici. Oggi la situazione è molto diversa. La maggior parte degli adolescenti scrive in continuazione a una velocità sorprendente sms e interventi sui *social network*. Un vero fiume in piena. La difficoltà di cui si diceva, allora, non dipende da mancanza di pratica, ma trova forse altrove le sue ragioni.

Qui non si chiede di correre, ma di sostare, di sottrarsi per un momento dal flusso e di stare fermi sulla riva. La sosta serve per cogliere e fissare un evento e concentrarsi su di esso: in qualche modo innamorarsi di questo frammento e aver voglia di cesellarlo con le parole. Quindi la grande fatica nella scrittura e riscrittura dipende meno dallo scarso esercizio pratico che dalla debolezza nella carica energetica, dall'amore con cui si affronta l'esperienza. Bisogna, dunque, far leva, come sempre, su motivazione ed entusiasmo per ottenere risultati.

Facile a dirsi, ma insomma questa è la strada.

C. I tempi

I tempi sono una questione delicata. Il laboratorio richiederebbe molto esercizio, ogni studente dovrebbe scrivere e riscrivere tanti reportage. Ma tenere ritmo e tempi definiti aiuta la concentrazione e tiene sotto controllo eventuali cali di tensione.

Per gli studenti è importante sapere quanto dura un'esperienza.

Il primo anno, infatti, siccome si stava sperimentando, non sono stati fissati inizio e fine dell'esperienza e qualche classe ha tenuto aperto il laboratorio da dicembre a maggio del 2011. È vero che ogni studente deve scrivere il suo reportage mediamente una volta ogni dieci o quindici giorni. Ma questo è solo l'inizio del lavoro. Se si è convinti che ogni testo debba essere preso in mano più volte, l'impegno può diventare piuttosto pesante.

Il secondo anno di sperimentazione l'attenzione è stata concentrata su due mesi fra la fine di gennaio e la fine di marzo del 2012. Successivamente singole classi si sono inserite o hanno proseguito nei mesi successivi. Escludendo la fase propedeutica, ogni studente doveva scrivere sei reportage. Considerate le relative riscritture non è poco.

Visto che l'esperienza è interclasse, conviene accordarsi su un periodo un po' più ampio in modo tale che ogni insegnante possa preparare un calendario con le scadenze per ogni studente in funzione dell'entità numerica della classe.

Nulla toglie che l'affinamento dell'impianto complessivo possa consentire di restringere ancora il periodo assegnando tre reportage per studente secondo il saggio adagio del «poco e bene».

D. Verifica e valutazione

Siamo a scuola. Ogni attività deve prevedere momenti di verifica e valutazione intermedi e finali su aspetti specifici e complessivi dell'esperienza.

Questo laboratorio impone tempi, regole di composizione e modalità operative rigorosi. Il primo aspetto da verificare, dunque, è l'atteggiamento, vale a dire la puntualità e precisione nello svolgimento dei compiti e la tempestività nella riscrittura. L'insegnante non deve fare altro che tenere una contabilità dei compiti svolti e, trascorse alcune scadenze, trasformarla in voto. Non si entra nel merito dell'elaborato se non molto superficialmente valutando negativamente solo i compiti svolti con particolare trascuratezza.

Dopo un certo periodo di allenamento si può proporre un compito in classe che, in realtà, non si svolge in classe. Questa verifica può rientrare fra le ordinarie prove scritte proposte durante l'anno.

La prova prevede di uscire in città assegnando un punto di osservazione a ogni studente. Arrivati in loco e assegnati i posti, si stabilisce un periodo di osservazione di dieci minuti e un punto di raccolta verso il quale tutti gli studenti convergono alla fine di tale periodo. Gli studenti possono tenere un quaderno di appunti e una penna. Durante il periodo di osservazione può essere utile – ma non necessario – che l'insegnante riprenda con una videocamera o una macchina fotografica i luoghi dove si trovano i ragazzi: è successo che vengano intercettate persone e situazioni che poi saranno descritti nei reportage. Ma la cosa importante è che l'insegnante potrà avere un'idea degli sfondi in cui si svolgono gli eventi narrati.

Finita la fase di osservazione si torna velocemente a scuola in laboratorio di informatica dove ogni studente scrive e pubblica il proprio reportage. Incredibile a dirsi, si può fare tutto in cento minuti, cioè nelle due unità temporali solitamente dedicate a una prova di composizione in classe.

La prova però non è ancora finita. L'insegnante, con la collaborazione anche degli altri colleghi, deve in tempi rapidi commentare tutti i testi e assegnare un periodo di tempo ai ragazzi per fare la riscrittura. Questa può avvenire da casa ma, se qualcuno vuole essere sicurissimo che gli allievi lavorino da soli, può farla fare a scuola in laboratorio di informatica.

A questo punto si può procedere nella valutazione che ha criteri molto chiari. Il reportage deve rispettare tutte le regole di composizione previste. Sarà poi la maggiore o minore efficacia nell'ideazione, nella organizzazione del testo e nell'espressione a fare la differenza. Parte della valutazione, infine, consiste nel pesare la trasformazione della prima versione sulla base dei suggerimenti.

Per preparare la prova l'insegnante deve fare alcune cose. In primo luogo l'autorizzazione all'uscita sul territorio. Su questo aspetto fra il primo e il secondo anno si è affinata la tecnica per evitare rischi. Nella prima sperimentazione, infatti, l'area di distribuzione dei punti di osservazione è stata molto ampia e comprendeva quasi tutto il centro storico della città di Trento. I vantaggi consistevano nella varietà dei paesaggi e delle situazioni e nella distanza fra i ragazzi. Gli svantaggi però erano superiori. I ragazzi avevano bisogno di tempi diversi per raggiungere la postazione e per tornare a scuola e questo creava un certo squilibrio. Ma l'aspetto più delicato era che l'insegnante non era in grado di stare con loro. Questo comporta un rischio perché fa venir meno l'accompagnatore dai suoi obblighi di responsabilità. Tant'è che in quell'occasione si è dovuto contare sulla complicità del dirigente per poter svolgere la prova. L'anno successivo si è ovviato a questo problema restringendo di molto lo spazio di osservazione: il tutto si è svolto nella zona fra piazza Duomo e via Belenzani. I vantaggi di questa seconda *location* sono evidenti. L'insegnante ha accompagnato tutto il gruppo tenendosi abbastanza vicino a ognuno e documentando qualche frammento

dell'azione. Tutti hanno cominciato e finito nello stesso momento e il gruppo è rientrato a scuola unito. Nella prima applicazione la prova ha richiesto centocinquanta minuti, nella seconda, come detto, ne sono bastati cento. Questa seconda modalità di esecuzione delle prova risulta, dunque, perfettamente compatibile con l'ordinaria attività scolastica.

Per comodità si riporta la traccia di questa seconda prova realizzata da una seconda di liceo delle scienze applicate del Liceo Leonardo da Vinci di Trento il 24 febbraio 2012:

Traccia

Scrivi un reportage dal centro di Trento: Piazza del Duomo e via Belenzani

Recati nel punto concordato, memorizza la scena e intercetta un evento. Ritorna a scuola, scrivi il reportage in aula informatica e pubblicalo sul sito del "Reportage fotografico a parole".

Indicazioni operative:

- ore 7.55 in classe: indicazioni operative;
- ore 8.10 uscita da scuola;
- ore 8.20-8.35 ognuno è nella sua postazione: osservazione dell'ambiente e individuazione di un evento;
- ore 8.35 - 8.45 rientro a scuola nell'aula informatica al terzo piano vicino alla vostra classe;
- ore 8.50-9.35 scrittura del reportage e pubblicazione.

Suggerimenti:

- portare un quaderno piccolo;
- prendere appunti prima per descrivere la scena e poi per fissare l'evento;
- cercare di cogliere eventi con dialoghi.

Tempo 100'

I tempi previsti sono risultati poi persino troppo larghi al punto che si è potuto fare il periodo di osservazione fra le 8.15 e le 8.25 guadagnando quasi venti minuti per scrivere e pubblicare. Va detto anche che questo è dipeso quasi del tutto dalla agilità con la quale la classe ha afferrato la consegna e si è mossa di conseguenza. Bisogna riconoscere il loro merito, tenendo conto che volutamente non erano stati preavvisati di come si sarebbe svolta la prova perché si riteneva che in certe situazioni la sorpresa aiuta. E poi è bello vedere le loro facce quando, già rassegnati a chinare il capo sul banco sopra un foglio bianco, viene loro comunicato che si andrà all'aria aperta.

Sul retro del foglio l'insegnante aveva assegnato i punti di osservazione:

Elenco postazioni

Postazioni	Reporter
P. Duomo: accesso da piazza Pasi	<i>Elena</i>
P. Duomo: ingresso caffè Italia	<i>Chiara</i>
P. Duomo: ingresso principale Duomo su via Verdi	<i>Ilaria</i>
P. Duomo: fontana lato nord	<i>Michele</i>
P. Duomo: fontana lato sud	<i>Sara</i>
P. Duomo: fontana lato est	<i>Emanuele</i>
P. Duomo: ingresso Hotel Venezia	<i>Tommaso</i>
P. Duomo: ingresso Duomo porta dei leoni	<i>Luca</i>
P. Duomo: ingresso vicolo Terlagio	<i>Leonardo</i>
P. Duomo: fontana lato ovest	<i>Stefania</i>
P. Duomo: ingresso caffè portici	<i>Michelangelo</i>
via Belenzani incrocio via delle Orne casa del Cioccolato	<i>Lorenza</i>
P. Duomo: accesso via Cavour	<i>Massimo</i>
Belenzani ingresso chiesa di S. Francesco Saverio	<i>Emanuele</i>
P. Duomo: ingresso Museo Diocesano	<i>Eugenia</i>
via Belenzani ingresso municipio	<i>Edoardo</i>
via Belenzani incrocio Galleria Tirrena (Sosi)	<i>Andreas</i>
P. Duomo: ingresso caffè lato ovest	<i>Riccardo</i>
via Belenzani n. 54, ingresso bagni pubblici	<i>Gabriele</i>
via Belenzani ingresso hotel venezia	<i>Francesca</i>
P. Duomo: Fontana piccola	<i>Enrico</i>

In questa occasione, come nella precedente, l'insegnante si è dato il compito di scrivere dei commenti dei reportage il più possibile esaustivi toccando tutti gli aspetti che il testo proponeva. Gli pareva che, trattandosi di una verifica, questo fosse dovuto. Ciò ha comportato commenti davvero corposi con qualche risvolto simpatico.

Un effetto secondario e del tutto non previsto di questa seconda sperimentazione, ad esempio, è stato che, essendo gli studenti vicini, hanno colto la stessa scena magari in momenti diversi. Addirittura è stata documentata una telefonata fra due persone, una in Via Verdi e una vicina alla fontana di Piazza del Duomo, ricostruendo le battute di entrambi gli interlocutori. Ne riportiamo una parte per documentare la modalità di scrittura dei commenti. Stefania ha scritto questo reportage:

Trento, piazza del Duomo, 24 febbraio 2012 fra le 8.15 e le 8.25

Un uomo circa sulla quarantina si trova in piedi proprio vicino alla fontana di Piazza Duomo, egli indossa una giacca blu, un paio di pantaloni neri, porta una lunga sciarpa rossa al collo e in testa un cappello di quelli da cowboy color grigio.

L'uomo in mano tiene una borsa color verde chiaro, mentre sulla sua spalla sinistra è appoggiata una sacca a tracolla nera.

Poco dopo egli estrae dalla tasca dei pantaloni una sigaretta ed un accendino ed inizia a fumare nervosamente controllando sempre più frequentemente l'orologio da polso.

Egli ormai è da circa quindici minuti che continua ad andare avanti e indietro come se stesse aspettando qualcuno, e infatti poco dopo preso il telefono dalla tasca della giacca compone un numero mettendosi così il telefono all'orecchia destra.

«Pronto?» dice l'uomo.

«Dove sei?»

«Ah..ok, avevo capito che ci dovessimo trovare al centro di Piazza Duomo, ti riaggiungo io allora o vieni qua tu?»

«Ok perfetto, ti aspetto qui» conclude l'uomo.

Così un paio di minuti dopo arriva il suo amico proveniente da via Verdi e i due se ne vanno proseguendo per la Piazza.

Stefania

Su questo testo sono intervenuti nel giro di due giorni prima Giulio Mozzi e poi Amedeo Savoia. Ne è seguita la riscrittura di Stefania e un commento finale di Amedeo Savoia.

Giulio Mozzi:

Prima di tutto, Stefania: prova a confrontare la tua "istantanea" con quella di Ilaria (qui). Alcune delle osservazioni del prof. Amedeo Savoia possono essere utili, mi pare, anche per il tuo testo.

Faccio qui un po' di osservazioni sparse.

Scrivi:

...circa sulla quarantina...

Ma «sulla quarantina» è già, di per sé, un'indicazione all'incirca...

Poi: il soggetto di tutte le frasi (tranne l'ultima) è l'uomo in giacca blu. Quindi, una volta che lo hai detto nella prima frase, non serve più ripeterlo. Tutti quegli «egli», «l'uomo», eccetera, puoi toglierli.

All'inizio scrivi che l'uomo

si trova in piedi proprio vicino alla fontana di Piazza Duomo

ma poi scrivi che

continua ad andare avanti e indietro

Se «continua», vuol dire che lo faceva già anche prima. E io allora non capisco come devo immaginarlo, quest'uomo: fermo dritto vicino alla fontana? Che cammina avanti e indietro? Che gira attorno alla fontana?

Amedeo Savoia:

Fantastico. L'esperimento di classe ha funzionato nel senso che tu, Ilaria e Michele avete colto la stessa scena da tre punti di vista diversi. C'è qualche incongruenza, ma tutto sommato avete intercettato due persone che dialogano al telefono e possiamo ricostruire le battute di entrambi. Meglio dell'FBI.

Leggi anche i commenti dei compagni.

Ci sono diverse cose da mettere a posto in aggiunta a quelle già evidenziate da Giulio Mozzi.

Cominciamo da questa frase.

porta una lunga sciarpa rossa al collo e in testa un cappello di quelli da cowboy color grigio

Secondo te, è necessario dire che la sciarpa è al collo e il cappello è in testa? Non ti pare che togliendo queste precisazioni la frase sarebbe comunque chiara? Piuttosto descrivi meglio come porta la sciarpa: i lembi cadono lungo il petto o la schiena? Oppure è tutta arrotolata intorno al collo? Oppure è legata per così dire a cappio come si usa fare da qualche tempo?

E sei sicura di quel cappello di quelli da cowboy?

Il cappello da cowboy è più o meno così: Non era per caso un borsalino?



È meglio: «L'uomo in mano tiene» o «l'uomo tiene in mano»?

Il verbo «appoggiare» significa mettere su un piano. È preferibile dire che la sacca «pende» dalla spalla.

Ancora per migliorare la precisione. L'uomo dalla tasca ha tolto una sigaretta o, più verosimilmente, un pacchetto di sigarette? Definisci meglio la sequenza delle azioni: toglie dalla tasca il pacchetto, prende una sigaretta, la accende e fuma nervosamente.

Staccherei con un punto e nella frase successiva direi sempre al presente che controlla spesso l'orologio.

Problema di coerenza temporale. Se l'osservazione è durata dieci minuti, come fai a dire che va avanti e indietro da quindici?

come se stesse aspettando qualcuno

è una tua ipotesi interpretativa che qui devi evitare. In questo passaggio colleghi i fatti secondo un rapporto di causa/effetto e non devi farlo.

Vediamo adesso questa frase che non funziona:

compone un numero mettendosi così il telefono all'orecchia destra.

Esagero forse un po', ma vedo uno che compone il numero con l'orecchio (meglio al maschile). Se usi il gerundio presente le azioni sono contemporanee e così si crea questo simpatico cortocircuito. Basta togliere il gerundio e anche il "così" che qui non capisco che cosa esprima.

Se riproduci una telefonata devi inserire i silenzi di quando l'interlocutore sta parlando dall'altra parte. Ho spiegato qui [\[link\]](#) a Ilaria come si fa.

Attenta al paio di minuti dopo. È tanto tempo e ho l'impressione che l'uomo abbia atteso meno dopo la telefonata. Forse basta un «poco dopo». Come fai a dire che è «un suo amico»? Lo deduci dalla scena. Ma il reporter descrive e non interpreta. Piuttosto soffermati sulla descrizione dell'uomo che arriva da via Verdi.

Ultima osservazione sulla frase finale:

se ne vanno proseguendo per la piazza

Da che parte vanno? È importante dirlo. Se noi riprendessimo con una macchina da presa la scena non sapremmo da che parte puntare l'obiettivo.

Prova a riscrivere il testo.

Stefania:

Un uomo sulla quarantina continua ad andare avanti e indietro proprio vicino alla fontana di Piazza Duomo, indossa una giacca blu, un paio di pantaloni neri, porta una lunga sciarpa rossa arrotolata tutta intorno al collo e un cappello "borsalino" color grigio.

Tiene in mano una borsa color verde chiaro, mentre una sacca nera gli pende dalla spalla sinistra.

Poco dopo estrae dalla tasca dei pantaloni un pacchetto di sigarette, ne prende una, la accende, ed inizia a fumare nervosamente. Nello stesso momento in cui fuma, controlla sempre più frequentemente l'orologio da polso.

Dopo una decina di minuti prende il telefono dalla tasca della giacca, compone un numero e si mette il telefono all'orecchia destra.

«Pronto?» dice l'uomo.

«...».

«Dove sei?».

«...».

«Ah..ok, avevo capito che ci dovessimo trovare al centro di Piazza Duomo, ti raggiungo io allora o vieni qua tu?».

«...».

«Ok perfetto, ti aspetto qui» conclude l'uomo.

«...».

Così poco dopo arriva finalmente l'uomo, con giacca e pantaloni neri, proveniente da via Verdi e i due se ne vanno proseguendo per via Belenzani.

Amedeo Savoia:

Bene, Stefania. Il testo sta migliorando. Restano alcuni passaggi da rivedere. Te ne indico alcuni.

Prendiamo il primo paragrafo. Lo farei così:

Un quarantenne – borsalino grigio, sciarpa rossa, giacca blu, pantaloni neri – va avanti e indietro ripetutamente vicino alla fontana.

Ricorda la regola della descrizione: dall'alto in basso, da fuori a dentro.

Ultima frase:

Poco dopo da via Verdi arriva un uomo con giacca e pantaloni neri. I due se ne vanno lungo via Belenzani.

Che ne dici?

Anche se questa è una verifica destinata alla valutazione, non vengono meno lo stile e la finalità di migliorare il testo. Al punto che l'ultimo commento aprirebbe a una nuova riscrittura. Se si nota, nel primo commento ci si era limitati nelle proposte di riscrittura, che abbondano invece nell'ultimo, a valutazione avvenuta, e danno il conforto di una soluzione praticabile. Questa è un'altra possibile lieve differenza fra i commenti normali e quelli fatti in un contesto di verifica.

Si noti poi come un elemento qualificante di questa esperienza, che le conferisce un valore propedeutico alla formazione di una mente scientifica, è la distinzione fra i fatti e le interpretazioni: descrivere un evento significa ripulirlo da tutti i nostri filtri come le ipotesi, i pregiudizi, l'immaginazione. La conoscenza umana procede solo separando questi due momenti.

Trasformare questa verifica in termini numerici è complesso se si vuole fare un'operazione raffinata. Una modalità rapida e praticabile nel quotidiano della vita scolastica consiste nell'assegnare un voto alla prima stesura e integrarlo con la riscrittura. Ad esempio così: meno un punto se la riscrittura non viene pubblicata, più zero se è fatta in modo approssimativo e tiene conto solo in minima parte dei suggerimenti,

più uno o più due quando il lavoro è svolto positivamente. Si tenga conto che, facendo così, si può passare da un sei a un cinque, ma anche da un quattro a un sei, da un cinque a un sette, e così via fino al dieci. Per rimanere nello spirito del laboratorio e per evitare calcoli nocivi da parte degli studenti, una cautela è quella di non segnalare la prima valutazione, ma comunicare solo il voto finale. Questo consente, inoltre, di tenere separate anche in sede di verifica il momento della correzione/riscrittura e quello della valutazione.

Mediamente i reportage non sono lunghi e questo è un vantaggio per chi corregge. Ma non deve spaventare la lunghezza dei commenti. Premesso che con un po' di pratica si diventa abbastanza veloci grazie alla chiarezza delle regole, si può optare per una modalità più rapida che consiste nel segnalare solo due o tre errori e verificare che nella riscrittura vengano corretti. Forse così si può essere più puntuali nella ponderazione della riscrittura. Senz'altro si guadagna in velocità e la velocità nella valutazione e riconsegna delle prove è educativamente molto importante. Se trascorre troppo tempo fra la somministrazione e la valutazione non si è più in grado, da una parte e dall'altra, di ragionarci sopra in modo costruttivo.

Un'altra idea per organizzare la verifica degli apprendimenti è questa: l'insegnante riprende con una videocamera per almeno dieci minuti un ambiente esterno frequentato da persone e lo mostra una volta in classe agli studenti. In questo caso, che però non è stato sperimentato, è importante che chi riprende non sia visto altrimenti si falsa la naturalezza delle azioni delle persone.

Il tipo di verifica sperimentato può essere utile per costruire prove esperte abbastanza rigorose per la certificazione delle competenze come richiesto dalle recenti normative. Ovviamente la sfera è quella della scrittura in lingua madre, ma nulla vieta che non si possano fare esercizi anche in lingua straniera abbracciando anche le altre dimensioni del cosiddetto asse dei linguaggi. Certo: a monte ci dovrebbe essere all'interno di una scuola una condivisione del laboratorio, in modo da poter poi alla fine dell'anno costruire un'attività specifica mirata a certificare le competenze espressive legate alla dimensione della descrizione di situazioni ed eventi. Questa proposta va chiaramente elaborata e strutturata negli organismi scolastici preposti.

A margine degli aspetti valutativi, infine, si può aggiungere questo suggerimento. Se una classe o alcuni studenti si specializzano e affezionano a questa pratica, si possono inventare interessanti esperimenti. Prendendo spunto dal modo di organizzare nel territorio la prova di verifica, si può pensare, ad esempio, a inviare gruppi di studenti per documentare in simultanea aspetti di dettaglio di eventi collettivi come gare sportive, concerti, manifestazioni, convegni, ma anche più banalmente esperienze scolastiche come viaggi d'istruzione, assemblee studentesche, ecc.

3. NOTE TECNICHE E QUALCHE DATO

A. Esigenze informatiche

Per fare questo laboratorio è necessario accedere a internet, ma non servono competenze particolarmente avanzate sia per creare l'ambiente sia per gestirlo.

Nelle sperimentazioni è stato utilizzato il blog di una piattaforma gratuita perché organizza i materiali in forma di diario e consente di commentare i singoli testi. Nelle pagine statiche, inoltre, si possono inserire la descrizione del progetto e le istruzioni per la composizione e la pubblicazione dei reportage. Nella Figura 1 si vede in alto la testata del blog, nella colonna larga di sinistra ci sono i reportage con il titolo che indica il luogo la data e l'ora, nella colonna di destra ci sono le icone che rinviano alle pagine statiche con le istruzioni. L'uso di icone simpatiche non è necessario ma certamente rende più amichevole e più attraente la visualizzazione del sito per gli studenti.

Figura 1: Schermata di apertura del blog, a.s. 2011-2012



Per garantire una protezione all'ambiente di lavoro conviene optare per un blog non indicizzato, cioè non raggiungibile attraverso i motori di ricerca. Di fatto solo chi è in possesso dell'indirizzo può trovarlo. In questo modo si può lavorare protetti da occhi indiscreti ed estranei al progetto. Si è rinunciato a fare un sito privato perché la pubblicazione è uno degli obiettivi del laboratorio e inoltre questa restrizione implica una password ad ogni accesso. Con il sito non indicizzato, invece, studenti e insegnanti possono entrare direttamente nel sito per leggere i testi. Devono accreditarsi solo per pubblicare e commentare.

Per abilitare le classi e gli studenti sia a pubblicare testi sia a commentarli si può procedere in vari modi. Non è il caso di creare un accredito (*account*) per ogni studente perché sarebbe operazione lunga e gravosa. Inoltre generalmente le piattaforme gratuite consentono un numero troppo ristretto di accrediti (quella utilizzata ne consentiva 35). È preferibile crearne uno per ogni classe, come è stato fatto per la prima sperimentazione, o uno solo per tutti gli studenti, procedura preferita nella seconda. Il primo modo è più sicuro perché rende riconoscibile la classe di provenienza del post; il secondo è più agile e non ha dato problemi.

Se si crea un unico accredito valido per tutti gli studenti, per poter riconoscere e raggruppare i testi pubblicati da una classe si possono utilizzare le categorie. Ogni volta che uno studente pubblica deve selezionare la categoria della sua classe.

Nella Figura 2 si leggono le categorie dell'esperienza dell'a.s. 2011-12.

Figura 2: Categorie del sito Reportage fotografico a parole, a.s. 2011-2012

Argomenti e classi partecipanti

- » [1ASALiceoMaffeiRivaDelGarda](#)
- » [1GLinguisticoRosminiTrento](#)
- » [1IScientificoDaVinciTrento](#)
- » [2EscientificoRosminiRovereto](#)
- » [2FscientificoDaVinciTrento](#)
- » [2FscientificoGalileiTrento](#)
- » [3CscientificoRosminiRovereto](#)
- » [Avvisi](#)
- » [Insegnanti alla prova](#)
- » [Istantanee di classe](#)
- » [Suggerimenti](#)
- » [Uncategorized](#)

Come si vede, ci sono le classi partecipanti seguite da altre categorie utili. «Insegnanti alla prova» era riservata ai reportage pubblicati dai docenti; «Suggerimenti» conteneva i post sulle indicazioni pratiche per la scrittura; e «Istantanee di classe» erano dedicate alle prove collettive di classe come descritte nel capitolo sulla valutazione. Cliccando sulla singola categoria è possibile raggruppare e isolare i relativi contributi. Questo è molto utile, ad esempio, agli insegnanti che vogliono monitorare il lavoro dei propri studenti.

Agli insegnanti conviene fare un accredito individuale così sono riconoscibili nei loro interventi.

B. Qualche dato quantitativo

Un supporto importante per verificare la vitalità del sito è dato dalle statistiche che le piattaforme generalmente mettono a disposizione. È possibile sapere quanti sono gli accessi giornalieri, settimanali e mensili.

Il laboratorio è stato attivato negli aa. ss. 2010-2011 e 2011-2012.

La tabella riporta alcuni dati quantitativi complessivi.

Tabella 1: Dati quantitativi complessivi dei due Reportage fotografico a parole, aa.ss. 2010-2011 e 2011-2012

anno scolastico	durata attività in mesi	n. testi pubblicati	n. commenti	n. medio commenti per testo	n. medio testi per mese	classi partecipanti
2010-11	6	666	937	1,41	111,00	11
2011-12	3,5	373	879	2,36	106,57	7
Totali		1039	1816			18

Nel primo anno di sperimentazione il laboratorio è durato quasi il doppio del secondo anno e anche i testi pubblicati si attestano su questo rapporto. Ma il dato più interessante è il rapporto fra il numero dei testi e quello dei commenti. Il primo anno si registra 1,41 commenti per ogni testo, il secondo anno aumenta significativamente a 2,36. Questo dato attesta che la discussione – secondo gli intenti, che erano di non lasciare testi senza commento – è aumentata.

Fa una certa impressione considerare che sono state effettuate oltre mille incursioni nel territorio per fissare altrettanti eventi da nulla.

Se si prende in considerazione il periodo di sperimentazione dell'a.s. scolastico 2011-2012 – per il quale vi era un più funzionale strumento per le statistiche – partito

nella settimana finale di gennaio 2012 e con una punta di attività fra febbraio e marzo, si può vedere che il sito è stato ben frequentato come testimonia la Figura 3:

Figura 3: Statistiche di frequentazione del blog del Reportage fotografico a parole, a.s. 2010-2011



Questa immagine, catturata il 17 maggio 2012, testimonia il numero di contatti suddivisi per mesi: a gennaio 2000, a febbraio circa 5.500, a marzo 4627. Gli accessi sono poi progressivamente calati nei mesi successivi quanto il laboratorio ha progressivamente concluso le attività. Il sito ha avuto 13.310 visite complessive, con una punta massima giornaliera di 400. Non male per un'esperienza che ha coinvolto sette classi.

La possibilità di commentare i testi ha consentito di realizzare in modo abbastanza agile la correzione e la riscrittura dei testi, aspetti che sono qualificanti del laboratorio. È interessante notare che, in conformità con le intenzioni del progetto, questo momento dialogico e pratico ha costituito la parte più consistente del lavoro. L'immagine della Figura 4 – catturata sempre il 17 maggio 2012 – dimostra come i commenti sono quasi il triplo dei reportage di partenza: 363 i reportage, 879 i commenti.

Figura 4: Reportage e commenti nel Reportage fotografico a parole, a.s. 2010-2011



Un ultimo elemento da prendere in considerazione sono i tag (Figura 5). Questa applicazione consente di assegnare etichette ai singoli testi per raggrupparli secondo tipologie di contenuto. Associando i testi in base a luogo, persone, oggetti o situazioni, si può poi attraversare l'intero blog secondo questi punti di vista. Contrassegnare i reportage con tag come «fermata dell'autobus», «bambino», «borsa della spesa», «pioggia», può essere di qualche aiuto. E potrebbe essere utile suggerire agli studenti di usare come tag non solo dei sostantivi, ma anche dei verbi d'azione: ciò aiuterebbe a focalizzare l'azione, o le azioni, oggetto del reportage.

Questa possibilità non è stata particolarmente esperita durante la sperimentazione, ma alcune indicazioni si possono fornire. Conviene, per dare una sola indicazione, preconstituire un corpus di espressioni per evitare la proliferazione di tag dovuta semplicemente all'uso di singolare o plurale, di maschile o femminile, oppure di espressioni leggermente diverse per indicare lo stesso concetto. Va detto, comunque, che invitare gli studenti a ricondurre i loro testi entro categorie individuate da parole chiave è un buon esercizio. Ma su questo bisognerebbe lavorare ancora. Si veda la nuvola dei tag del primo anno di sperimentazione:

Figura 5: Nuvola di tag dal Reportage fotografico a parole, a.s. 2010-2011

Tag
 "signora" "strada" amici
 anziana anziano auto
Autobus automobili
 bambina **Bambini**
 bambino bar
 Bicicletta cane Coppie
 donna fermata
fermata
dell'autobus fontana
 incrocio lago LITIGIO
 macchina macchine
 mamma neve parcheggio
 parco **Parco Giochi**
 persone **piazza** pioggia
 ragazza Ragazze
ragazzi ragazzo
 scuola semaforo Sigarette
signora signore sole
 stazione strada Trento
uomo

Il corpus dei testi consentirebbe di svolgere ulteriori analisi sia sui testi sia sull'organizzazione dell'esperienza ma esulano dagli obiettivi di questo di report che è finalizzato principalmente a trasferire ai lettori gli elementi per una applicazione didattica del Reportage fotografico a parole.



Reportage fotografico a parole: come abbiamo fatto a farlo

Giulio Mozzi

1. DAL DIARIO PERSONALE AL REPORTAGE FOTOGRAFICO A PAROLE

Chiuse l'uscio, e fece animo al giovine, con queste parole: – figliuolo, ditemi il vostro caso.

– Vorrei dirle una parola in confidenza.

– Son qui, – rispose il dottore: – parlate –. E s'accomodò sul seggiolone. Renzo, ritto davanti alla tavola, con una mano nel cocuzzolo del cappello, che faceva girar con l'altra, ricominciò: – vorrei sapere da lei che ha studiato...

– Ditemi il fatto come sta, – interruppe il dottore.

– Lei m'ha da scusare: noi altri poveri non sappiamo parlar bene. Vorrei dunque sapere...

– Benedetta gente! siete tutti così: in vece di raccontar il fatto, volete interrogare, perché avete già i vostri disegni in testa.

– Mi scusi, signor dottore. Vorrei sapere se, a minacciare un curato, perché non faccia un matrimonio, c'è penale.

“Ho capito”, disse tra sé il dottore, che in verità non aveva capito.

“Ho capito”.

A. Manzoni, *I promessi sposi*, cap. III

A. Raccontare un fatto: 7 difficoltà

L'esperienza del «diario personale», avviata da «Scuola d'Autore» nell'anno scolastico 2009-2010 e documentata nel quaderno IPRASE *Il diario di tutti*, ci aveva fatto scoprire alcune cose sulla scrittura degli studenti. Tra queste, una si imponeva all'attenzione: gli studenti fanno una gran fatica a raccontare un fatto. Una lettura anche veloce dei testi raccolti nella sezione antologica del *Diario di tutti* mostra – ma queste sono comunque cose che ogni insegnante sa – che nel puro e semplice racconto di un fatto gli studenti incontrano, in genere, queste difficoltà:

- la difficoltà a separare il fatto da sé stessi, ovvero il racconto del fatto dalle proprie reazioni e considerazioni;
- la difficoltà a raccontare il fatto in quanto tale, ovvero usando una terza persona (quando non si è coinvolti direttamente) o una prima persona “neutra” (quando si è coinvolti direttamente);

- la difficoltà a stabilire i limiti del fatto, ovvero il momento preciso dell'inizio e della fine del racconto;
- la difficoltà a cogliere il culmine del fatto, ovvero il punto in cui la narrazione deve svoltare e dirigersi verso la conclusione;
- la difficoltà a gestire il primo piano e lo sfondo, e soprattutto l'interazione tra il primo piano e lo sfondo, ovvero a gestire la focalizzazione;
- la difficoltà a individuare un ritmo nella narrazione, a legare e slegare le azioni con le risorse del fraseggio, a scandire la narrazione con gli *a capo*, a impostare i turni e le durate nei dialoghi;
- la difficoltà a scrivere con economia e agilità.

Queste difficoltà, essendo il diario privato veramente *privato*, cioè non letto né dagli insegnanti né da altri, all'inizio le subodoravamo più che osservarle. I nostri sospetti ebbero conferma quando Giulio Mozzi, nella sua qualità di autore recente di un libro-diario¹ oltre che di consulente di «Scuola d'Autore», cominciò a visitare le classi per un incontro non tanto di verifica quanto di consuntivo. In parecchie classi gli studenti chiesero – o gli insegnanti proposero – di analizzare e discutere alcune pagine di diario liberamente messe a disposizione; e quasi sempre il lavoro di analisi e discussione finiva col diventare una riflessione su *come si racconta un fatto*: un fatto anche piccolo, minimo; un fatto anche interiore.

B. Raccontare un fatto: un esempio e un esperimento

In quasi tutte le classi coinvolte nella prima e nella seconda esperienza del Diario personale, sia come esempio di diario sia come preparazione all'incontro, furono lette alcune pagine di diario di Mozzi. Trattandosi di un diario un po' particolare, sia per i contenuti sia – e soprattutto – per la radicale scelta di minimalismo stilistico,² ne forniamo un campione a titolo di esempio:

¹ *Sono l'ultimo a scendere e altre storie credibili*, Mondadori 2009.

² «Questa raccolta esemplifica come meglio non si potrebbe una mia ipotesi, che oggi la narrativa debba farsi magra magra per filtrare attraverso la cruna dell'ago fornita dall'informatica, e insomma tradursi in emissioni filiformi, dove trionfa la paratassi, una frase dopo l'altra, una profluvie di “dico io”, “dice lui”: se si vuole, la vittoria assoluta del minimalismo. Tutto questo non è solo un capriccio stilistico, anche se percorso al negativo, verso una totale bocciatura di ogni stilismo, e il raggiungimento di un «livello zero» della scrittura, o addirittura di un sottozero. Il risultato che premia è che pure validi contenuti umani e psichici così affluiscono abbondantemente, infilzati in questa specie di spiedo o di spillone con cui Giulio Mozzi trafigge brani palpitanti di verità». (Renato Barilli, recensione a *Sono l'ultimo a scendere*, «Tuttolibri / La Stampa», 24 ottobre 2009); «Qui l'autore fa letteratura con la realtà spicciola, banale, limitandosi a metterla in scena con un montaggio minimo. [...] L'asettica narrazione di fatti privati e quotidiani, firmata con il proprio nome e cognome, è già satira e

6 gennaio 2004

SUONANO

Pomeriggio. Quasi le sei. Suonano alla porta. Vado ad aprire. Apro.

Davanti alla porta c'è un pagliaccio alto circa un metro e ottanta.

«Mi scusi», dice il pagliaccio, «ha mica guardato fuori della finestra, questo pomeriggio?».

Guardo il pagliaccio. Ha un cappellino verde, una massa di riccioli color Aperol, una giacca a quadroni verdi e neri, guanti gialli stile Topolino, una camicia bianca con pizzi vari, calzoni gonfi a righe verticali gialle e nere, scarpe enormi fucsia.

Non dico niente.

Guardo il pagliaccio negli occhi. La faccia è pitturata. Gli angoli della bocca (dipinta) sono all'ingiù. Lo sguardo è allarmato.

Dico: «Eh?».

«Mi scusi», dice il pagliaccio. «Avevo lasciata la macchina qui. Non la trovo più. Me l'hanno rubata. Ha mica visto, lei, ha mica notato, se c'era qualcuno che si aggirava, che guardava le macchine?».

Dico: «Veramente, sono stato tutto il giorno in studio a lavorare. Lo studio ha la finestra sul retro».

«Cavolo», dice il pagliaccio. «Mi hanno rubata la macchina».

Dico: «Ha bisogno di telefonare?».

«Magari», dice il pagliaccio. «Il cellulare era in macchina. Chiamo mia moglie. Almeno mi viene a prendere. Cavolo, mi hanno fregato anche quello!».

Dico: «Prego».

Il pagliaccio entra. Chiudo la porta.

Dico: «Venga». Attraverso l'entrata, il vano scale. Entro nello studio.

Dico: «Non badi al disordine».

«Per carità», dice il pagliaccio.

Dico: «Quello è il telefono».

Il pagliaccio si sfila i guanti. Lo lascio solo mentre telefona. Ci mette poco.

apologo morale, senza bisogno di aggiungere altro» (Filippo Laporta, recensione a *Sono l'ultimo a scendere*, «Il Messaggero», 29 settembre 2009); «Ecco: il libro di Mozzi recupera del narrare proprio il supremo spreco, tutti i materiali che in altri libri (i noir, i gialli, i neostorici e persino l'autofiction) sarebbero scorie, episodi di seconda mano, al più necessari a riempire pagine interstiziali. Da lì parte in questo caso la narrazione, autentica arte del perder tempo e per perdigiorno...» (Gilda Policastro, recensione a *Sono l'ultimo a scendere*, in «Alias», supplemento de «il manifesto», 7 novembre 2009); «[...] Questo libro [...] segna il trionfo di un minimalismo stilistico fatto di dialoghi scarni e veloci, caratterizzati da un'oralità di paratattica immediatezza, che non disdegna il ricorso all'uso di idiomi dialettali quando a richiederlo è una più efficace caratterizzazione antropologica del personaggio. Un'immediatezza linguistica che è funzionale al botto e risposta da commedia degli equivoci, che se da un lato produce una comicità irresistibile, dall'altro ci induce a riflettere sull'incomunicabilità di fondo che è latente in ognuno di noi e che rischia di rendere nullo qualsiasi tentativo di comprensione reciproca». (Antonella Falco, recensione a *Sono l'ultimo a scendere*, «Calabria ora», 20 marzo 2010).

Il pagliaccio esce dallo studio. «Cavolo!», dice. «Quattro ore di lavoro al freddo, e poi ti fregano anche la macchina!».

Dico: «Eh sì, oggi fa freddo».

«Per questa cavolo di Befana!», dice il pagliaccio. «Ma l'anno prossimo non mi incastrano più».

Dico: «Vuole un caffè?».

«No, grazie», dice il pagliaccio. «Mia moglie mi viene a prendere nel piazzale qui».

Lo accompagno alla porta.

«Grazie, sa?», dice il pagliaccio. «Mi scusi l'agitazione».

Dico: «Per carità. Spero che gliela ritroveranno. Spesso succede».

«Magari», dice il pagliaccio. «Era una Panda vecchia, ma ancora buona».

Il pagliaccio esce. Chiudo la porta.

Degli incontri nelle classi è rimasta quasi nulla documentazione: si lavorava con carte, quaderni, materiali in copia unica che gli studenti esitavano a lasciare nelle mani dell'insegnante o – peggio – dell'“esperto” improvvisamente piombato in classe. Ma di uno dei più interessanti – quello che più spinse a inventare, poi, quello che sarà il Reportage fotografico a parole – sono rimasti i materiali.

La professoressa Daniela Mannarini, insegnante presso il Liceo «Maffei» di Riva del Garda, colse l'occasione di un piccolo fatto un po' curioso avvenuto in classe il 3 febbraio 2010 per proporre agli studenti di farne l'oggetto di una pagina di diario; proponendo il minimalismo di Mozzi come esplicito esempio. Alcuni accettarono la proposta; scrissero; e misero a disposizione. Ecco i testi, tali e quali (abbiamo solo uniformato l'uso delle virgolette per i dialoghi):

SULL'USCIO DELLA CLASSE, di Domenico

Scuola: siamo qui seduti e toc-toc.

«Avanti» diciamo noi e la prof.

«Buongiorno, sono quella dell'alcool e fumo» dice una signora bionda sull'entrata della classe, poi continua: «Abbiamo l'incontro oggi». La prof un po' sorpresa dice «Guardi che c'è un errore perché io l'ho segnato per giovedì prossimo»; la signora alcool e fumo va a cercare la prof di religione.

Nel frattempo la prof che ci fa lezione manda Leonardo a prendere un foglio in stampa che certifica l'errore della signora alcool e fumo. Leonardo butta il foglio dalla stampante al bidone perché la bionda sull'uscio della classe ammette l'errore in aula fotocopie.

Intanto penso: «Non è un bel modo di presentarsi dire sono quella dell'alcool e fumo perché dà l'idea di una persona che fuma come un camino e beve come un camionista all'Oktobertfest».

PROGETTO SCOLASTICO, di Clara

Sono a scuola. È appena suonata la campanella della seconda ora. Mi sistemo e prendo il materiale di italiano dallo zaino. Sento bussare alla porta.

«Sì?» dice la prof.

«Mi scusi, sono qui per il progetto scolastico alcol e fumo. È in questa aula, giusto?» dice una signora munita di varie borse, riccia.

«Non è la prossima settimana?» dice la prof.

«Credo proprio di no» dice la signora.

«Ma avevano spostato le ore di oggi a mercoledì 10 febbraio» dice la prof.

«No no. È proprio oggi.» dice.

«Senta, sono piuttosto sicura di aver letto una comunicazione nella quale si diceva esplicitamente che il progetto è stato spostato» dice la prof.

«Ma è quello alcol e fumo. Ed è qui.»

«Sì, ma non oggi» dice la prof.

«Vuole dirmi che non fa il progetto alcol e fumo?» dice la signora.

«No, ma che c'è la prossima settimana» dice la prof.

«Il progetto alcol e fumo è qui» dice la signora.

«Sì, ma mercoledì prossimo. Il progetto alcol e fumo è stato spostato alla prossima settimana» dice la prof.

«Vado a controllare, chiedo alla professoressa Dalvit, mi scusi.»

(SENZA TITOLO), di Matteo

10:35; è appena iniziata la terza ora quando si sente bussare. La classe si zittisce immediatamente, avvenimento rarissimo. In questa maniera tutti riescono ad udire distintamente il personaggio incognito che fa capolino dalla porta. Una donna abbastanza giovane entra con metà corpo, quasi orizzontalmente e dice: «Sono qui per l'alcool e fumo» al che la prof. replica stupita: «Non mi pareva che fosse oggi, mi sembrava l'avessero spostato; adesso controllo.» «Ah, vado a chiedere alla Dalvit.», dice la psicologa, e si fionda fuori chiudendosi la porta dietro le spalle. Nessuno l'ha più vista. La prof., invece, ha controllato sul sito della scuola chi aveva ragione ed ha stampato una copia del programma del progetto in questione. Questa avrebbe dovuto essere consegnata alla strana donna. «Sì, sì, ho sbagliato classe.», ha detto la signora in tono di scuse al nostro compagno che è andato a cercarla. Questo non ha più saputo come replicare a una simile liquidazione. «Che tipa strana!» ha poi commentato la classe all'unisono, rivolta all'insolita strizzacervelli-lampo.

EQUIVOCI, di Mattia

Oggi in classe stavamo facendo latino e sento bussare alla porta: -Avanti- diciamo in coro.

«Scusi, ma ora dovrei esserci io» dice una donna sui trenta. «No, guardi che l'appuntamento è stato spostato» dice la professoressa. «Sì, ma comunque dovrei esserci io, sono quella dell'alcool e fumo, ricorda?!» esclama la signorina. «Aspetti, a me risulta che l'appuntamento sia stato spostato, lei dovrebbe essere qui al 10, non oggi». Si alza un brusio dalla classe. «Ho capito, ma io dovrei parlare ai ragazzi questa e la prossima ora». Allora la prof. scocciata: «Guardi, faccia una cosa per favore, chiedi alla professoressa Dal Vit». La donna esce... Non l'ho più vista...

(SENZA TITOLO), di Noemi

Caro Diario,

Oggi a scuola, suonata la campanella di inizio 3° ora, è entrata nella nostra aula una signora giovane, sui trent'anni. Subito ha detto: «Non è oggi l'incontro alcool e fumo?» Noi tutti siamo rimasti fermi e zitti, e a rompere quel silenzio ci ha pensato la nostra prof: «Guardi, mi sembra che l'appuntamento sia stato spostato a mercoledì 10, della prossima settimana». Così la rappresentante del progetto alcool e fumo ha subito detto che andava a risolvere il problema con la Dalvit, la prof di religione.

Nel frattempo la Mannarini, prof di Italiano, ha iniziato a navigare nel registro elettronico per trovare l'avviso che affermava lo spostamento dell'appuntamento.

Dopodiché, riferendosi a Leonardo, ha detto di andare ad avvisarla.

(SENZA TITOLO), di Veronica

Caro Diario,

ieri in classe ci è arrivata una e-mail contenente l'avviso che l'incontro previsto con la psicologa per oggi, sarebbe stato rinviato a mercoledì prossimo. E invece pochi minuti fa... «Toc-Toc» qualcuno ha bussato alla porta; senza aspettare alcuna risposta la porta si apre: «Sono la psicologa, sono qui per il progetto alcol e fumo»

«Come?» diciamo noi «Non è stato spostato a mercoledì prossimo?»

«No» dice la ragazza «In segreteria c'è scritto che in queste due ore devo essere da voi!»

«Ma è proprio sicura?» le chiede la professoressa

«Sì, sicurissima comunque per convincere anche voi vado a chiedere conferma in segreteria»

5 minuti dopo...

«Toc-Toc» bussano nuovamente alla porta. È ancora lei, la psicologa: «Scusatemi, ho sbagliato a leggere sul calendario, sono in 1^C, ci vediamo la prossima settimana».

E così abbiamo perso un quarto d'ora di lezione...

Ciao, Veronica

In accordo con la professoressa Mannarini, Mozzi produsse una breve narrazione che utilizzava pressoché tutti i contenuti *fattuali* presenti nelle pagine di diario degli studenti; e con quella si presentò in classe

Eccola:

L'ASSEMBLAGGIO, di Giulio

Siamo in aula. È appena suonata la campanella della seconda ora. Ci sistemiamo, tiriamo fuori il materiale di italiano dallo zaino.

Bussano alla porta.

«Sì?», dice la professoressa Mannarini.

Una signora bionda e riccia, sulla trentina, munita di varie borse, si affaccia alla porta.

«Buongiorno, sono quella di alcol e fumo», dice. «Sono in quest'aula, giusto?».

«Non è la prossima settimana?», dice la professoressa Mannarini.

«Credo proprio di no», dice quella di alcol e fumo.

«Doveva essere oggi», dice la professoressa Mannarini. «Ma poi è arrivata un'email. È stato spostato a mercoledì 10».

«È vero, è vero», diciamo noi tra i banchi. «Ci è arrivata un'email a tutti».

«No no. È proprio oggi», dice quella di alcol e fumo.

E fa un passo avanti nell'aula.

«Senta», dice la professoressa Mannarini con aria seccata, «sono *piuttosto sicura* di aver letto una comunicazione nella quale si diceva *esplicitamente* che il progetto è stato spostato».

Quella di alcol e fumo guarda sospettosa la professoressa. «Vuole dirmi che lei *non fa* il progetto *alcol e fumo?*».

«Lo faccio lo faccio», dice la professoressa Mannarini. «Ma è la prossima settimana. Leonardo», continua rivolgendosi a Leonardo, «va' in segreteria, per piacere, fatti dare la comunicazione».

Leonardo corre.

«Io vado a sentire la professoressa Dalvit, allora», dice quella di alcol e fumo.

La professoressa Dalvit è quella di religione.

Esce.

«Domenico, cosa stai dicendo di così interessante al tuo compagno?», dice la professoressa Mannarini

«Eh», dice Domenico.

«Coraggio», dice la professoressa Mannarini.

«Insomma», dice Domenico, «Dicevo che non è un bel modo, presentarsi dicendo sono quella dell'alcool e fumo».

«E perché?», dice la professoressa Mannarini

«Dà l'idea di una persona che fuma come un camino», dice Domenico, «e beve come un camionista all'Oktoberfest».

Ridiamo.

Torna Leonardo con un foglio. Lo dà alla professoressa. La professoressa Mannarini lo legge.

«Ecco», dice, «è mercoledì 10. Infatti. Quando torna glielo diciamo».

Quella di alcol e fumo non torna.

«Leonardo», dice la professoressa Mannarini, «Va' un po' a cercarla. Le fai vedere questo», e gli dà il foglio.

Leonardo torna dopo cinque minuti.

«Allora?», dice la professoressa Mannarini.

«Mi ha detto *Si sì, mi sono sbagliata*, e ha buttato via il foglio», dice Leonardo.

Distribuito *L'assemblaggio* agli studenti, e fatte un paio di risate per prendere confidenza, cominciammo un lavoro di analisi dei vari testi prodotti dagli studenti, tenendo il testo di Mozzi come riferimento esemplare. E – cosa che raramente accade anche nelle aule universitarie, e perfino nelle cosiddette scuole di scrittura creativa – si arrivò alla considerazione degli elementi anche più minuti della narrazione.

Gli studenti ebbero modo di accorgersi delle differenze materiali tra le loro pagine di diario (non in tutte le pagine avvengono esattamente le stesse cose), della differente importanza data da ciascuno a questo o quell'evento, del differente ritmo impresso da ciascuno alla narrazione. Naturalmente giocammo a mettere in scena il piccolo avvenimento per ricostruire i gesti e i passi *possibili*, se pur non “storicamente” veri, compiuti tra soglia e cattedra dalla psicologa.

La “scoperta” più importante fu forse quella della possibilità di riempire un tempo morto della narrazione (il tempo tra quando la professoressa spedisce Leonardo alla calcagna di *quella di alcool e fumo*, e quando Leonardo rientra) inserendo il racconto di un altro evento (la battuta di Domenico, davvero buona, sull'Oktoberfest): evento avvenuto, forse, solo nella mente di Domenico – e forse non in classe ma nel momento della redazione della pagina di diario –: ma, insomma, ormai si stava lavorando a una vera e propria *narrazione*, e ci interessava solo essere credibili, verosimili, ben ritmati e brillanti.

C. Perec, il «Jic» e il Reportage fotografico a parole

Quando, dopo la prima annualità dell'esperimento di Diario privato, ci ritrovammo a darne una prima valutazione, ragionammo più o meno in questo modo:

- bene, benissimo, il Diario privato è andato benissimo. Tuttavia, è un'attività che non prevede nessuna forma di correzione e di valutazione;

- abbiamo visto che gli studenti stentano a raccontare un fatto: dobbiamo quindi inventarci qualcosa che li spinga a raccontare fatti;
- nel Diario privato abbiamo alternato proposte settimanali che spingevano proprio a raccontare fatti (ad esempio Diario delle persone che incontro per la strada e che mi sembrano strane) a proposte settimanali che spingevano almeno apparentemente (apparentemente: perché è possibile raccontare un pensiero come se fosse un fatto: ma non è semplice) in altra direzione (ad esempio Diario dei pensieri che faccio a letto prima di addormentarmi);
- se decidiamo di spingere gli studenti a raccontare fatti, bisogna però che non siano fatti eccezionali, fatti da urlo: devono essere fatti della quotidianità, perché vogliamo guidarli (è nello spirito del Diario privato) a percepire più intensamente la quotidianità;
- se vogliamo far produrre testi che possano dar luogo a correzione e, eventualmente, a valutazione, bisogna che non chiediamo agli studenti di raccontare i loro fatti privati: l'ideale sarebbe chiedere loro di raccontare fatti che li coinvolgono poco o nulla.

A questo punto, ci voleva una piccola invenzione. E, come sempre, fu trovata copiando. Due furono le “fonti” alle quali attingemmo: una più suggestiva e una più pratica. La fonte suggestiva è un celebre libretto di Georges Perec, intitolato *Tentative d'épuisement d'un lieu parisien*.³ Per quattro giorni, nell'ottobre del 1974, Perec si era seduto a un tavolino di un bar in Place Saint-Sulpice, e aveva semplicemente annotato ciò che gli passava davanti, ciò che avveniva sotto i suoi occhi. Un estratto per dare un'idea:

il giorno: 18 ottobre 1974

l'ora: 12 e 40

il luogo: Bar del Municipio

diverse decine, diverse centinaia di azioni simultanee, dei microeventi, ognuno dei quali implica delle posizioni, degli atti motori, dei dispendi specifici di energia:

discussioni a due, discussioni a tre, discussioni a più persone: il movimento delle labbra, i gesti, le mimiche espressive

forme di locomozione: cammino, veicolo a due ruote (senza motore, con motore), automobili (macchine private, macchine aziendali, macchine da noleggio, autoscuola), utilitarie, servizi pubblici, trasporti cumulativi, pullman di turisti

forme di trasporto (in mano, sottobraccio, sulla schiena)

forme di trazione (carrellino per la spesa)

³ Pubblicato nel 1975. Edizione italiana di riferimento: *Tentativo di esaurire un luogo parigino*, a c. di Eileen Romano, Baskerville 1989; edizione disponibile attualmente: *Tentativo di esaurimento di un luogo parigino*, a c. di Antonio Lecaldano, Voland 2011.

gradi di determinazione o di motivazione: aspettare, bighellonare, andare piano, vagabondare, andare, correre verso, precipitarsi (verso un taxi libero, ad esempio), cercare, oziare, esitare, camminare con passo deciso

posizioni del corpo: seduti (negli autobus, nelle macchine, nei bar, sulle panchine)

in piedi (accanto alle fermate dell'autobus, davanti a una vetrina (Laffont, pompe funebri), accanto a un taxi (nell'atto di pagare)

Tre persone aspettano accanto alla stazione dei taxi. Ci sono due taxi, i conducenti non ci sono (taxi con l'insegna coperta da un cappuccio)

Tutti i piccioni si sono rifugiati sulla grondaia del municipio

Passa un 96. Passa un 87. Passa un 86. Passa un 70. Passa un furgone «Grenelle Interlinge».

Momento di calma. Non c'è nessuno alla fermata degli autobus.

Passa un 63. Passa un 96.

Una giovane donna è seduta su una panchina, di fronte al negozio di tappezzerie «La demeure»; sta fumando una sigaretta.

Ci sono tre motorini parcheggiati sul marciapiede davanti al bar

Passa un 86. Passa un 70.

Alcune macchine si infilano nel parcheggio sotterraneo.

Passa un 63. Passa un 87.

È l'una e cinque. Una donna attraversa correndo il sagrato della chiesa.

Ci si può domandare se questa roba qui sia *letteratura*: la domanda non sarebbe del tutto illegittima, e alla fin fine ci si potrebbe trovare costretti a sostenere che se questa roba qui è letteratura, lo è perché l'ha scritta Georges Perec, autore di un romanzo di risonanza mondiale (*La Vie mode d'emploi*)⁴ e di almeno un paio di altre opere memorabili (*Les choses, Je me souviens*)⁵. Tuttavia, a prescindere dalla questione se questa roba qui sia o non sia letteratura, non c'è alcun dubbio che sia *scrittura*: cioè qualcosa che viene ancora prima della letteratura, come la parola viene ancora prima della lingua.

La seconda suggestione, più pratica, è ancora francese; ed è possibile che derivi anch'essa, per vie più o meno traverse, dal «tentativo» di Perec: il «Journal intime collectif» («Diario collettivo»), del quale Mozzi aveva appresa l'esistenza, attraverso una emanazione italiana in realtà di assai scarso successo, alcuni anni prima.

⁴ Hachette 1978; ed. it. corrente *La Vita istruzioni per l'uso*, tr. di Daniella Selvatico Estense, Rizzoli 1984, ora nella Bur.

⁵ *Le cose*, ed. it. corrente Einaudi 2011 (a c. di Andrea Canobbio), *Mi ricordo*, tr. di Daniella Selvatico Estense, Bollati Boringhieri 1988.

Nel sito del «Jic»⁶ si legge:

Le 6 avril 1994, Caroline Sarrion, au sein de l'association «Vinaigre», lance cette expérience paradoxale: construire une œuvre collective à partir de points de vue intimes. Au fil des mois, des personnes d'horizons différents se réunissent autour de contraintes simples pour décrire des scènes de la vie quotidienne observées dans des lieux publics (rues, cafés, gares, métro, cinémas...). La règle du jeu principale: ne pas utiliser le pronom «je» tout en restant au plus près d'une émotion ressentie par l'observateur. Les textes sont lus, commentés, discutés, critiqués, attaqués, applaudis. C'est comme cela que, tout au long de l'année, se forment les recueils. Le résultat donne une succession de textes classés chronologiquement, qui se suivent et ne se ressemblent pas, qui dessinent Paris et ses habitants au travers de saynètes urbaines, d'événements petits ou grands que vous n'avez pas lus dans les journaux, pas vus à la télé, pas entendus à la radio.

[Il 6 aprile 1994 Carolina Sarrion lancia, in seno all'associazione «Vinaigre», questo esperimento paradossale: costruire un'opera collettiva a partire da punti di vista individuali. Nel corso dei mesi, persone di orientamento diverso si riuniscono attorno a semplici regole⁷ per descrivere scene della vita quotidiana osservate in luoghi pubblici (strade, caffè, stazioni, metropolitane, cinema...). La principale regola del gioco è: non usare il pronome «io», pur restando più vicini possibile all'emozione percepita dall'osservatore. I testi vengono letti, commentati, discussi, criticati, attaccati, applauditi. In questo modo, nel corso dell'anno, si formano le raccolte. Il risultato è una serie di testi cronologicamente ordinati, che si susseguono e non si somigliano, che ritraggono Parigi e i suoi abitanti attraverso piccole scene urbane, quegli avvenimenti minuti o grandi che non avete letti nei giornali, né visti alla televisione, né sentiti raccontare alla radio.]

Le regole del gioco⁸ fornite ai gruppi di «Jic» (che si riunivano con periodicità variabile) sono effettivamente semplici:

Le texte doit

- décrire des scènes ou paysages réels et non inventés, des personnages anonymes sauf si cela est justifié dans la narration.
- être écrit de manière strictement descriptive, sans utiliser le pronom «je».
- être précédé de la date, de l'heure et du lieu.
- être compris entre 3 lignes et 3 feuillets.
- être dactylographié pour plus de lisibilité.

⁶ <http://ejic.com>; la citazione è da <http://ejic.com/qui/histoire.html>.

⁷ Abbiamo tradotto «contraintes» (letteralmente: costrizioni) con «regole». In realtà, quando la parola «contrainte» in letteratura è impiegata nel senso datole all'Oulipo (Ouvrier de littérature potentielle), nelle traduzioni si tende a lasciare l'originale francese.

⁸ <http://ejic.com/comment.html>.

[Il testo deve

- descrivere delle scene o paesaggi reali e non inventati, dei personaggi anonimi salvo che questo sia giustificato nella narrazione;
- essere scritto in maniera strettamente descrittiva, senza usare il pronome «io»;
- essere preceduto dalla data, dall'ora e dal luogo;
- essere compreso tra tre righe e tre cartelle;
- essere dattiloscritto, per garantirne la leggibilità.]

L'eredità italiana del «Jic», «Diario collettivo», durò forse lo spazio di qualche mese (tutti i testi pubblicati nel sito sono del 2002). Le regole fornite dal «Dc»⁹ sono appena un pochino più minuziose:

Il testo dovrà

- descrivere scene, eventi, paesaggi realmente osservati e non inventati,
- personaggi anonimi a meno che la presenza del loro nome non faccia parte della scena descritta (Es.: «Annibale!» strilla una signora).
- essere scritto in maniera rigorosamente descrittiva, senza dar nulla per scontato (immaginatoci un lettore venusiano del 2050 che non sa niente del nostro mondo e della nostra epoca), mai in prima persona (io, noi).
- essere sempre preceduto dalla data, dall'ora e dal luogo dell'osservazione
- essere lungo più di tre righe e meno di tre facciate.
- essere stampato o scritto a macchina per facilitare la lettura (chi porta testi manoscritti alle riunioni, leggerà solo altri testi manoscritti).

Che cosa ci colpì di queste esperienze? Due cose soprattutto: il fatto che i testi, una volta scritti, potessero essere «letti, commentati, discussi, criticati, attaccati, applauditi»; e l'idea di un «ritratto di città» composto a forza di racconti di eventi minimi.

Immaginammo dunque una procedura che sembrò piuttosto semplice:

- in ciascuna classe partecipante all'esperimento, ogni giorno due studenti (l'insegnante avrebbe stabilito un calendario) avrebbero avuto il compito di raccontare un piccolo avvenimento al quale avessero assistito, rigorosamente in un luogo pubblico (cioè: all'aperto);
- ogni testo sarebbe stato immediatamente (o il più rapidamente possibile...) pubblicato dall'autore in un blog riservato (cioè accessibile solo agli studenti e agli insegnanti delle classi partecipanti all'esperimento);
- le regole di scrittura sarebbero state quelle del «Jic» e del «Dc»;
- gli insegnanti sarebbero intervenuti nei commenti del blog con osservazioni e proposte di correzioni;

⁹ <http://italie.ejic.com>.

- gli studenti avrebbero, sempre nei commenti del blog, risposto alle osservazioni e alle correzioni, eventualmente riscrivendo il loro testo;
- ciascun insegnante non si sarebbe limitato a intervenire in calce ai testi pubblicati dai propri studenti; ma sarebbe intervenuto giorno per giorno, compatibilmente con i propri ritmi di vita, in calce agli ultimi testi pubblicati;
- gli studenti non sarebbero stati tenuti a intervenire in calce ai testi pubblicati dai loro colleghi: ma la cosa sarebbe stata assai gradita.

All'inizio dell'anno scolastico 2010-2011 proponemmo il Diario collettivo a fianco del Diario privato. La proposta stentò inizialmente a essere compresa e accolta. La ragione era banale: proponevamo una *idea*, ma non avevamo ancora delineato una *procedura*, un piano di lavoro concretamente attuabile; e l'aver trasportato pari pari il nome dei progetti ai quali ci eravamo ispirati non contribuiva a far chiarezza. Dopo un po' di riflessione e discussione – sia nei seminari con gli insegnanti, sia nel gruppo di lavoro di «Scuola d'Autore», ripropoemmo l'esperimento indicando delle procedure praticabili e con il nome di Reportage fotografico a parole: trovammo immediatamente consenso, interesse, e disponibilità a raffinare e aggiustare la procedura. Questo, tratto dal forum dedicato, il Piano di lavoro esecutivo:

Reportage fotografico a parole

(ex Diario collettivo)

Abbiamo pensato che forse è più pratico chiamare questo lavoro – almeno con i ragazzi – non più Diario collettivo, ma Reportage fotografico a parole.

Questo perché la parola «diario» può trarre in inganno; mentre ci pare che la nuova formula sia più perspicua.

Il lavoro potrebbe essere strutturato in queste fasi:

Prima fase. In classe.

L'insegnante propone il lavoro, descrivendolo come una sorta di reportage collettivo sulla vita quotidiana nei luoghi pubblici della città. Il paragone con il reportage fotografico dovrebbe essere d'aiuto.

Come esercizio preparatorio, l'insegnante può far eseguire alcuni testi in classe, magari usando proprio delle fotografie prese agli angoli di strada (può farle l'insegnante stesso; nel sito IPRASE saranno comunque a disposizione delle fotografie).

Un primo esercizio può consistere nel far lavorare tutti i ragazzi su una stessa fotografia. Ciascuno dovrà non tanto descriverla, quanto raccontare l'azione – o il frammento d'azione – che vi si svolge.

Un secondo esercizio può consistere nel far lavorare ciascun ragazzo su una distinta fotografia. Qui si possono invitare i ragazzi a fare delle foto e portarle in classe. Così si abitua all'idea di recarsi agli angoli di strada e nei luoghi pubblici.

In questa fase si comunicano i vincoli del testo: forma impersonale, precisione, attenzione ai particolari eccetera.

All'esecuzione dei testi segue naturalmente la lettura e discussione e correzione in classe.

Seconda fase. In pubblico.

Per cominciare, si possono pubblicare nel blog i testi prodotti per esercizio; eventualmente accompagnati dalle fotografie.

Nel sito è stata inserita una pagina intitolata «Istruzioni per pubblicare». La si vede subito sotto la testata.

Poi si mettono al lavoro i ragazzi, assegnando a ciascuno di loro il giorno nel quale fare la propria "osservazione". Indicativamente, ogni giorno due ragazzi dovrebbero essere all'opera.

Ai ragazzi si raccomanderà di portare con sé, sul posto, un foglio o un taccuino per prendere eventuali note.

Terza fase. Tutti contro tutti.

A quel punto, ciascun insegnante è invitato a leggere il lavoro dei ragazzi (non solo i propri!) e a inserire osservazioni e commenti.

I ragazzi che vorranno (o ai quali sarà intimato di) riscrivere il loro testo, dovranno inserirlo all'interno del post, subito sotto il titolo, sopra la prima versione, facendo precedere il testo dalla parola: «Riscrittura».¹⁰

Quarta fase. Pubblicazione.

Il blog è, al momento, pubblico ma non pubblicizzato: chiunque lo può leggere, ma poiché il suo contenuto è nascosto ai motori di ricerca (Google, ecc.), nei fatti andrà a leggerlo solo chi già sa che c'è (cioè insegnanti e ragazzi).

Il lavoro di pubblicazione vera e propria del materiale prodotto dai ragazzi potrà avvenire in queste fasi:

- *uno*, apertura del blog ai motori di ricerca (cosa che porterà lettori ignoti a visitare il blog, probabilmente sulla base di ricerche legate ai luoghi);
- *due*, eventuale creazione di un sito che raccolga esclusivamente i materiali "definitivi" (riscritture, testi corretti ecc.);
- *tre*, eventuale creazione di una pagina-indice, o addirittura di un sito apposito, che inviti a leggere il materiale secondo un ordine geografico (esempio: una pagina con una

¹⁰ In realtà si finì per usare a questo scopo lo spazio dei commenti.

carta topografica di Trento, dove cliccando su questo o quel punto della città si viene inviati al testo che racconta microeventi avvenuti in quel punto della città);

- *quattro*, eventuale pubblicazione cartacea (se e qualora si trovasse un editore locale interessato), preceduta da un lavoro di revisione dei testi (nonostante l'avanzata del web e degli ebook, a un testo stampato si chiede ancora una maggior finitura rispetto a un testo pubblicato in rete).

La quarta e ultima fase, ovviamente, era molto ipotetica (e molto complessa). In realtà arrivammo a sfiorarla. Il piano così formulato, peraltro, mostra ancora una certa sottovalutazione, diremmo quasi volumetrica, della parte più interessante e impegnativa del lavoro: la grande avventura della correzione.

2. LA GRANDE AVVENTURA DELLA CORREZIONE

A. Avanti tutta!

Il primo post del blog del Reportage fotografico a parole 2010-2011 apparve alle 10 e 35 del 10 dicembre 2010. Lo firmava Angela, studentessa del Liceo «Da Vinci» di Trento:

Trento, Viale Verona, 9 dicembre 2010 ore 15.47

Una signora castana e una bionda escono dalla porta di un negozio. La signora bionda davanti indossa una giacca marrone lunga fino al ginocchio con un colletto di pelo dello stesso colore, sotto la quale si vede una maglia rosa; porta un paio di pantaloni neri, delle scarpe grigie ed a tracolla una borsa nera. Cammina sostenuta da un bastone nero che tiene nella mano sinistra mentre nella destra regge una borsa di plastica con la scritta «Poli». La signora castana è vestita tutta di nero con il pelo del cappuccio del giaccone grigiastro e porta una borsa rossa che sta girando con la mano destra.

La vetrina del negozio è piena di addobbi natalizi e la parte alta è circondata da rami di pino con globi blu. Appoggiata alla vetrina è parcheggiato una bici da donna blu con un cestino davanti e un portapacchi dietro.

Alle 15 e 26 dello stesso giorno appariva il primo commento (di Giulio Mozzi):

Mi pare una buona prova, Angela.

Ma siccome sono pignolo, faccio un po' di osservazioni.

– si sa da quale negozio, o almeno da quale tipo di negozio escono? C'è un'insegna? Si capisce qualcosa dalle vetrine? Se c'è un'insegna, direi che va nominata all'inizio;

se il tipo di negozio si capisce dal contenuto delle vetrine, lo si può dire nel secondo capoverso.

- se la signora bionda è davanti, e quindi è la prima che viene vista dall'osservatore, piuttosto che «Una signora castana e una bionda escono dalla porta di un negozio» scriverei: «Una signora bionda e una castana escono dalla porta di un negozio». Regola generale: nominare prima ciò che si vede prima.
- si potrebbe indicare fin dalla prima frase che le due donne camminano non fianco a fianco, ma l'una dietro l'altra.
- le due signore sono insieme? O ciascuna per conto suo? Il fatto che siano nella stessa frase, e siano entrambe soggetto dello stesso verbo plurale, fa pensare che siano insieme. Ma dopo sono descritte come due oggetti staccati, senza relazioni tra loro.

Se fosse scritto: «Una signora bionda esce dalla porta di un negozio; subito dietro di lei, esce una signora castana», allora il lettore capisce che le due signore non sono insieme, non sono due amiche ecc.

- piuttosto che «Cammina sostenuta da un bastone nero», credo che sarebbe appropriato dire «Cammina sostenendosi con un bastone nero». È sempre bene mettere come soggetto del verbo il personaggio attivo, e sicuramente la signora è più attiva del bastone (che è un oggetto inanimato).
- «Appoggiata alla vetrina è parcheggiato una bici da donna blu»: qui c'è proprio un errore: la bici è parcheggiata, non parcheggiato. E comunque si può dire semplicemente: «Una bici da donna blu con un cestino davanti e un portapacchi dietro è appoggiata alla vetrina» (il verbo «parcheggiare» mi pare più adatto alle automobili – ma questa è una questione di gusto). E mi pare comunque chiaro che, se la bici è appoggiata alla vetrina, è anche parcheggiata.
- tra l'altro, è generalmente meglio prima nominare l'oggetto, e poi dire com'è l'oggetto, per cui «Una bici da donna blu... è appoggiata alla vetrina» è un po' meglio di «Appoggiata alla vetrina è una bici da donna blu».

Qualche giorno dopo, il commento di un'insegnante della scuola media «Winkler», Nives Trentini:

Un tentativo di risposta a «Trento, viale Verona, 9 dicembre...».

Ciao Angela, sono Nives Trentini. Ho letto con piacere il tuo testo, innanzi tutto perché è importante che qualcuno rompa il ghiaccio e poi, lo confesso, perché avevo paura di non aver interpretato chiaramente questo reportage a parole. Bando ai convenevoli, devo dire che ci siamo (il plurale non è maiestatico, ma si riferisce alla classe) letteralmente scervellati sugli aspetti sintattico-lessicali del tuo pezzo. Ci siamo chiesti, ad esempio, se l'abbondante aggettivazione porti a una maggiore o minore oggettività. Pur non avendo

risolto il problema, siamo certi che grazie agli aggettivi si possono evitare delle ripetizioni (una signora... e bionda... La signora bionda) e differenziare, con le giuste proporzioni, i vari protagonisti presi in esame (non privilegiando ad esempio una delle due donne). Ci siamo accorti che a volte indugi sui dettagli, soprattutto cromatici, non considerando complessivamente l'insieme, la visuale in generale (la bicicletta è solo menzionata, quasi senza nessun fine e la vetrina, pur riflettendo l'atmosfera natalizia, è liquidata velocemente). Forse, e questa è una mania tutta mia che nemmeno i miei alunni condividono, aggiungerei dei punti. Parlo di punti e non di punteggiatura, proprio perché ti permette di scrivere un testo dinamico, pulito e incisivo al tempo stesso. Non c'è altro. Siamo molto contenti di aver letto il tuo pezzo perché ha dato voce a molte nostre domande, perplessità, incertezze. Ci hai fatto riflettere e quindi, grazie. Speriamo di esserti stati utili e ci congratuliamo ancora una volta con te per il tuo coraggio. Buon lavoro.

Già il confronto tra questi due soli e iniziali commenti mostra come, nella nostra ingenuità, avessimo lasciato scappare i buoi senza nemmeno preoccuparci di chiudere poi il cancello.

L'intervento di Mozzi, scritto con una certa veloce trasandatezza (c'è perfino un periodo ipotetico con una tipica sgrammaticatura da linguaggio parlato: «Se fosse scritto... allora il lettore capisce») è tutto puntato su dettagli; il suo discorso si sposta continuamente dal piano visivo a quello della scrittura, dal piano della grammatica a quello della stilistica; è tutto molto limpido, molto tecnico, molto puntiglioso; eppure l'intervento è costellato da formule di cautela (la diminutio iniziale «siccome sono pignolo», poi: «direi», «scriverei», «si potrebbe», «credo», «mi pare»), quasi a ricordare che alla fin fine tutto è non «questione di gusti», ma «una questione di gusto»: come se bisognasse innanzitutto «avere gusto» per riuscire a «scrivere bene». Nel contempo, sono molto esplicite le proposte normative, pur se non tutte della stessa forza: «Regola generale: nominare prima ciò che si vede prima», «È sempre bene mettere come soggetto del verbo il personaggio attivo», «È generalmente meglio prima nominare l'oggetto, e poi dire com'è l'oggetto».

Si può dire che l'intervento di Mozzi è un intervento «da scrittore», nel quale la dimensione pratica (vedi la minuzia degli interventi e il continuo riferimento all'effetto del testo sul lettore) prevale su una dimensione teorica, e le stesse affermazioni normative sembrano provenire più dall'esperienza che da un sapere istituzionalmente costituito: cosa che ha, evidentemente, i suoi pregi e i suoi difetti. Nel contempo non può non venire il sospetto che ciò che viene proposto da Mozzi come corretto o semplicemente opportuno corrisponda, più che a una norma effettivamente esistente e riconosciuta, a una pura e semplice poetica («un gusto», appunto): sia pure una poetica all'insegna dell'efficacia rappresentativa e comunicativa.

L'intervento di Nives Trentini, è tutt'altra cosa: se non altro perché non ha la forma di veloci appunti ma presenta un'introduzione («Ho letto con piacere il tuo testo *ecc.*»), una parte centrale con le osservazioni («Bando ai convenevoli *ecc.*») e una conclusione («Siamo molto contenti *ecc.*). Per di più non è un intervento individuale ma – con la mediazione dell'insegnante – la relazione di una discussione approfondita («ci siamo letteralmente scervellati») svoltasi in classe.

Rispetto all'intervento di Mozzi il lessico è più elevato e più tecnico («il plurale non è maiestatico», «aspetti sintattico-lessicali», «abbondante aggettivazione» «oggettività», «cromatici», «differenziare», «indugi», «menzionata») e la sintassi è più complessa. Le indicazioni operative (in numero minore di quelle fornite da Mozzi, com'è ovvio per un commento che ne segue un altro già sostanzioso) non sono però incardinate su esempi testuali; mancano gli esempi positivi (le riscritture). Un'osservazione importante («la bicicletta è solo menzionata, quasi senza nessun fine») manca però di uno stimolo propositivo (del tipo: visto che la bicicletta c'era, era lì, e inevitabilmente è entrata nella fotografia, è possibile in qualche modo dare «un fine» alla sua presenza?).

B. Discutere e riscrivere

Il primo studente capace di fare il gran passo della riscrittura fu Sara del liceo «Da Vinci». Questa la sua istantanea, pubblicata il 21 dicembre 2010:

Povo, fermata dell'autobus "Centro Civico", 21 Dicembre 2010 ore 16.43

Una donna cammina tenendo per mano una bambina.

La donna ha all'incirca 35 anni e porta i capelli, marroni e riccioli, raccolti in una coda. Indossa un giaccone nero con il pelo del cappuccio dello stesso colore, una borsa a tracolla blu scura che tiene appoggiata al fianco sinistro, ha un paio di jeans azzurri che tiene sotto agli stivali neri. La donna stringe con il braccio destro un peluche. Il pupazzo è un cagnolino ed è a macchie marroni e bianche con le orecchie lunghe e nere.

La signora stringe con la mano sinistra le dita della bambina. La bimba sembra avere 7 anni, indossa un berretto colorato a strisce bianche, rosa e azzurre acqua. È bionda e i suoi capelli sono raccolti in due trecce lunghe. Ha un giaccone rosso lungo fino alle ginocchia. Sotto di esso porta due stivali di gomma rosa.

La bimba dice: «Mammaaaa non voglio!»

La madre le risponde: «Bisogna andare, papà ci sta aspettando»

«Io non voglio andare lo stesso, non voglio, non voglio, non voglio!» dice la bambina stratonando la madre per un braccio.

La donna conduce la figlia piangente verso piazza Mancini.

Intervengono gli insegnanti. Prima Gianluca Trotta:

Mi piace la tua “fotografia”, c’è anche un bell’equilibrio tra parte descrittiva e discorso diretto.

In generale, nel tuo testo, c’è la ripetizione di espressioni come «porta» o «tiene» riferite a capelli, borse, jeans, stivali. E l’effetto, ad esempio in questo periodo, è un po’ di “ripetitività”:

[...] una borsa a tracolla blu scura che tiene appoggiata al fianco sinistro, ha un paio di jeans azzurri che tiene sotto agli stivali neri.

Tutto quel periodo lo riscriverei pressappoco così:

Porta un giaccone nero con il pelo del cappuccio dello stesso colore, una borsa a tracolla blu scura appoggiata al fianco sinistro, un paio di jeans azzurri infilati negli stivali neri. [o qualcosa del genere; qui il predicato “porta” regge tutti i complementi oggetto che costituiscono la descrizione dell’abbigliamento]

Semplificherei anche queste frasi:

Il pupazzo è un cagnolino ed è a macchie marroni e bianche con le orecchie lunghe e nere.

in questo modo:

Il pupazzo è un cagnolino a macchie marroni e bianche, con le orecchie lunghe e nere.

Qui mi fermo. Che ne dici? Avresti voglia di provare anche con i capoversi successivi?

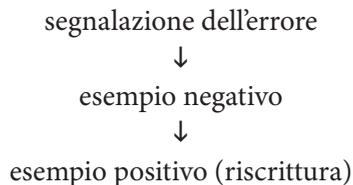
Ciao e grazie.

Poi Giulio Mozzi:

Però, ragazzi (non mi rivolgo solo a Sara): a me sembra che siate spesso ossessionati dalla descrizione fisica (capelli, abbigliamento) dei personaggi. E vi dimenticate peraltro di tutto il resto. Come se le strade, le case, il movimento della gente e dei mezzi, la luce, il sole o la pioggia o le nuvole, eccetera eccetera: come se tutto questo non esistesse.

Non vi pare?

Il Reportage è attivo da tredici giorni e comincia a formarsi, almeno presso alcuni insegnanti, un preciso “stile di correzione”. L’intervento di Trotta ha una forma tipica,



mentre questa volta è Mozzi a intervenire con un'indicazione generica. E, meraviglia, il 26 dicembre arriva la riscrittura di Sara:

Grazie mille per i vostri consigli, mi sono stati utili ed ho provato a seguirli:

Una donna cammina sul marciapiede tenendo per mano una bambina. A fianco sulla loro destra si trova la fermata dell'autobus «Centro Civico».

È una giornata nuvolosa e nel parcheggio non lontano dalla fermata si vede qualche cumulo di neve.

La signora ha all'incirca 35 anni e porta i capelli, marroni e riccioli, raccolti in una coda. Indossa un giaccone nero con il pelo del cappuccio dello stesso colore, una borsa a tracolla blu scura appoggiata al fianco sinistro, un paio di jeans azzurri infilati negli stivali neri. La donna stringe con il braccio destro un peluche. Il pupazzo è un cagnolino a macchie marroni e bianche, con le orecchie lunghe e nere.

La signora afferra con la mano sinistra le dita della bambina. La bimba sembra avere 7 anni, è bionda e i suoi capelli sono raccolti in due trecce. Indossa un berretto colorato a strisce bianche, rosa e azzurre acqua, un giaccone rosso lungo fino alle ginocchia sotto il quale spiccano due stivali di gomma rosa.

La bimba dice: «Mammmaaa non voglio!»

La madre le risponde: «Bisogna andare, papà ci sta aspettando»

«Io non voglio andare lo stesso, non voglio, non voglio, non voglio!» dice la bambina strattonando la madre per un braccio.

La donna conduce la figlia piangente verso piazza Mancini.

Saluti.

Come si vede, le osservazioni e indicazioni puntuali di Trotta hanno dato origine a puntuali (e adeguati) cambiamenti nel testo; l'indicazione troppo generica di Mozzi ha stimolato la studentessa a produrre una frase, giustamente, altrettanto generica («È una giornata nuvolosa...»).

Ma è negli interventi successivi che la discussione attorno a questo testo si fa davvero interessante, trasformandosi da pura e semplice correzione di un testo in *riflessione sulla correzione*: che comincia ad apparire come una «operazione inesauribile» e un «avvicinamento a un'idea». Leggiamo infatti i successivi interventi di Mozzi:

Ciao Sara.

Sei la prima – se non sbaglio – che ha il coraggio di tentare una riscrittura. Complimenti! Complimenti vivissimi!

Visto che Gianluca Trotta ha già scritto un commento dettagliato, lascio a lui l'onore di commentare anche questo tuo successivo lavoro. Mi limito a farti notare un piccolo incidente: un tipico incidente da riscrittura.

Nella prima versione avevi scritto:

La signora stringe con la mano sinistra le dita della bambina.

Nella seconda versione la stessa frase diventa:

La signora afferra con la mano sinistra le dita della bambina.

Perché questo cambiamento? La ragione è evidente: hai aggiunta poco prima un'altra frase con il verbo «stringere» («La donna stringe con il braccio destro un peluche»), e ti sei sentita in dovere di evitare la ripetizione. Anche perché Gianluca ti aveva segnalato appunto una inopportuna ripetizione del verbo «tenere». Però, in questo caso, il verbo «afferrare» è proprio sbagliato:

1. perché «afferrare» e «stringere» sono due azioni molto diverse; cambiando il verbo, hai cambiato l'azione;
2. perché la bambina era già tenuta per mano dalla mamma, e quindi non ha senso dire che la mamma «afferra»... una mano che già stringe!

Io ti consiglierei di riscrivere com'era prima:

La signora stringe con la mano sinistra le dita della bambina,

e di trovare un altro verbo per

La donna stringe con il braccio destro un peluche:

che potrebbe magari essere il caro vecchio verbo «tenere»...

Buone feste.

E di Trotta:

Sì, lodi e onori a Sara, che ha inaugurato quello che dovrebbe essere il senso di questi consigli che collettivamente si possono fornire: la riscrittura. Grazie, Sara!

E già il fatto che Giulio Mozzi si sia soffermato sulla riscrittura dimostra, in un certo senso, l'inesauribilità dell'operazione: quello che si cerca è un avvicinamento a un'idea di oggettività nella narrazione e di descrizione esaustiva; e non è certo un compito banale. Comincio con una minuzia, tanto per fare il pignolo: «capelli, marroni», devi togliere lo spazio dopo capelli (in generale, lo spazio si mette dopo la punteggiatura, prima no). Similmente: «all' incirca», non va lo spazio prima dell'apostrofo.

Seconda osservazione: «La donna stringe con il braccio destro un peluche». Ecco, non mi convince. È con «il braccio» che stringe il peluche? O piuttosto con la mano del braccio destro? Terza osservazione: «sotto il quale spiccano due stivali di gomma rosa». Che siano due è quasi scontato. Forse sarebbe meglio «spiccano stivali di gomma rosa».

L'ultima osservazione è sul «piangente» finale, che mi sembra un po' forzato (c'era anche nel testo originale, ma solo ora, dopo varie riletture, me ne sono reso conto). Certo è del tutto corretto grammaticalmente; ma il participio presente, in italiano, mi sembra poco scorrevole. Scusa, Sara, per queste pignolerie; e grazie ancora per la tua disponibilità.

Ciao.

E, puntualmente, Sara produce una terza versione del testo, che accoglie le ulteriori osservazioni:

Una donna cammina sul marciapiede tenendo per mano una bambina. A fianco sulla loro destra si trova la fermata dell'autobus «Centro Civico».

È una giornata nuvolosa e nel parcheggio, non lontano dalla fermata, si vede qualche cumulo di neve.

La signora ha all'incirca 35 anni e porta i capelli, marroni e riccioli, raccolti in una coda. Indossa un giaccone nero con il pelo del cappuccio dello stesso colore, una borsa a tracolla blu scura appoggiata al fianco sinistro, un paio di jeans azzurri infilati negli stivali neri. La donna sostiene e stringe con il braccio destro un peluche.

Il pupazzo è un cagnolino a macchie marroni e bianche, con le orecchie lunghe e nere. La signora stringe con la mano sinistra le dita della bambina. La bimba sembra avere 7 anni, è bionda e i suoi capelli sono raccolti in due trecce. Indossa un berretto colorato a strisce bianche, rosa e azzurre acqua, un giaccone rosso lungo fino alle ginocchia sotto il quale spiccano stivali di gomma rosa.

La bimba dice: «Mammmaaa non voglio!»

La madre le risponde: «Bisogna andare, papà ci sta aspettando»

«Io non voglio andare lo stesso, non voglio, non voglio, non voglio!» dice la bambina stratonando la madre per un braccio.

La donna conduce la figlia in lacrime verso piazza Mancini.

Ho provato a spiegare meglio come la donna tiene il peluche.

Grazie ancora per i consigli e per gli aiuti.

Mozzi chiude la discussione:

Grazie a te, Sara, per la pazienza. Gianluca e io siamo due pignoli insopportabili...

Buone feste.

Si potrà anche notare, in questa discussione, un altro fatto notevole: la creazione di una sorta di “complicità” o di “agire cooperativo”: la correzione del testo diventa un lavoro che si fa insieme; l'insegnante si fa propositivo; la studentessa non sembra per nulla intimorita e introduce spiegazioni delle proprie scelte («Ho provato a spiegare meglio come la donna tiene il peluche»); ci si scambiano saluti, ringraziamenti e complimenti; il tono della conversazione, pur nella serietà del lavoro, è cordiale e scherzoso.

Tutto questo non avviene casualmente. Nelle conversazioni tra gli insegnanti nel forum interno, infatti, dopo il disorientamento prodotto dalla prima profluvia di testi (solo nel dicembre 2010 gli studenti pubblicarono 57 istantanee; man mano che le varie classi entravano e uscivano dall'esperimento, i testi divennero 174 in gennaio

2011, 184 in febbraio, 144 in marzo, 52 in aprile, 68 in maggio, 7 in giugno) e dalla novità (non per tutti, ma per molti) del mezzo informatico, si concordarono facilmente alcune minime regole:

- iniziare sempre il commento con un saluto (includendo il nome dello studente) e un'indicazione positiva, incoraggiante;
- tenere un tono il meno possibile "professorale";
- concludere sempre con l'invito alla riscrittura, o comunque con una domanda;
- abbondare in osservazioni puntuali;
- motivare sempre le correzioni;
- proporre esempi positivi.

Ad esempio, a questo testo di Stefano del Liceo «Da Vinci», pubblicato il 31 gennaio 2011,

Trento, piazza Fiera, 31 gennaio 2011, ore 11.00

Un uomo e una donna camminano per mano in mezza alla piazza. Alle loro spalle c'è un palazzo bianco a tre piani con innumerevoli finestre, un portone marrone e il tetto rosso. L'uomo è biondo e di statura media, veste tutto di nero tranne un paio di scarpe marron mentre la donna, un po' più bassa di lui, indossa una giacca grigia che le arriva fino alle ginocchia, delle scarpe e dei pantaloni neri e una sciarpa rossa. Vicino a loro passa a gran velocità un uomo anziano, su una bici da città rossa, che per poco non investiva la giovane coppia e che dice: «Ocio putei!!» I due si scansano, lo evitano per poco e guardano l'anziano con sguardo cattivo che va, senza neanche voltarsi indietro, in direzione opposta.

così risponde l'insegnante Paola Sabato:

Ciao Stefano,

devo dire che hai iniziato proprio bene il tuo testo (a parte un piccolo refuso «in mezzo alla piazza»): sei riuscito a "rendere" l'immagine del palazzo e dell'uomo con una descrizione essenziale, ma chiara.

A mio parere, ti perdi un po' quando parli dell'abbigliamento della donna: accenni alle scarpe (tutti noi diamo per scontato che la donna ne porti un paio...), ma non le descrivi... Scegli a questo punto: se le ritieni un elemento importante, come per esempio la sciarpa rossa, descrivila, altrimenti meglio eliminare... che dici?

Poi le cose peggiorano: per carità, la scena è perfetta (forse potresti descrivere con maggiore precisione il signore anziano), c'è qualcosa da modificare invece nella forma. A partire dall'inciso «su una bici da città rossa», per passare poi all'uso improprio e ripetuto del «che», per concludere con l'imperfetto «investiva».

Si tratta semplicemente di cambiare l'ordine delle parole... Ad esempio

Ad un certo punto, un signore anziano [eventuale descrizione], in sella ad una bici rossa da città, passa vicino a loro ad una velocità tale che per poco non investe la giovane coppia.

(E poi non so)

Quando ormai è loro addosso dice: «Ocio putei!!» I due si scansano e miracolosamente lo evitano, ma gli lanciano un'occhiataccia. Lui prosegue senza nemmeno voltarsi.

Che ne pensi? Ho cercato di renderlo più scorrevole ... prova a "giocare" anche tu con le parole e trova altre soluzioni!

Buon lavoro

Sabato comincia con un saluto e una dichiarazione di apprezzamento su alcuni aspetti precisi del testo; prosegue con alcune osservazioni puntuali, due esempi positivi, una motivazione; finisce con una domanda e un saluto. Alcune espressioni colloquiali aiutano a non considerare l'"errore" come una catastrofe, ma come qualcosa che può essere risolto con un po' d'impegno, come in un gioco di pazienza: «Ti perdi un po'», «Poi le cose peggiorano: per carità, la scena è perfetta», «Si tratta semplicemente», «Prova a "giocare" anche tu con le parole».

Arriva la riscrittura:

Ok, grazie per i suggerimenti, ora provo a riscriverlo con i consigli dati:

Un uomo e una donna camminano per mano al centro della piazza. Alle loro spalle c'è un palazzo bianco a tre piani con innumerevoli finestre, un portone marrone e il tetto rosso. L'uomo, biondo e di statura media, veste tutto di nero tranne un paio di scarpe marron mentre la donna, un po' più bassa di lui, indossa una giacca grigia che le arriva fino alle ginocchia, dei pantaloni neri e una sciarpa rossa.

Ad un certo punto, un signore anziano, in sella ad una bici rossa da città, passa vicino a loro ad alta velocità esclamando: «Ocio putei» e schiva per un soffio la giovane coppia. I due si girano e con sguardo cattivo osservano l'anziano che si dirige nella direzione opposta.

Come si vede, i suggerimenti sono accolti. E Sabato coglie l'occasione per premiare l'impegno con un apprezzamento ancora una volta puntuale, evocando peraltro ancora l'interminabilità della correzione

Bene, mi piace

e schiva per un soffio la giovane coppia

perché dà maggiore vivacità all'azione.

Continua così e soprattutto ricordati di rileggere sempre con grande attenzione: ci sono sempre degli spazi o delle virgole da inserire o da togliere, qualcosa da “limare”...

In qualche caso la correzione di uno specifico testo può essere l'occasione per una riflessione generale sullo scrivere – o almeno sul modo di scrivere testi di quel particolare genere; com'è avvenuto in calce all'istantanea di Valentina del Liceo «Da Vinci», pubblicata il 30 dicembre 2010:

Trento, viale Trieste, 30 dicembre 2010, ore 11:45

Due signore camminano a braccetto. Una anziana e l'altra poco più giovane. Si fermano davanti a delle strisce pedonali. Entrambe portano un giaccone che gli arriva fin sopra le ginocchia. La signora anziana si sostiene con la mano sinistra a un bastone e, mentre la sua amica guarda l'orologio, gira la testa a destra e a sinistra per vedere se ci sono delle auto in arrivo. La donna più giovane dice: «Ghe manca en quarto ale undese». «Oh, ma l'è tardi. Go da nar a far da magnar» risponde quella più anziana la quale indossa un berretto di lana rosa che le copre la testa fino alle orecchie. L'altra signora, invece, dopo aver coperto l'orologio con la manica del giaccone prende un pezzo di pane dalla borsa di nylon bianca che regge nella mano destra. Lo offre anche all'altra donna che, però, con un gesto di dissenso, rifiuta. Le due, dopo aver lasciato passare una macchina, attraversano la strada.

Mozzi interviene con una riscrittura totale, fornendola di ampia motivazione:

Ciao Valentina. Buon anno nuovo.

Un consiglio a tutti: quando fate un dialogo, andate a capo. Vedo che qualcuno lo fa, qualcuno no. È preferibile farlo: perché così si ottiene, una scansione visiva del testo.

Ti propongo una riscrittura; e poi cerco di spiegarne le ragioni.

Due signore, una anziana e l'altra un poco più giovane, camminano a braccetto. Entrambe portano giacche lunghe fin sotto le ginocchia. La signora anziana si appoggia a un bastone, che tiene nella mano sinistra.

Si fermano davanti alle strisce pedonali.

La signora un poco più giovane scosta la manica del giaccone e guarda l'orologio.

La signora più anziana guarda a destra e a sinistra, girando la testa ricoperta da un berretto di lana rosa. C'è un'automobile in arrivo.

La signora un poco più giovane dice: «Ghe manca en quarto ale undese».

«Oh, ma l'è tardi. Go da nar a far da magnar» risponde la più anziana.

La signora un poco più giovane rimette a posto la manica del giaccone. Prende un pezzo di pane dalla borsa di nylon bianca che regge nella mano destra. Ne offre anche all'amica, che rifiuta con un gesto.

L'automobile passa.

Le due donne attraversano la strada.

Che cosa ho fatto? Ho cercato, intanto di rallentare la scena. A questo scopo ho accorciato qualche frase, ho inserito degli "a capo", e ho cercato di fare in modo che ciascuno dei minimi gesti che compongono la scena risultasse ben distinto e visibile.

Poi: ho cercato di legare alcuni particolari. Tu hai notato che la signora un poco più giovane, dopo aver guardato l'ora, rimette a posto la manica del giaccone: e io ho aggiunto che, prima di guardare l'ora, la scosta. Tu hai notato che le due signore sono rimaste ferme qualche istante davanti alle strisce pedonali, e poi è passata un'automobile: e io ho aggiunto che, quando la signora più anziana ha guardato a destra e a sinistra, ha avvistato un'automobile. Ho spostato il particolare del berretto di lana rosa nella frase in cui si dice che la signora più anziana gira la testa: già che si faceva vedere la testa di questa donna, ho pensato, val la pena di far apparire qui il berretto.

Che ne dici?

Il legame tra la scansione in capoversi e la «scansione visiva», l'esigenza che «ciascuno dei minimi gesti che compongono la scena risulti ben distinto e visibile», il tentativo di «legare i particolari»: grazie all'ampia motivazione e all'esempio positivo, la correzione diventa non più solo la "prova" alla quale si sottopone il singolo studente, ma anche – e soprattutto, vien da dire – la trasformazione di un esercizio di scrittura in un testo esemplare nel bene e nel male, e la spiegazione per via pratica di alcuni fondamentali della narrazione descrittiva. Alla riscrittura totale di *Mozzi* non segue, ovviamente, una riscrittura della studentessa; che però interviene facendo ben capire di aver capito tutto:

Ciao, auguri anche a te di buon anno.

Grazie dei consigli, infatti tendo spesso a raggruppare troppo le cose e a fare un po' di confusione con le scene. La scrittura è sicuramente migliore anche perché è tutto più unito e ordinato.

Grazie mille!

Dove è da notare anche, in tema di complicità e cordialità, l'introduzione del «tu».

Verso la fine dell'esperienza, anche grazie all'incoraggiamento di alcuni insegnanti (in particolare *Silva Filosi* del Liceo «*Rosmini*» di Rovereto), cominciano ad apparire

i commenti di studenti. Ad esempio, in calce al testo pubblicato il 12 maggio 2011 da Sofia, appunto del «Rosmini»:

Noriglio, domenica 8 maggio 2011, ore 19.30

Il sole è pronto a tramontare dietro le montagne; ombre si allungano al di sotto delle alture dove si estende una radura. L'erba cresce incolta e gli alberi, con i tronchi slanciati, si piegano sul sentiero di ghiaia deserto. Un ristagno d'acqua, la pozzanghera riflette gli ultimi raggi. Poco più in là una baita in legno domina la valle che si apre. Sassi incastrati ad opera d'arte, tetti di case d'un rosso sgargiante, balconi con panni ancora stesi, persiane appena abbassate. Gli uccelli si librano nel cielo creando mutevoli coreografie, mentre bambini giocano a palla e si rincorrono. Tutto è pervaso dall'arancione luce soffusa.

Interviene un compagno di classe, Tommaso:

Il pezzo è molto efficace peccato che tralasci un po' la scena dove i bambini giocano; secondo me potresti migliorarlo soffermandoti di più su questa scena.

L'osservazione è pertinente, detta con chiarezza, e condivisibile. Manca una virgola dopo «efficace»: ma abbiamo, e non possiamo che esserne felici, addirittura un punto e virgola ineccepibile. Notiamo l'uso della parola «pezzo», propria del gergo giornalistico: ci pare la dica lunga sul modo in cui è stato inteso il Reportage, ovvero come un tipo di scrittura piuttosto diverso da quelli più tradizionalmente scolastici – e, per così dire, più *professionale* (con tutto ciò che questo comporta circa il modo di percepire la correzione: non più qualcosa da temere, ma qualcosa da accettare con gratitudine e spirito pratico).

C. Dietro le quinte

L'esperimento del Reportage generò un po' di disorientamento anche tra i colleghi insegnanti. Nel forum riservato al progetto, ancora prima di avviarlo, ovvero nel settembre del 2010, ci si domandava: ma che cosa chiederemo di fare, esattamente, ai nostri ragazzi? Qualcuno propose: proviamoci noi per primi: *Hic Rhodus, hic salta*. I risultati furono interessanti. L'insegnante Gianluca Trotta:

Son saltato e mi son rotto le gambe.

Poco dopo le 17.30 mi sono messo all'incrocio tra via Oriola e la via che viene giù da piazza Pasi (e non so come si chiami). Sono stato per un po' lì, penna e quaderno in mano. NIENTE. Allora mi sono spostato lungo via Oriola e sono arrivato al quadrivio con via Carducci, via Mantova e via Simonino. Solita sosta. NIENTE.

Allora sono andato in piazza Lodron: niente di niente. Le mie conclusioni: è una cosa DIFFICILISSIMA da fare. Davvero. O, almeno, lo è per me. Mi sono sentito un po' scemo, lì con quella penna e il quaderno in mano e non sapere cosa scrivere. L'unica cosa che ho fatto è trascrivere alcuni frammenti di dialoghi che sentivo mentre le persone mi passavano vicino. Provo a esplicitare le mie difficoltà, magari può essere utile, perché potrebbero essere quelle dei ragazzi e delle ragazze:

- Non ho l'abitudine a scrivere in maniera "sciolta". Cioè, in poche parole, niente che non sia qualcosa di ipercontrollato dalla razionalità, con un suo scopo, una sua struttura ben precisa etc. Questo potrebbe essere un problema anche dei ragazzi. Tranne che loro, almeno, sono più giovani (quindi meno condannati di me alla prigionia della parte sinistra del cervello) e forse, addirittura, scrivono anche più di me.
- Mentre ero lì e vedevo quello che succedeva intorno, non capivo se dovevo considerare il quadro totale, o cercare dei dettagli, seguire con l'attenzione qualche scena, etc. E anche provando a fare tutte 'ste cose, non veniva fuori nulla.
- Forse ho scelto male i posti, forse sono posti TROPPO affollati. Ecco, queste sono le riflessioni che mi sono venute dall'esperienza fallimentare. Ci voglio riprovare, magari attendo vostri consigli. Ma sicuramente finché non ci riesco io, non penso di poterlo chiedere ai miei alunni, direi.

Dove le frasi chiave sono: «Provo a esplicitare le mie difficoltà, magari può essere utile, perché potrebbero essere quelle dei ragazzi e delle ragazze», e «Ma sicuramente finché non ci riesco io, non penso di poterlo chiedere ai miei alunni, direi». Ovvero: per quasi tutti gli insegnanti l'esperimento del Reportage ha costituito, o almeno è stato percepito come, una vera e propria "messa alla prova". Per una volta, la superiorità della propria competenza rispetto a quella degli studenti è stata messa in dubbio: ci si è quindi interrogati attorno ad essa.

In realtà, al di là di qualche battuta di Mozzi a mezza strada tra l'oracolare e il beffardo («Questo esercizio che pare così difficile, è un esercizio di scrittura *elementare*», «La scrittura è frutto di una disciplina, non di una programmazione. [...] La disciplina si forma. Non viene mai al primo colpo»), il forum si riempie presto di istantanee scritte dagli insegnanti:

Trento, ore 15.30, rotonda di Largo donatori di sangue, di fronte all'ospedale S. Chiara.

Un uomo anziano, 80-85 anni, viso rugoso, passo incerto. Ferma un passante, uomo di mezza età, che cammina in senso inverso sul marciapiede.

«Come si arriva al Ponte dei Cavalleggeri?» chiede. L'uomo di mezza età gli spiega, profondendosi in gesti e indicazioni.

Alla fine della spiegazione l'uomo anziano ribatte «Ma ci arrivo anche andando in là su quella strada?», indicando la direzione opposta a quella indicatagli.

«No, di lì non ci arriva. Va dalla parte opposta» risponde l'uomo di mezza età.

«Ah» dice l'anziano.

L'uomo di mezza età continua il suo cammino. L'anziano s'avvia lentamente nella direzione indicatagli. Si ferma dopo poco, aspetta pochi secondi, torna indietro e imbocca la strada che va dalla parte opposta. (Gianluca Trotta)

Domenica 26 settembre, ore 13.30. Corridoio al primo piano dell'Ospedale di Tione, di fronte alla terapia semintensiva.

Cardigan con cerniera beige, pantalone del pigiama blu, ciabatte nuove marrone di pelle con fascia intrecciata, calzini neri. Si rivolge a uno che sta passando con maglia della salute in cotone bianco e pantaloni del pigiama di tela a righe gialle.

– Fedele?

– ...

– Sei Fedele?

– ...

– Sì. Sì. Sei Fedele.

– ...

– Fedele, Fedele.

– ...

– Ti ricordi quando sono stato a casa tua a pranzo?

– ...

– Avevo trent'anni...

– ...

– Ero venuto con Felice.

(Amedeo Savoia)

Firenze, vicino alla stazione, undici e quarantacinque (di sabato 25 settembre).

Davanti al MacDonald un ragazzo con la faccia da mongoloide e la divisa del Mac spazza il marciapiede.

Passa una ragazza molto bella in minigonna e top, alta.

Il ragazzo si ferma. La guarda incantato.

La ragazza gli sorride, poi gli mostra la lingua.

(Giulio Mozzi)

E inizia la discussione:

Ciao, scusa se ti faccio queste osservazioni, ma sono perplessa. Non ci sono descrizioni: né di ambienti né di persone.

Firenze, vicino alla stazione, undici e quarantacinque (di sabato 25 settembre).

Davanti al MacDonald un ragazzo con la faccia da mongoloide...

Questa espressione la trovo un po' offensiva

Passa una ragazza molto bella.

Perché bella? Cosa aveva di bello? occhi grandi, verdi, azzurri, truccati; capelli lunghi, lisci, con i boccoli, corti... Dovremmo puntare su questo con i ragazzi, sulla visibilità, non credi?

in minigonna e top, alta.

(Vincenza Serio)

Vincenza pone, a mio parere, una questione importante.

Sicuramente gli esempi di Giulio Mozzi, e forse anche i nostri (che un po' forse stiamo "mozzeggiando", in un certo senso), sono caratterizzati da una voluta essenzialità. Che dal punto di vista letterario è molto efficace, direi (per non citare *Sono l'ultimo a scendere...* si può dire dei *Sillabari* di Parise o d'altro). Ma dal punto di vista "didattico", forse, sono meno funzionali.

Forse sì, forse dovremmo richiedere agli studenti maggior dettaglio, se l'intento è quello di volere affinare la loro capacità di osservazione. Con il rischio, però, di cadere nel voler troppo "spiegare". Quindi, forse, dovremmo cercare (e cercare di produrre noi stessi) testi dettagliati e descrittivi, ma solo dall'"esterno". (Gianluca Trotta)

E qualcuno, ricavando dalle discussioni (non solo nei forum) la sensazione di una certa incertezza, decide di fare qualche esperimento preliminare:

In attesa di delucidazioni su come sarà il diario pubblico e con qualche perplessità sulla lettura tramite sito, io ho iniziato una specie di diario pubblico 'a modo mio' come le pizze... (Cristina Andreolli)

Come "esercizio di riscaldamento" per il Reportage vero e proprio, in alcune classi si fanno degli esperimenti con fotografie.

Disordinatamente rilevo alcune osservazioni dai primi test di reportage effettuati su foto dalla mia seconda scientifico:

- l'ortografia resta un problema aperto. Lo sto affrontando leggendo a tutto video in classe i testi «per mostrare l'effetto che fa», e cioè l'imbarazzo di far vedere a tutti le proprie pecche;
- molti testi si riducono a inanellare una serie di «c'è», «ci sono» e faticano a individuare azioni;
- abbondano espressioni del tipo: «sta camminando», «sta guardando» che tendono di nuovo a fissare l'immagine invece di cogliere un'azione;

- nella generale difficoltà di dare il nome alle cose, a stimare le età delle persone, ecc. sottolineo qui quello di dare un nome ai colori: su wikipedia c'è una interessante voce: Lista dei colori;
 - in generale al momento il problema principale è aiutare gli studenti a isolare un evento, un'azione e farne il centro della propria scrittura.
- Senz'altro parte di questi problemi dipendono dall'uso delle foto, ma probabilmente potrebbero riproporsi anche quando si procederà dal vivo. (Amedeo Savoia)

La difficoltà maggiore l'ho riscontrata nel rendere la scena con oggettività: per molti è stato difficile astenersi dallo scrivere: «mi sembra» – «mi sono sembrati» – «direi», ecc., «Ho visto»... «vedo»... Io ho ricordato loro tutto il lavoro fatto l'anno scorso col diario, tutto il lavoro fatto sui dialoghi e le descrizioni: nella seconda prova alcuni hanno capito. (Vincenza Serio)

Ma già l'aspetto "pubblico" del Reportage comincia a produrre qualche effetto:
I ragazzi sono contenti di leggere e commentare insieme i testi dei compagni, che proiettano anch'io usando la lim. Questo li rassicura e consente loro di "aggiustare il tiro", nonché li abitua all'idea che i loro reportage saranno pubblici. (Paola Sabato)

Tra esperimenti "dietro le quinte", lavoro in aula soprattutto sulla descrizione di azioni rappresentate in fotografie, un minimo di impratichimento con lo strumento del blog – del tutto nuovo per alcuni insegnanti –, e qualche altra bazzecola, tra dicembre 2010 e gennaio 2011 le classi si mettono in moto. La prima istantanea, come abbiamo già visto, apparve il 9 dicembre. Già poco prima di Natale si cominciava a riflettere sui modi di condurre il lavoro pubblico di correzione – ovvero su come "commentare" i testi degli studenti. Dal forum degli insegnanti:

Sto cercando di mettere in piedi un metodo per il commento. Qualcosa come:

1. una battuta iniziale, sempre positiva («Bravo!», «Niente male» ecc.).
2. una o più osservazioni generali.
3. un po' di osservazioni molto puntuali, con proposte di riformulazione di frasi.
4. una proposta di riscrittura complessiva.
5. la domanda: «Che te ne pare?».

Mi viene però il dubbio che la proposta di riscrittura complessiva sia, come dire?, un po' troppo invadente e imperativa. Che ne dite? (Giulio Mozzi).

E anche per questo, per questa possibilità di "correzione corale", il progetto mi convince ancora di più. Su una cosa ho dei dubbi; ma, appunto, sono solo dubbi: provo a esporveli. Ho visto che Giulio, e anche Michele, oltre alle correzioni, i consigli, etc., hanno poi

steso anche la riscrittura. Il mio dubbio è: non sarebbe meglio limitarci a correzioni, dubbi, etc., e lasciare poi agli studenti il lavoro della riscrittura? (Gianluca Trotta)

Penso che abbia senso inizialmente proporre delle riscritture; e poi, una volta che il concetto di "riscrittura" sia passato, invitarli a farle. Prima si mostra come si fa, poi si invita a fare. (Giulio Mozzi)

E abbastanza presto, ai primi di gennaio 2011, la visibilità del lavoro di correzione comincia a produrre tassonomie e riflessioni:

Tento una classificazione dei tipi di commento/correzione. L'ordine è casuale.

- correzioni/riscritture. La correzione consiste in una riscrittura integrale, commentata.
- correzioni/minuzie. La correzione consiste in una quantità di osservazioni minute.
- correzione/esempio. La correzione prende in esame solo un aspetto (o una porzione) del testo; compie su di esso un'operazione; e invita a eseguire la medesima operazione sulle altre parti del testo.
- correzione/principio(criterio). La correzione prende in esame solo un aspetto (o una porzione) del testo; compie su di esso un'operazione e mostra come questa operazione si basi su, o riveli, un principio(criterio).
- correzione/regola. Come la precedente, ma mostrando una regola.
- correzione/interrogazione. La correzione si basa su una serie di domande poste all'autore, nelle quali gli si chiede conto delle scelte compiute. La formula-base è: «Perché non fare così, piuttosto che così?».
- correzione/metodo(procedura). La correzione è eseguita in modo da proporre un metodo (una procedura) di riscrittura/autocorrezione. (Giulio Mozzi)

Interessante è anche il contrapporsi delle diverse professionalità, tra gli insegnanti e lo scrittore. Quest'ultimo preoccupato per la propria scarsa pratica con adolescenti, e per la distanza dalle classi coinvolte:

Ho il terrore di essere troppo "terminator" nelle correzioni. Sostengo volentieri la parte di chi sta particolarmente dietro a questa cosa, per carità; ma i professionisti del lavoro con i ragazzi siete voi, e nello stile di relazione con loro io ho solo da imparare. (Giulio Mozzi)

I primi, incuriositi dalla diversità nello stile di correzione.

Se confronto le mie correzioni con le tue [di Mozzi], ad esempio, posso notare che le mie si concentrano molto sulla forma, e poco spazio lasciano al contenuto e a una sua migliore organizzazione. Cosa che, invece, regolarmente fai tu [...]; e hai sempre in mente una riscrittura, migliorativa non solo della forma, ma anche dell'organizzazione del contenuto. Sì, ecco: tu sei più "olistico". (Gianluca Trotta)

Nella stessa direzione, ovvero nella valorizzazione del carattere pubblico di tutto il lavoro – non solo dei testi degli studenti, ma anche delle correzioni –, vanno anche le riflessioni sull'opportunità di commentare e correggere innanzitutto i testi dei propri studenti o, al contrario, di dedicarsi soprattutto agli studenti di altre classi. Anche arrivando – come, l'abbiamo visto, talvolta è successo – a interventi correttori di stile e di sostanza piuttosto diversi in calce alla medesima istantanea.

Come regola, faccio così: commento SEMPRE i testi dei miei alunni. E poi commento anche quelli di altri ragazzi (Gianluca Trotta)

Dobbiamo aspettare e confidare che si commentino anche fra di loro. (Michele Ruele)

Gianluca, forse – pensavo un momento fa – varrebbe la pena di rovesciare la regola: commentare sempre i testi degli alunni delle altre classi, affidando i propri alunni alla cura e al cuore dei colleghi. Ha senso? (Giulio Mozzi)

Giulio, ha sensissimo. Io sono pronto a farlo volentieri. Per ora, però, non mi sembra possibile (per i motivi sopra evidenti). Quando saremo a pieno regime m'impegno a non commentare mai testi dei miei alunni e sempre e solo quelli di non-alunni (per ora ho fatto sia l'uno che l'altro). (Gianluca Trotta)

Un importante esito delle discussioni – in parte testimoniate nel forum, in parte svoltesi direttamente tra gli insegnanti nel corso di incontri, visite alle classi ecc. – fu la compilazione di una *Tavola degli errori più frequenti*, che raccoglieva una massa di osservazioni sparse. L'abbiamo già riportata nella prima sezione, capitolo 2, paragrafo a: e lì vi rimandiamo.

D. Follie di primavera

Verso la fine del primo esperimento di Reportage tentammo qualche assaggio di variazioni.

La prof. Eccli dell'Istituto «Vittoria», docente di fotografia, propose la partecipazione di una propria classe con vere e proprie istantanee. Ad esempio:



Interessante, in qualche caso, l'uso della sequenza:



Non fu trovato, però, un modo per integrare queste immagini nel lavoro di fotografia a parole. Un paio d'insegnanti provarono a scrivere l'istantanea. Il solito Mozzi, in calce alla prima delle fotografie qui inserite, pubblicata il 29 aprile:

Come si può trasformare questa fotografia-fotografia in una fotografia a parole?
Dobbiamo decidere:

- che cosa sta accadendo,
- chi e come agisce,
- dove siamo.

In un cantiere, un operaio accovacciato – maglietta e calzoni da lavoro con le fasce rifrangenti – sta posando la pavimentazione di un esterno. La natica destra è appoggiata sul tallone, la gamba sinistra è piegata ad angolo retto. L'operaio prende le mattonelle a forma di H da una pila ordinata che ha di fronte a sé, e li posa incastrandoli l'uno nell'altro. Nello spiazzo davanti all'operaio, il sole batte su tante altre pile di mattonelle, ben allineate, ciascuna tenuta insieme con corregge di plastica. L'area dove lavora l'operaio è in ombra.

Ho sottolineato le parole delle quali non sono sicuro. Non so se le «fasce rifrangenti» si chiamino davvero così; non so se quelle cose lì che l'operaio sta posando si chiamino «mattonelle»: presumo che abbiano un loro nome preciso; non so se le «corregge» si chiamino «corregge», e se siano effettivamente di plastica (magari sono di metallo). Avrei bisogno di far vedere la fotografia a un operaio, per farmi dire tutti i nomi giusti. O qualcuno li conosce?

E: che cosa vi pare di questa mia trascrizione in parole della fotografia?

E il professor Savoia, in calce alla seconda, pubblicata lo stesso giorno:

Sul limite del marciapiede di una strada a quattro corsie separate da uno spartitraffico, una donna di spalle in cappotto chiaro e pantaloni scuri sosta ritta e guarda alla sua destra nella direzione di quella che segue fra due automobili in transito sul lato opposto a una decina di metri l'una dall'altra.

Capelli chiari legati in una corta coda di cavallo, borsa di pelle morbida scura sulla spalla sinistra ed eleganti scarpe nere chiuse con tacco alto e piccola fibbia laterale, con le mani stringe al seno qualcosa come una cartella.

Davanti a lei stinte strisce pedonali siglate da una zeta d'ombra della struttura portasemafori. Di fronte due palazzi collegati. Uno a tre piani con balconi a ringhiera metallica sui primi due e tetto spiovente a tegole con camino. L'altro a parallelepipedo d'un piano più alto. I vetri della facciata, che la rivestono ad eccezione di una fascia in alto e una di lato, riflettono un palazzo chiaro e squadrato dirimpetto. Sul triangolo libero del lato di contatto fra i due palazzi, un'antenna parabolica illuminata dal sole. Dall'altra parte, sullo sfondo a nord-ovest, fra il cielo sereno e un traliccio, case e montagne dalle cime innevate. Di là guarda la donna.

In entrambi gli esempi, rimasti senza seguito, è evidente il prevalere della descrizione sulla narrazione. L'effetto di staticità (o di istantaneità, se si preferisce) delle fotografie è tale che Mozzi incorre addirittura in uno degli «errori» stigmatizzati negli studenti: il verbo «stare» col gerundio («Un operaio accovacciato *sta posando...*»).

Forse sarebbe stato più interessante o più produttivo provare non con fotografie, ma con brevi filmati (visto che oggi qualunque telefono è in grado di registrare qualche minuto d'immagini); forse, appunto; l'esperimento è tutto da fare: importare è tenere aperta la possibilità (immaginiamo, ad esempio, un gruppo di studenti che osservino il medesimo filmato; che ne traggano, ciascuno per conto proprio, un'istantanea a parole; che poi si confrontino).

Similmente rimase quasi solo allo stato di desiderio l'idea di proporre la redazione di istantanee non solo a parole, ma addirittura in versi. L'idea era, in sostanza, che la condensazione imposta dalle regole del Reportage potesse nella scrittura in versi, per sua natura ellittica, essere ancora incrementata. D'altra parte, l'affiorare di certi moduli ritmici, o almeno di una certa *andatura*, nei testi dei ragazzi veniva di tanto in tanto notato. Ad esempio, in alcune frasi dell'istantanea di Enrico del «Prati» di Trento pubblicata il 5 gennaio 2011, Mozzi con minimi interventi andava a reperire qualcosa di vagamente simile a una strofa saffica:

Trento, Via Briamasco, 3-1-2011, 12:45

Le quinte dei palazzi verde, arancio smorto e rosa pallido sono illuminati obliquamente dal sole, che comunque non si vede. A intervalli regolari un merlo si lancia da un cornicione all'altro sopra le siepi e i giardini spogli ai lati della via, silenzioso. Lo interrompe il tranquillo passaggio di un furgoncino rosso. Una Golf grigia posteggia davanti alla lavanderia: ne scende una donna vestita di scuro, che apre il bagagliaio e strattone leggermente un cane per il guinzaglio, per farlo smontare. L'animale ricorda un husky o un malamute da slitta, ma sembra patire il freddo: infatti non vuole scendere. In aiuto della donna arrivano la lavandaia e suo figlio, che portano dentro il cane, mentre la donna rientra in macchina. La Golf se ne va.

Arancio smorto, verde, rosa pallido.
Le quinte dei palazzi obliquamente
dal sole, che comunque non si vede,
illuminate.

Ad intervalli regolari un merlo
sopra le siepi ed i giardini spogli
da un cornicione all'altro si lancia
silenzioso.

Mentre, in un'altra occasione, commentando una delle tante istantanee ambientate alla fermata dell'autobus, il prof. Michele Ruele offriva come modello da imitare una canzone di De Gregori (1940):

Mia madre
aspetta l'autobus
nell'estate cominciata da poco
e il mattino la veste di bianco.
E la gente
che legge i giornali
sta parlando dell'uomo coi baffi,
l'altro ieri è arrivato a Parigi.

Proprio questi occasionali reperimenti e confronti indussero Mozzi a gettare il sasso nello stagno, il 16 febbraio 2011, con un'istantanea in versi:

Padova, 15 febbraio 2011, 17.45, via Venezia

La ragazza indiana alla fermata
dell'autobus parla da sola.
La mano destra descrive
nell'aria cerchi, asole, e ripetutamente
il segno ∞ dell'infinito.

Il filo dell'auricolare scende
dall'orecchio destro e va a nascondersi
nella tasca della giacca a vento azzurra.

E continuò poi saltuariamente, proponendo anche modi di scrittura in versi assai differenti, come ad esempio l'8 giugno 2011:

Trento, sotto al "tombone", vicino alla Stazione Fs, 7 giugno 2011, ore 15

Un uomo secco,
le spalle al muro
fuma una cicca,
lo sguardo duro.
Passa la gente.
Lui non fa niente.

Ma, pur destando qualche curiosità, la cosa restò allo stato di pura proposta. Più interesse suscitavano gli esperimenti di “remix”, ovvero di riscrittura in versi di testi già pubblicati dagli studenti. La potenzialità della pratica si può ben vedere da questo esempio. Il testo d'origine è dello studente Gabriele del «Da Vinci» di Trento, pubblicato il 13 dicembre 2010:

Baselga del Bondone, Via Villa, giovedì 9 dicembre 2010, 15:10

Un uomo guarda il suo cane nella neve. Il corpo dell'animale è per la maggior parte bianco con delle macchie nere e il collare che ha intorno al collo è rosso. L'uomo è in piedi, con le gambe unite, di fronte al cane ed indossa un paio di stivali scuri, dei pantaloni grigi e un giaccone nero, dotato di cappuccio, gli arriva fino alle ginocchia. La mano destra è in tasca. La testa dell'uomo è chinata verso il cane e si vedono i suoi capelli corti. Il paesaggio è innevato: dietro al cane si trovano un albero e a terra dei rami secchi. Un piccolo muretto con a fianco della neve sporca separa l'uomo dal cane.

Il “remix” di Mozzi (pubblicato il 29 aprile 2012) è accompagnato da una spiegazione del procedimento seguito:

L'uomo con gli stivali

e il giaccone nero

osserva il cane.

Il cane bianco e nero

con il collare rosso

osserva l'uomo.

Li separa un muretto;

la neve intorno

ricopre tutto.

[...] In questo esempio qui ho cercato di trasformare un'“istantanea” di Gabriele. Il testo originale può essere diviso così:

1. presentazione della scena: «Un uomo guarda il suo cane nella neve». (Se ci pensate, la scena è già tutta lì);
2. presentazione del cane: «Il corpo dell'animale è per la maggior parte bianco con delle macchie nere e il collare che ha intorno al collo è rosso». (Gabriele mette molto in evidenza i colori);
3. presentazione dell'uomo: «L'uomo è in piedi, con le gambe unite, di fronte al cane ed indossa un paio di stivali scuri, dei pantaloni grigi e un giaccone nero, dotato di cappuccio, gli arriva fino alle ginocchia. La mano destra è in tasca». (Una presentazione un po' più dettagliata che per il cane; anche qui ci sono dei colori; il giaccone nero

- che copre il capo e arriva fino alle ginocchia è una massa nera contrapposta al corpo «per la maggior parte bianco» del cane);
4. presentazione di ciò che unisce l'uomo e il cane: «La testa dell'uomo è chinata verso il cane e si vedono i suoi capelli corti». (L'uomo e il cane sono dunque uniti dal gesto dell'uomo che si china verso il cane);
 5. presentazione del paesaggio: «Il paesaggio è innevato: dietro al cane si trovano un albero e a terra dei rami secchi». (Solo un frammento di paesaggio, ma più che sufficiente: anche qui c'è un'indicazione di colore, il bianco della neve);
 6. presentazione di ciò che separa l'uomo e il cane: «Un piccolo muretto con a fianco della neve sporca separa l'uomo dal cane». (L'uomo e il cane sono quindi uniti dal chinarsi dell'uomo, e separati dal muretto; forse il testo sarebbe stato un po' più ordinato se la presentazione di ciò che unisce e di ciò che divide fossero state messe in sequenza, lasciando nell'ultima frase il paesaggio).

Come faccio dunque a “condensare” tutti questi sei elementi? Ci ho provato qui sopra. Mi sono detto: «Mettiamo in primo piano i colori; diamo una frase per l'uomo e una per il cane (possibilmente, due frasi dello stesso peso, della stessa lunghezza); diamo reciprocità alla relazione, e usiamo dunque lo stesso verbo («osserva») per l'azione dell'uomo e l'azione del cane». Mi è venuto facile cominciare con «L'uomo con gli stivali» (banalmente: perché ho nella memoria la formula: «il gatto con gli stivali»; non c'entra niente, è solo un modello ritmico); ho trovato subito i versi «osserva il cane» / «osserva l'uomo»; e poi il resto dei primi sei versi è venuto da sé.

Ho dovuto pensare un po' di più per trovare i tre versi finali. Volevo anche un po' di rima, una quasi-rima, per fare un effetto di “chiusura”: e ho trovato la coppia «muretto: tutto». Ho pensato che «ricopre tutto» era una frase che ispirava un certo bel silenzio, come un bel silenzio c'è nel testo di Gabriele.

Ciascuna delle tre parti (frasi) del testo in versi è composta di tre versi; comincia con un verso più lungo (sette sillabe), si chiude con un verso più corto (cinque sillabe), e il verso intermedio non è comunque più lungo del primo. Devo dire che il verso «con il collare rosso» mi sembra troppo lungo; forse basterebbe scrivere solo:

Il cane bianco e nero,
collare rosso,
osserva l'uomo.

Comunque, questo andamento discendente nella lunghezza dei versi mi pare che porti a una smorzatura; e questo mi pare opportuno, soprattutto nella terza parte (frase).

In questo modo dunque ho fatto il testo che qui pubblico.

Un piccolo esperimento fu fatto dal prof. Savoia in una delle sue classi (biennio). Dopo qualche lezione dedicata alla poesia, e in particolare agli aspetti “materiali” (fonici, ritmici, gestuali) della poesia, Savoia propose agli studenti di produrre e pubblicare dei “remix” di testi propri. I risultati, nella loro semplicità, non furono privi d’interesse. Originale di Lorenzo, pubblicato il 10 gennaio 2011, seguito dal remix dell’autore:

Trento, via Oriola, lunedì 10 gennaio 2011, ore 12.26

Un mimo piuttosto paffuto ed inespressivo completamente bianco è immobile. Sta in piedi sopra una piccola scatola anch’essa bianca, con le gambe leggermente divaricate ed il braccio destro adagiato lungo il fianco. Indossa delle scarpe da ginnastica, pantaloni aderenti che non fanno nemmeno una piega ed un piumino senza cappuccio né tasche; porta un cappello stile cow-boy. Con la mano sinistra sorregge una scopa di saggina con la setola appoggiata sulle lastre di pietra della via. Davanti alla scopa è posizionato un bicchiere trasparente contenente dell’acqua fino a tre quarti e alcune monete sul fondo. Dietro al mimo c’è uno piccolissimo scorcio della vetrina del negozio “ United Colors of Benetton” sulla destra, nel quale è esposto un manichino senza vestiti mentre, sulla sinistra, un muro grigio scuro d’ una abitazione.

Un mimo inespressivo
e piuttosto paffuto
completamente bianco
in piedi quasi immobile
sta sopra una piccola
scatola bianca. Le gambe
divaricate, il braccio
lungo il fianco.

Originale di Irene, pubblicato il 17 gennaio 2011, seguito dal remix dell’autrice:
Vattaro (TN) – via Doss del Bue, 17 gennaio 2011, ore 15.35

Una signora porta a passeggio un cane di razza labrador. Indossa una giacca sportiva rossa e un paio di pantaloni neri, ai piedi calza delle scarpe da ginnastica. Nonostante il cane voglia andare avanti, la donna si ferma a lato strada per lasciar passare un trattore che trasporta legna. L’uomo che guida il trattore ha i capelli grigi corti e la barba e fa un cenno alla signora che ricambia il saluto. Passato il trattore, il cane improvvisamente strattona la donna che, nonostante il ghiaccio presente sulla strada, riesce a rimanere in piedi. Continua la sua passeggiata parlando da sola, o meglio con il cane al quale dice: «Non farmi più uno scherzo simile altrimenti non ti porto più a passeggio!».

Una signora
porta a passeggio
un cane di razza.
Indossa una giacca
e pantaloni neri,
ai piedi calza
scarpe da ginnastica.
Il cane
vuole andare avanti
ma la donna si ferma
per lasciar passare
un trattore carico di legna.
L'uomo che guida
saluta la donna.

Dove si assiste a una interessante selezione degli elementi descrittivi: restano solo quelli che sono legati alla protagonista (la «signora») e all'azione. Mozzi non mancò, per chiudere il gioco, di proporre un'ulteriore (e giocosa) sintesi:

La signora un labradòr
porta a spasso per la via:
quando incontrano un trattòr
strappa il cane, corre via.

E. Un primo bilancio

Come si può immaginare, il primo esperimento di Reportage fotografico non fu una passeggiata. Il lavoro risultò più ricco e istruttivo, ma anche assai più coinvolgente e impegnativo, di quanto immaginassimo all'inizio (non per nulla si trattava di un esperimento).

Nessuno, all'avvio dell'esperimento, era stato in grado di prevedere la quantità di lavoro, davvero ingente, che sarebbe stata necessaria da parte degli insegnanti.

Inoltre alcuni insegnanti si trovarono – alcuni solo all'inizio, altri durante tutto il lavoro – un po' in difficoltà nell'uso del blog. Altri incontrarono – e questo è più importante – una certa difficoltà a percepire subito il senso, l'utilità didattica e il valore professionale di un lavoro di correzione svolto *in pubblico*.

- un po' il timore di esporsi al giudizio di altri colleghi;
- un po' l'abitudine a considerare l'unità-classe, e quindi la propria classe, come l'unico universo di riferimento;

- un po' la novità di confrontarsi con testi (le istantanee degli studenti) appartenenti a un genere letterario piuttosto inusuale, e per di più intensamente narrativo; e quindi la novità di praticare la correzione non in termini di confronto con norme universalmente valide, bensì di confronto con norme istituite *ad hoc*;
- un po' la radicata convinzione di considerare la scrittura come una pratica o altamente formalizzata (nel caso dei testi argomentativi) o creativa-espressiva (nel caso dei testi "liberi" o narrativi): mentre il Reportage consiste nella produzione di testi narrativi altamente formalizzati e (apparentemente) assai poco espressivi;
- un po' la resistenza a considerare l'esperimento del Reportage non solo un esperimento *verso gli studenti* ma anche un esperimento *autoriflessivo*: una messa in gioco e in discussione, in sostanza, delle proprie pratiche di correzione e quindi, inevitabilmente, delle proprie pratiche di insegnamento della composizione scritta;

tutte queste ragioni, in misura diversa per ciascun insegnante, spinsero alcuni pochi a buttarsi a corpo morto nell'avventura, e i restanti a partecipare con puntualità e anche entusiasmo a una metà del lavoro (preparazione delle classi, discussione in aula dei testi da pubblicare, controllo della regolarità delle pubblicazioni, eccetera) ma a frequentare poco o addirittura per nulla l'altra metà del lavoro, ossia appunto la correzione in rete.

Nell'aprile del 2011 gli insegnanti coinvolti si ritrovarono (quasi tutti) per stilare un bilancio. Ecco un estratto dall'appunto stilato e distribuito nel forum dalla prof. Silva Filosi:

28 aprile 2011, Liceo-Ginnasio Rosmini di Rovereto

Appunti a cura di Silva Filosi

Erano presenti, oltre a me: Giulio Mozzi, Amedeo Savoia, Gianluca Trotta, Vicenza Serio, Nives Trentin e Michele Ruele.

[...]

Osservazioni dei docenti partecipanti

Passando a raccogliere commenti e difficoltà rilevate dai docenti coinvolti in prima persona nelle correzioni (Savoia, Ruele, Trentin, Trotta, Serio), si capisce che il problema principale è stato quello di gestire la gran quantità dei reportage: siamo arrivati ad un totale di quasi 600 articoli pubblicati! Questo comporta che qualcuno di noi, per mancanza di tempo ed energie, in questa ultima parte dell'anno dovrà ridurre l'attività, che

peraltro rimane aperta, per chi volesse ancora contribuire, con commenti e/o articoli, fino alla fine dell'anno scolastico.

Si elencano qui, non ordinate per importanza, le idee e le proposte da noi formulate per rendere più efficace l'esperienza l'anno prossimo:

- calcolare le quantità, evitando gli accumuli, ma assicurando agli alunni redattori il piacere di vedere letti e commentati i propri articoli;
- stimolare e valorizzare le riscritture(anche con la valutazione), non abbandonare i testi a se stessi;
- archiviare i pezzi di quest'anno, sia con l'intento di selezionare i migliori (per eventuali pubblicazioni) sia per ragionare su certi errori ricorrenti e fornire utili consigli a chi volesse riprovare l'esperienza;

Osservazioni del coordinatore “non-docente”

Dal suo punto di vista di scrittore-non docente, Giulio rileva una certa timidezza, qualche impaccio da parte di noi insegnanti di classe nel procedere a tagli e a correzioni; ci invita a suggerire e a praticare la riscrittura dei pezzi dei ragazzi: a tal proposito, ci mostra alcuni esempi di riscrittura in forma poetica fatti a partire da articoli pubblicati dagli studenti sul blog [...]. Ci suggerisce anche degli esperimenti di... epurazione: per esempio, riscrivere un pezzo di 270 parole usandone 100 di meno.

Giulio osserva anche, a posteriori, che l'uso di tag nominali per gli articoli ha portato ad una certa uniformità di catalogazione dei pezzi, mentre sarebbe stato forse più efficace “taggare” usando parole-verbo, cioè le azioni, che rappresentano di fatto il nucleo portante del reportage. Il “nodo” rimane infatti, rappresentare un personaggio che agisce in un contesto.

Giulio non considera negativo, come aveva notato Nives, il fatto che in alcuni casi le correzioni di più docenti si siano sovrapposte sullo stesso pezzo, con sottolineature differenti: la pratica della scrittura è anche occasione di dibattito.

Bilanci, valutazioni e prospettive

Nella fase conclusiva dell'incontro, ci si avvia ad una valutazione complessiva dell'esperienza, che risulta, a detta di tutti, essere stata largamente positiva: probabilmente utile per gli alunni (anche se ci sarebbe bisogno di più riscritture a testa perché la pratica risulti efficace), sicuramente fondamentale per i docenti, se è vero che, come ricorda Michele Ruele, ci ha fatto scoprire le possibili sfaccettature dell'attività di correzione che solitamente noi pratichiamo nella sua forma estensiva o nella stigmatizzazione degli errori di ortografia e di grammatica, ma poco come “rilancio” di un testo, come provocazione dinamica verso un uso creativo ma efficace della scrittura.

Amedeo Savoia rileva inoltre che i miglioramenti si sono avvertiti, se non nella tecnica, almeno nell'attenzione: gli studenti hanno colto l'impatto di certi errori vedendo esposto in pubblico il loro pezzo e hanno maturato quanto sia importante avere l'aiuto di un supervisore, compagno o genitore, prima di arrivare alla pubblicazione.

[...]

Ci si lascia un po' stanchi ma contenti, fantasticando su alcune idee da sperimentare l'anno prossimo, "lanciate" e in parte già provate da Amedeo:

- ripetere il reportage selezionando i luoghi,
- indirizzare gli studenti verso reportages su eventi collettivi (concerti, conferenze, ecc.), tentare l'"instant-book" facendo inviare in simultanea alla piattaforma delle "istantanee" scritte dalle classi in luoghi diversi ma nella stessa giornata,
- proporre una prova di "istantanea" come tema in classe facendo uscire i ragazzi da scuola in simultanea mezz'ora prima del tema ciascuno per conto suo e facendoli scrivere immediatamente dopo.

La prof. Paola Sabato, assente all'incontro per altri impegni scolastici, aveva scritto nel forum:

Non potendo essere presente domani, colgo ora l'occasione per un breve bilancio. Attività estremamente interessante e utile per consentire ai ragazzi di osservare, narrare, ragionare sui propri testi e riscriverli. Molti dei miei alunni l'hanno apprezzata (in particolare quelli che non hanno "preclusioni" nei confronti della scrittura) e hanno apprezzato soprattutto i vostri consigli, tanto da rimanere delusi quando non li trovavano. E arriviamo al punto, sicuramente ne parlerete domani. La difficoltà di rispondere a tutti. [...] A partire da marzo [...] mi è stato praticamente impossibile intervenire. Ma anche prima non mi era facile, visto che il commento mi richiedeva un certo tempo e a mia disposizione ne avevo veramente poco.

Quanto tempo è necessario per scrivere un commento correttivo? Poco o tanto, evidentemente, secondo la dimensione del commento stesso. Ma al di là del numero di righe da scrivere, o del numero di frasi studentesche da raddrizzare, la cosa più impegnativa è che un lavoro del genere richiede da parte dell'insegnante non solo il controllo del rispetto delle norme (grammaticali, sintattiche) e delle regole (del gioco), ma anche – si pensi alle riscritture – un continuo, minuto e densissimo lavoro di vera e propria invenzione. Leggere la scena raccontata dallo studente, visualizzarla (e visualizzare una scena *raccontata maluccio* è talvolta un'impresa), ricomporla nella propria mente e proporre aggiustamenti, spostamenti, cambiamenti di *dispositio*, alternative lessicali, eccetera, ogni volta motivando la proposta nel modo più semplice ed efficace ma anche preciso e autorevole, guarnendo il tutto con esempi, esibizioni

di alternative possibili, riscritture esemplari, occasionali presentazioni di criteri generali, rimandi ad altri testi o commenti, eccetera eccetera; il tutto fatto fuori dall'aula, nei "tempi rubati" tipici del lavoro dell'insegnante (ci si incontrava, talvolta in rete, a scrivere commenti in contemporanea alle cinque del mattino...), e sotto la pressione di una colata lavica di istantanee davvero impressionante – be', è un lavoro colossale. E, va notato, prettamente *creativo e letterario*.

Alcune delle prospettive indicate dal piano di lavoro iniziale del Reportage (quelle della «quarta fase») potevano sembrare un po' troppo pretenziose o campate in aria. In realtà non accadde esattamente ciò che ci immaginavamo, ma qualcosa di simile. Grazie all'interessamento dello scrittore Giacomo Sartori, il quotidiano *Il Trentino* dedicò (il 21 aprile 2011) un'intera pagina a «Scuola d'Autore» in generale e al Reportage in particolare. Apriva un articolo di Maria Viveros:

«Leggere aiuta a scrivere». Quasi un refrain, ma dal tono di imperativo categorico specie in contesto scolastico. Eppure i termini della questione dovrebbero essere rovesciati. A tal proposito, in un passo di una delle Operette morali, «Il Parini ovvero della Gloria», lo stesso Giacomo Leopardi afferma che per leggere, ovvero per comprendere e apprezzare appieno un testo, bisogna saper scrivere. Anche sulla base di questo assunto, che mira a rendere la scrittura una pratica abituale nella didattica, è nata la collaborazione fra Amedeo Savoia e Giulio Mozzi. Docente di Lettere presso il liceo «Leonardo Da Vinci» di Trento, in semiesonero presso l'IPRASE (l'Istituto provinciale per la ricerca e la sperimentazione educativa) il primo, scrittore, consulente per Einaudi Stile libero e talent scout letterario il secondo. Il loro sodalizio ha, quindi, portato all'elaborazione di quello che, sottolinea Savoia, può essere definito un «prototipo di modalità operativa di ricerca educativa e didattica nell'ambito dell'insegnamento dell'Italiano, a disposizione del sistema scolastico provinciale». Non corso di aggiornamento, ma attività di approfondimento, con la creazione di percorsi in cui la didattica dell'Italiano viene vista come "fare", come "pratica". Si tratta, cioè, della seconda edizione del progetto «Scuola d'Autore», i cui destinatari sono stati una sessantina di docenti di Lettere delle scuole superiori della provincia di Trento, che hanno così potuto ragionare insieme su alcune opere della cultura italiana contemporanea, svolgendo delle attività con il sostegno di autori e di esperti e condividendo, grazie alla Rete, non solo materiali, ma anche esperienze di lavoro. Savoia, attento da sempre alla ricerca applicata alla didattica, è infatti convinto che «se gli insegnanti collaborano fra di loro si arricchiscono reciprocamente, prendendo finalmente coscienza di essere dei professionisti».

Articolati in più moduli incentrati prevalentemente sul contemporaneo, gli incontri di quest'anno sono stati dedicati al romanzo con Silvia Ballestra e il suo *I giorni della rotonda* (Rizzoli), al documentario con Alina Marazzi, che in *Un'ora sola ti vorrei* (Rizzoli) ha affrontato il tema della morte della madre e in *Vogliamo anche le rose* (Feltrinelli)

quello dell'emancipazione femminile, e al teatro di Laura Curino con lo spettacolo prodotto dalla Fondazione Teatro Stabile di Torino *Camillo Olivetti. Alle radici di un sogno*. Giulio Mozzi ha, invece, curato i laboratori legati al testo argomentativo, alla scrittura soggettiva, con il diario personale, e a quella oggettiva, con il Reportage fotografico a parole. I moduli sulla Storia e la Didattica della letteratura sono stati infine affidati agli interventi rispettivamente di Claudio Giunta, professore di Letteratura italiana all'Università di Trento, e di Guido Armellini, professore di Letteratura comparata all'Università di Verona.

L'esperienza di «Scuola d'Autore» è stata positiva per i docenti che vi hanno partecipato, come per Lara Pederzoli, insegnante presso il liceo «Andrea Maffei» di Riva del Garda, che ha lavorato con la sua classe sul diario personale. «Gli studenti - dice - hanno scritto ogni giorno per ben 16 settimane e questo allenamento è stato utile. Hanno inoltre imparato a riflettere sull'importanza della correzione, migliorando così le loro capacità narrative e critiche».

Altri suggerimenti sul “far di scrittura” vengono forniti in modo tutt'altro che accademico dallo stesso Mozzi in 17 lezioni “in pillole” pubblicate sul canale Youtube dell'IPRASE. Non solo per gli addetti ai lavori, ma per tutti coloro che vogliono avventurarsi nel mondo del narrare.

E in taglio basso appariva un'intervista di Sartori a Mozzi:

Come potresti descrivere i Reportage fotografici a parole che hai chiesto di svolgere agli studenti coinvolti nell'ambito del progetto «Scuola d'Autore»?

Ai ragazzi è stato chiesto di “scattare delle istantanee” nelle strade della città o del paese dove abitano; “istantanee” da farsi però non con la macchina fotografica ma con le parole. Non si tratta di andare a caccia di eventi speciali e particolari, ma semplicemente di scendere in strada o in piazza, di andare al parco, di sostare alla fermata dell'autobus, eccetera, e annotare ciò che accade, qualunque cosa accada. Anche una cosa da nulla: due ragazzi chiacchierano, una signora guarda una vetrina, un tipo va a spasso col cane, due operai scaricano casse di verdura da un furgone. Un esercizio, insomma, di attenzione alla modesta realtà di tutti i giorni. A tutti quegli avvenimenti dei quali non ci accorgiamo mai. Il gioco, chiamiamolo così, prevede anche una precisa indicazione di scrittura: i “reportage a parole” devono essere “impersonali” come le vere fotografie, non contenere né commenti né osservazioni. Il modello, se si vuole, è il *Tentativo di esaurire un luogo parigino* di Georges Perec. Ciascun - ragazzo, appena scritta la sua “istantanea”, la pubblica in un apposito blog interno alla piattaforma dell'IPRASE; e gli insegnanti, come falchi appostati, si avventano su di lui per proporre, nello spazio dei commenti, correzioni, revisioni e riscritture.

E che valutazione ne dai, con il senno di poi?

È stato un lavoro gigantesco! Nel giro di poche settimane i ragazzi hanno scritto mezzo migliaio di “istantanee”. E anche l'attività di correzione da parte degli insegnanti è diventata frenetica. Per me è stato bello ed emozionante veder apparire sullo schermo,

cultura @ giornale.trentino.it
CULTURA & SPETTACOLI
Trentino da vivere

40

GIOVEDÌ 21 APRILE 2011

TRENTINO

LETTERATURA

Sessanta insegnanti al lavoro su opere italiane contemporanee guidati dallo scrittore Giulio Mozzi

Le parole per raccontare la vita

I segreti di «Scuola d'autore», il progetto dell'Iprase per docenti e studenti

di Maria Viveros

Leggere aiuta a scrivere. Quasi un refrain, ma dal tono di imperativo categorico specie in contesto scolastico. Eppure i termini della questione dovrebbero essere rovesciati. A tal proposito, in un passo di una delle Opere morali, "Il Parini ovvero della Gloria", lo stesso Giacomo Leopardi afferma che per leggere, ovvero per comprendere e apprezzare appieno un testo, bisogna saper scrivere. Anche sulla base di questo assunto, che mira a rendere la scrittura una pratica abituale nella didattica, è nata la collaborazione fra Amedeo Savoia e Giulio Mozzi. Docente di Lettere al liceo "Leonardo Da Vinci" di Trento, in semiesonero presso l'Iprase (l'Istituto provinciale per la ricerca e la sperimentazione educativa) il primo, scrittore, consulente per Einaudi, Stile libero e talent scout letterario il secondo. Il loro sodalizio ha, quindi, portato all'elaborazione di quello che, sottolinea Savoia, può essere definito un "prototipo di modalità operativa di ricerca educativa e didattica nell'ambito dell'insegnamento dell'I-

taliano, a disposizione del sistema scolastico provinciale. Non corso di aggiornamento, ma attività di approfondimento, con la creazione di percorsi in cui la didattica dell'italiano viene vista come "fare", come "pratica". Si tratta, cioè, della seconda edizione del progetto "Scuola d'autore", i cui destinatari sono stati una sessantina di docenti di Lettere delle scuole superiori della provincia di Trento, che hanno così potuto ragionare insieme su alcune opere della cultura italiana contemporanea, svol-

gendo delle attività con il sostegno di autori e di esperti e condividendo, grazie a Internet, non solo materiali, ma anche esperienze di lavoro. Savoia, attento da sempre alla ricerca applicata alla didattica, è infatti convinto che «se gli insegnanti collaborano fra loro si arricchiscono reciprocamente, prendendo finalmente coscienza di essere dei professionisti».

Articolati in più moduli incentrati prevalentemente sul contemporaneo, gli incontri di quest'anno sono stati dedicati al romanzo con Silvia Bal-

lestra e il suo "I giorni della rotonda" (Rizzoli), al documentario con Alma Marazzi, che in "Un'ora sola ti vorrei" (Rizzoli) ha affrontato il tema della morte della madre e in "Vogliamo anche le rose" (Feltrinelli) quello dell'emancipazione femminile, e al teatro di Laura Curino con lo spettacolo prodotto dalla Fondazione Teatro Stabile di Torino "Camillo Olivetti. Alle radici di un sogno" (Giulio Mozzi ha, invece, curato i laboratori legati al testo argomentativo, alla scrittura soggettiva, con il diario personale, e a quella ogget-

tiva, con il "reportage fotografico a parole". I moduli sulla Storia e la Didattica della Letteratura sono stati infine affidati agli interventi rispettivamente di Claudio Giunta, professore di Letteratura italiana all'Università di Trento, e di Guido Armellini, professore di Letteratura comparata all'Università di Verona. L'esperienza di "Scuola d'autore" è stata positiva per i docenti che vi hanno partecipato, come per Lara Pedersoli, insegnante al liceo "Andrea Maffei" di Riva del Garda, che ha lavorato con la sua classe sul diario personale. «Gli studenti - dice - hanno scritto ogni giorno per ben 16 settimane e questo allenamento è stato utile. Hanno inoltre imparato a riflettere sull'importanza della correzione, migliorando così le loro capacità narrative e critiche». Altri suggerimenti sul "far di scrittura" vengono forniti in modo tutt'altro che accademico dal titolo stesso Mozzi in 17 lezioni "in pillole" pubblicate sul canale Youtube dell'Iprase. Non solo per gli addetti ai lavori, ma per tutti coloro che vogliono avventurarsi nel mondo del narrare.

Amedeo Savoia del "Da Vinci" il promotore dell'iniziativa

Lo scrittore Giacomo Sartori intervista il collega



A fianco Giacomo Sartori, sopra Amedeo Savoia, nella foto grande Giulio Mozzi

L'INTERVISTA

di Giacomo Sartori

Come potresti descrivere i "Reportage fotografici a parole" che hai chiesto di svolgere agli studenti coinvolti nell'ambito del progetto "Scuola d'autore"?

Al ragazzi è stato chiesto di "scattare delle istantanee" nelle strade della città o del paese dove abitano; istantanee da farsi però non con la macchina fotografica ma con le parole. Non si tratta di andare a caccia di eventi speciali e particolari, ma semplicemente discendere in strada o in piazza, di andare al parco, di sostare alla fermata dell'autobus, eccetera, e annotare ciò che accade, qualunque cosa accada. Anche una cosa da nulla: due ragazzi chiacchierano, una signora guarda una vetrina, un tipo va a spasso col cane, due operai scaricano casse di verdura da un furgone. Un esercizio, insomma, di attenzione alla modesta realtà di tutti i giorni. A tutti questi avvenimenti dei quali non ci accorgiamo ma il cui ruolo, chiamiamolo così, prevede anche una precisa identificazione di scrittura: i "reportage a

«Istantanee di realtà usando la scrittura»

Mozzi: un lavoro gigantesco con ragazzi entusiasti

parole» devono essere "impersonali" come le vere fotografie, non contenere né commenti né osservazioni. Il modello, se si vuole, è il "Tentativo di esaurire un luogo parigino" di Georges Perec. Ciascun ragazzo, appena scritta la sua "istantanea", la pubblica in un apposito blog interno alla piattaforma dell'Iprase; e gli insegnanti, come falchi appostati, si avventano su di lui per proporre, nello spazio dei commenti, correzioni, revisioni e riscritture.

E che valutazione ne dai, con il senno di poi?
È stato un lavoro gigantesco. Nel giro di poche settimane i ragazzi hanno scritto mezzo milione di "istanzane". E anche l'attività di correzione da parte degli insegnanti è diventata frenetica. Per me è stato bello ed emozionante veder apparire sullo schermo, man mano, una vera folla di avvenimenti, luoghi, personaggi. E altrettanto bello è stato vedere come è aumentata nei ragazzi, grazie all'esercizio ed all'ascolto delle indicazioni degli insegnanti, la capacità di raccontare speditamente, di segnalare i particolari importanti, distaccare le figure dallo sfondo, di

gestire le dinamiche delle intenzioni e delle conversazioni tra i personaggi. Nel "retrobottegg", intanto, è stato interessante veder dispiegarsi le diverse strategie correttive di ciascun insegnante; tant'è che quando tireremo un po' le somme dell'esperienza, credo che quello del "come correggere" sarà il tema principale. Una cosa che mi piacerebbe, ecco, è questa: fare una selezione delle "istanzane" pubblicate e trasformarla in un libro. Se si pubblicano tanti libri fotografici su Trento e provincia, non vedo perché non si possa pubblicare anche un "fotoreportage a parole".

Presume che uno dei fini di questo esercizio sia quello di liberare i partecipanti dalla "convenzionalità" dello sguardo (e quindi della scrittura che ne deriva), convenzionalità che forse da noi è più evidente che in altri paesi. ("Italiani pecore anarchiche" è il titolo di un trattato di Gervaso). Ma in fondo ogni esercizio di scrittura, in Italia come altrove, è una strenua lotta contro i luoghi comuni. Mi sbaglio?

No. Però i "luoghi comuni" sono anche quelli che ci permettono di incontrarci e di ritrovarci. La scrittura sta nella tensione tra la lingua comune nel senso della lingua di tutti i giorni, della lingua puramente funzionale alla vita della comunità, e la lingua comune nel senso di ciò che come animali linguistici abbiamo profondamente, profondissimamente in comune. È ovvio che nella scuola ci si può dare solo l'obiettivo di addestrare i ragazzi al buon uso della lingua comune-funzionale. E tuttavia mi pare che l'esercizio dei modi più schiettamente funzionali della lingua possa comunque servire da avviamento alla scoperta della lingua comune-profonda nel secondo senso. Soprattutto se, come nel nostro "Reportage fotografico a parole", si è costretti a un uso della lingua comune-funzionale paradossalmente imbarazzante: cioè come pura funzione, pura referen-

Prima di essere un docente, tu sei uno scrittore: le tue prime raccolte di racconti, in particolare, continuano a essere ripubblicate, e sono importanti nel panorama della narrativa italiana. E come scrittore sei molto attento alle tematiche relative all'atto di scrivere, e non a caso i tuoi testi attuali hanno sempre una componente "sperimentale". Mi piacerebbe quindi sapere se il Mozzi scrittore ha ricavato qualcosa, da questa esperienza.

Ho ricavato qualcosa di molto privato. Ovviamente un po' di "istanzane" le ho scattate anch'io - perché non bisogna mai chiedere agli studenti di fare ciò che in proprio non ci si esercita a fare - e a forza di cercare il modo più "condensato" di restituire certi momenti vissuti per la strada, mi sono trovato a scrivere dei piccoli componimenti in versi; nel tentativo di sfruttare quel minimo di evocatività in più che l'andare a capo offre, per liberare l'"istantanea" dalla folla dei particolari e inquadrare una e una cosa sola. Naturalmente adesso ardo a proporre, almeno a qualche classe, di fare l'esperimento delle "istanzane in versi"... E così l'esperienza privata ritorna in pubblico, in un "luogo comune".

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Emozionante veder apparire sullo schermo una vera folla di avvenimenti, luoghi e personaggi»

«Sarebbe bello riuscire a trasformare questa esperienza in un libro»

man mano, una vera folla di avvenimenti, luoghi, personaggi. E altrettanto bello è stato vedere come è aumentata nei ragazzi, grazie all'esercizio e all'ascolto delle indicazioni degli insegnanti, la capacità di raccontare speditamente, di segnalare i particolari importanti, di staccare le figure dallo sfondo, di gestire le dinamiche delle interazioni e delle conversazioni tra i personaggi. Nel "retrobottega", intanto, è stato interessante veder dispiegarsi le diverse strategie correttive di ciascun insegnante; tant'è che quando tra qualche giorno ci incontreremo, tra insegnanti, per tirare un po' le somme dell'esperienza, credo che quello del "come correggere" sarà il tema principale.

Una cosa che mi piacerebbe, ecco, è questa: fare una selezione delle "istantanee" pubblicate e trasformarla in un libro. Se si pubblicano tanti libri fotografici su Trento e provincia, non vedo perché non si possa pubblicare anche un "fotoreportage a parole"...

Presumo che uno dei fini di questo esercizio sia quello di liberare i partecipanti dalla "convenzionalità" dello sguardo (e quindi della scrittura che ne deriva), convenzionalità che forse da noi è più evidente che in altri paesi ("Italiani pecore anarchiche" è il titolo di un trattatello di Gervaso). Ma in fondo ogni esercizio di scrittura, in Italia come altrove, è una strenua lotta contro i luoghi comuni. Mi sbaglio?

No. Però i "luoghi comuni" sono anche quelli che ci permettono di incontrarci e di ritrovarci. La scrittura sta nella tensione tra la "lingua comune", nel senso della lingua di tutti i giorni, della lingua puramente funzionale alla vita della comunità, e la "lingua comune", nel senso di ciò che come animali linguistici abbiamo profondamente, profondissimamente in comune. È ovvio che nella scuola ci si può dare solo l'obiettivo di addestrare i ragazzi al buon uso della lingua comune-funzionale. E tuttavia mi pare che l'esercizio dei modi più schiettamente funzionali della lingua possa comunque servire da avviamento alla scoperta della lingua comune-profonda nel secondo senso. Soprattutto se, come nel nostro Reportage fotografico a parole, si è costretti a un uso della lingua comune-funzionale paradossalmente imbarazzante: cioè come pura funzione, pura referenza.

Prima di essere un docente, tu sei uno scrittore: le tue prime raccolte di racconti, in particolare, continuano a essere ripubblicate, e sono importanti nel panorama della narrativa italiana. E come scrittore sei molto attento alle tematiche relative all'atto di scrivere, e non a caso i tuoi testi attuali hanno sempre una componente "sperimentale". Mi piacerebbe quindi sapere se il Mozzi scrittore ha ricavato qualcosa, da questa esperienza.

Ho ricavato qualcosa di molto privato. Ovviamente un po' di "istantanee" le ho scattate anch'io – perché non bisogna mai chiedere agli studenti di fare ciò che in proprio non ci si esercita a fare –; e a forza di cercare il modo più «condensato» di restituire certi microavvenimenti visti per la strada, mi sono trovato a scrivere dei piccoli componimenti in versi: nel tentativo di sfruttare quel minimo di evocatività in più che l'andare a capo offre, per liberare l'"istantanea" dalla folla dei particolari e inquadrare una e una cosa sola. Naturalmente adesso andremo a proporre, almeno a qualche classe, di fare l'esperimento delle "istantanee in versi"... E così l'esperienza privata ritorna in pubblico, in un "luogo comune".

L'uscita pubblica nel quotidiano non fu senza conseguenze. Un editore locale di buon livello si fece vivo, si disse incuriosito. Ragionammo un po' attorno alla possibilità di fare davvero un libro con i Reportage. Alla fine non se ne fece nulla: ma, come dire, anche i *quasi* hanno il loro valore.

F. Il perché di questo racconto

Dopo aver esposto nella prima sezione di questo volume il «Come si fa» del Reportage, ci è sembrato utile raccontare nella presente sezione, che qui va a terminare, il «Come abbiamo fatto a farlo». Ci è sembrato utile raccontare l'origine dell'idea, le esitazioni nella proposta, le correzioni di rotta durante il viaggio, le difficoltà, le divergenze d'approccio. Ma utile a cosa? Utile a comunicare meglio – speriamo – l'efficacia e la ricchezza di questo strumento didattico; ma utile anche a mostrare come uno strumento didattico possa essere inventato a partire da una suggestione (il Jic e il Dico, Perek ecc.) e pian piano costruito da un gruppo d'insegnanti che discutono, provano, esitano, si mettono in discussione, cambiano rotta, affrontano le conseguenze impreviste, imparano facendo e imparano dai propri colleghi e dagli studenti (non solo i propri). Ora il Reportage è un modello, un qualcosa che si può proporre dicendo: fate così e così (come abbiamo fatto nella prima sezione). Ma, se spesso si imputa alle proposte didattiche il difetto di una certa astrattezza, ci interessava certificare che il Reportage no, è tutt'altro che una proposta astratta: è uno strumento che ha attraversato due anni di collaudo, turbinoso il primo e più sicuro il secondo, e proprio nel collaudo ha mostrato – al di là di ogni speranza – la propria potenza.



Con le classi a scuola di reportage: cronaca di un percorso scolastico (2010 - 2011, 2011 - 2012)

Silva Filosi

PREMESSA

Da ventun anni sono insegnante di ruolo sulla cattedra di italiano e latino in un liceo della provincia di Trento.

Non ho mai cambiato sede, ma ho comunque avuto l'occasione di potermi confrontare con tanti colleghi e di seguire molti studenti (che ho accompagnato dalla terza fino all'esame di stato). E proprio facendo il commissario all'esame di stato, correggendo collegialmente gli elaborati della prova scritta di italiano, mi sono resa conto di come la padronanza della scrittura e della lingua sia determinante per il buon esito dell'esame.

In seguito all'introduzione dei nuovi Piani di Studio Provinciali, ho preso visione della didattica per competenze, che pone come primo obiettivo agli insegnanti di lettere, soprattutto entro il primo biennio dell'istruzione secondaria di secondo grado, l'educazione linguistica degli alunni. Nei materiali preparatori distribuiti nel 2011 ai docenti dalla Commissione IPRASE per i piani di studio si legge infatti: «L'insegnamento della lingua italiana fornisce allo studente strumenti privilegiati di comunicazione e comprensione della realtà. [...] Attraverso l'insegnamento linguistico lo studente apprende che ogni lingua è elemento fondante nella costruzione dell'identità personale, strumento per comprendere, descrivere ed esprimere il proprio mondo interiore e per rappresentare la realtà».

Mi sono chiesta, onestamente, quanto le tracce che periodicamente proponevo nelle verifiche scritte stimolassero i miei alunni a «descrivere ed esprimere il loro mondo interiore»... E ho intuito che, prima degli esercizi di riscrittura sul saggio breve avrebbe dovuto esserci, per loro, un'esperienza didattica per usare la scrittura in maniera più libera e creativa. Di questo mi sono resa conto anche nella mia esperienza di madre: proprio quando crescono, quando è più ricco il loro bagaglio emotivo di adolescenti, i ragazzi avrebbero bisogno di praticare la scrittura come "laboratorio formativo", come occasione di autoconoscenza.

A seguito di queste esperienze mi è venuto spontaneo avvicinarmi con interesse ai moduli di didattica della scrittura previsti dal progetto IPRASE «Scuola d'Autore», guidati dallo scrittore Giulio Mozzi e coordinati dal prof. Amedeo Savoia.

A.S. 2009/2010: MODULO DI SCRITTURA A «SCUOLA D'AUTORE». AVVIO DEL "DIARIO PERSONALE" IN CLASSE

Durante l'anno scolastico 2009/2010 partecipai con la mia terza scientifico a quell'esperimento di "scrittura privata" che è stato raccontato nella pubblicazione IPRASE *Il diario di tutti*.¹

Da ottobre a gennaio, con i miei 12 alunni diciassettenni (in prevalenza maschi), cercai di rispettare la consegna: scrivere da sola, in privato, per almeno dieci minuti ogni giorno, su un tema dato. Ogni settimana, poi (come suggerito da Giulio Mozzi nei forum didattici di «Scuola d'Autore»), si faceva una specie di "controllo" dei diari, con l'impegno di non violare la privacy: si sfogliavano i quaderni dei ragazzi, (senza leggerli, ma verificando che il compito fosse stato svolto) si condividevano difficoltà, dubbi, o imbarazzi; qualcuno dei più coraggiosi offriva magari agli altri, leggendolo ad alta voce, l'ascolto di qualche passo particolarmente divertente.

Dopo l'introduzione e l'avvio dell'esperimento (svolti in un'ora di lezione), che causarono un po' di trambusto e molta ilarità, incontrammo le prime difficoltà. Le obiezioni evidenziate dalla classe (a volte in maniera esplicita, a volte suggerite) si potrebbero condensare in due domande:

1. Perché dobbiamo fare il diario? – È una cosa da ragazze o da scuola media.
2. Perché dobbiamo farlo sempre e per così tanto tempo? – Ci stanchiamo e a volte non sappiamo che cosa scrivere.

Alla prima domanda (implicita) reagii eludendola e continuando ad assegnare (e a fare) il "compito" del diario come se niente fosse, come a far intendere che anche quella "strana cosa" doveva rientrare nella normalità del lavoro didattico. Alla seconda risposi tranquillizzando i miei alunni: non avremmo svolto il diario per tutto l'anno, ci saremmo fermati dopo le vacanze di Natale... (mi chiedevo però cosa avremmo fatto dopo).

In questa fase giunse provvidenziale, sui forum di Scuola d'Autore, la proposta di Amedeo Savoia: Giulio Mozzi era disposto ad incontrare nelle rispettive scuole le classi dei docenti che seguivano il modulo di scrittura sul diario.

Ci ritrovammo coinvolte in tre, dello stesso liceo: io, Luisa Ciancio e Vincenza Serio, con due classi del triennio e una del biennio; si decise di dividerci in due incontri in base all'età dei ragazzi. Per coinvolgere i nostri studenti più grandi la professoressa Ciancio suggerì: avremmo potuto spedire a Mozzi una scelta dei pezzi migliori

¹ *Il diario di tutti. Un esperimento di scrittura privata svolto dagli studenti delle scuole superiori della Provincia di Trento*, a cura di Giulio Mozzi e Amedeo Savoia, IPRASE 2010.

dei diari, selezionati dagli studenti divisi in gruppi, secondo criteri di merito che gli alunni avrebbero dichiarato, senza che noi docenti intervenissimo in maniera diretta.

L'idea si rivelò produttiva ed efficace: gli studenti aprirono i loro manoscritti (fino ad allora tenuti gelosamente segreti) e selezionarono con obiettività un buon numero di passi che Giulio Mozzi commentò, il giorno della lezione, con grande professionalità e arguzia. Li vidi attenti e interessati: sicuramente l'idea che scrivere non è un'operazione futile o improvvisata li aveva raggiunti.

Da quel momento, nelle ore di italiano dedicate alla scrittura, fu come andare in discesa: soprattutto i più bravi, quelli che magari avevano fino ad allora seguito l'esperimento del diario con un po' di sufficienza, si misero in riga; quando proposi la riscrittura dei passi dei diari che avevano deciso di "pubblicare" condividendoli con i compagni, tutti ci si misero d'impegno.

Pensai di pubblicare i file delle riscritture nello spazio online che avevamo a disposizione sulla piattaforma Moodle del nostro istituto: leggersi e vedersi fu abbastanza divertente. A questo punto pensai di proporre l'idea dell'*istantanea* che avevo trovato sfogliando il *Ricettario di scrittura creativa*.² Tutti fecero volentieri quel particolare esercizio di descrizione: scrivere tutti, ma ciascuno per conto suo, descrivendo una scena colta nello stesso luogo. Anche in questo caso volli salvare e pubblicare in un piccolo fascicolo le scritture dei miei alunni, in modo che potessero tutti vedersi e leggersi.

Fu un'esperienza senz'altro partecipata e gratificante, ma capivo che molti aspetti avrebbero avuto bisogno di un chiarimento e di nuova pratica: per esempio, si ripresentava il problema quel continuo "sconfinare" dei ragazzi, nella scrittura, dalla descrizione al diario interiore, dal "dato" al "pensato".

C'era ancora molto da fare, ma intanto l'anno scolastico era finito. *A posteriori*, potrei dire che eravamo già inconsciamente pronti all'esperimento di scrittura che Scuola d'Autore stava abbozzando per l'anno successivo.

A.S. 2010/2011: ESPERIMENTI PER UN PERCORSO DIDATTICO ANNUALE. DAL "DIARIO PERSONALE" AL "DIARIO COLLETTIVO/REPORTAGE"

Fra settembre e ottobre 2010 decisi di rifare l'esperimento del diario personale nella nuova classe prima che mi venne assegnata.

Beneficiari dell'esperienza acquisita l'anno precedente e del fatto che a Scuola d'Autore il modulo era ormai "entrato a regime": seguito e praticato da molti docenti, corredato da preziosi suggerimenti di lettura forniti nei forum sulla piattaforma IPRASE da Giulio Mozzi, Amedeo Savoia e volonterosi colleghi.

² S. Brugnolo, G. Mozzi, *Ricettario di scrittura creativa*, Zanichelli 2000.

Inserii l'attività del diario in un modulo a scansione settimanale dedicato alla scrittura, che cercai di strutturare in maniera sistematica, introducendolo con una serie di conversazioni sulle tipologie di scrittura e con altre attività propedeutiche. Mi sentivo più preparata e convincente, tanto che volli provare, in una delle tre verifiche scritte previste nel quadrimestre, ad assegnare dei titoli inerenti all'esperienza del diario: proposi alcune delle tracce suggerite da Giulio Mozzi come possibili percorsi di lavoro. Per la correzione e la valutazione presi spunto dagli interventi dei miei colleghi, letti nei forum, sugli errori più frequenti dei loro alunni.³ E tutto andò piuttosto bene: gli studenti scrissero con impegno e con grande attenzione ascoltarono le mie osservazioni, anche perché, istruita dalle buone pratiche di «Scuola d'Autore», le feci precedere dalla lettura (che mi prese circa 2-3 ore) di brevi citazioni ricavate dagli elaborati degli studenti, accorpati per tema o per tipologia di stile.

Mi accorsi di quanto poteva diventare efficace la didattica della scrittura, abbinata all'esperienza del diario; finito il primo quadrimestre (e le dodici settimane di attività consigliate come durata minima per il lavoro) ripetei l'esperienza di invitare Giulio Mozzi in classe a commentare una selezione dei diari operata autonomamente dagli alunni divisi in gruppi.

Il risultato confermò la bontà del percorso e le abilità retoriche e critiche di Giulio Mozzi; appena si fu alzato dalla cattedra e fu uscito dall'aula, mi sentii dire dai miei alunni entusiasti: «Lui sì che sa spiegare bene le cose!».

Era febbraio: pensai che rimaneva tutto il tempo per provare a seguire il modulo di scrittura che «Scuola d'Autore» stava avviando sul Reportage fotografico a parole: era già stato predisposto uno spazio online dove tutti i partecipanti avrebbero potuto pubblicare e condividere i loro scritti. Mi sembrava interessante provare ad accostare all'esperienza libera e privata del diario personale un'attività di scrittura collettiva: tutti i partecipanti avrebbero seguito delle regole generali, si sarebbero letti a vicenda, si sarebbero commentati, e avrebbero potuto misurare la differenza fra un racconto soggettivo (pur dettagliato) e una descrizione il più possibile oggettiva.

La programmazione d'istituto e varie attività scolastiche d'ordine generale ci consentirono di dedicarci attivamente al reportage solo a partire dalla fine di marzo: nel frattempo però, parecchi colleghi e numerosi alunni avevano cominciato ad animare il blog e fu importante per noi, che ci accodavamo alla parte finale dell'esperienza, poter leggere i post e metterci al corrente di quanto era stato fatto fino ad allora.

Visto che il tempo era poco, stabilii le consegne minime per i miei 21 alunni di prima liceo scientifico: ogni settimana tre di loro, a turno (seguendo l'ordine alfabetico), avrebbero svolto un'osservazione in un luogo aperto e ne avrebbero scritto "l'istantanea", pubblicandola nel blog del Reportage fotografico a parole; io li avrei commentati

³ Cfr. *Il diario di tutti*, cit., pp. 20-21.

scrivendo qualche riga in calce al loro pezzo, gli altri avrebbero dovuto leggerli sul blog. E così avremmo attraversato gli ultimi due mesi di scuola (lasciando il dovuto spazio, naturalmente ai contenuti previsti dai programmi curricolari: lettura e commento di romanzi e racconti, *Odissea*, grammatica...).

La piattaforma web risultava accattivante e semplice da usare: come tutti gli strumenti informatico-digitali, attirò subito la curiosità degli alunni, molto più di qualsiasi quaderno o libro cartaceo. Mi accorsi però, dopo poche settimane, che non tutti erano puntuali nell'esecuzione del compito, che parecchi dicevano di non riuscire a salvare il loro testo o a metterlo nella categoria di pertinenza e che quasi tutti si dimenticavano di rileggere il blog per controllare se il loro pezzo fosse stato commentato: altro che "nativi digitali"!

C'era bisogno di un po' di "alfabetizzazione digitale", così ritagliai nel nostro orario di lezione qualche ora da trascorrere con gli studenti in laboratorio di informatica. Non fu tempo perso: mentre chi era rimasto un po' indietro completava la sua *istantanea*, gli altri leggevano gli eventuali commenti al loro post e cercavano di riscrivere. Visto che comunque disattenzione e brusio non mancavano, proposi a tutti un compito settimanale: scrivere sul blog alcune righe di commento ad uno dei reportage pubblicati, escludendo ovviamente i propri e, preferibilmente, quelli dei compagni di classe; il commento avrebbe dovuto tener conto delle regole indicate nella pagina «Cosa e come scrivere», il cui link era ben visibile sulla home page del sito.

Fu un esercizio molto utile, che li motivò a leggere, ad interessarsi ad *altro* e ad *altri* da sé: la dimensione *pubblica* di questo compito (di cui Amedeo Savoia ha parlato nella prima parte di questo lavoro) rese gli studenti più responsabili di quello che scrivevano; qualcuno scrisse anche sciocchezze, come a volte si fa su un muro vuoto o su una lavagna che si crede incustodita, ma fu prontamente individuato dai revisori del blog e garbatamente fermato: anche questa fu una bella lezione di "cittadinanza digitale".

Leggere i commenti dei miei alunni mi aiutò a valutare meglio le loro competenze linguistiche: il tempo scolastico "perso" in laboratorio mi consentì di assegnare qualche buon voto ponderato anche a quelli più sfuggenti alle interrogazioni orali o più renitenti agli interventi a voce.

L'anno scolastico si concluse con la soddisfazione di tutti, e qualcuno avrebbe continuato anche durante l'estate a scrivere sul blog. Per fortuna (pensarono gli insegnanti), il 12 giugno 2011 Giulio Mozzi pubblicò un "provvidenziale" post, dal titolo: CHIUSO PER VACANZA.

A.S. 2011/2012: IL REPORTAGE DAL BLOG AL TEMA IN CLASSE

Ottobre 2011: *repetita iuvant*. Decido di ripetere nelle classi che mi sono state assegnate (una seconda e una terza scientifico) l'esperienza del Reportage, visto che entrambe hanno già sperimentato – una con me, una con la professoressa Vincenza Serio – sia la pratica del diario personale che il Reportage fotografico a parole. Mi viene in mente: perché non fare il “reportage di gruppo”?

Di questa ipotesi (da poter usare come verifica scritta) si era solo parlato, fra docenti, nel primo anno di lavoro con il progetto a «Scuola d'Autore». Qualche mese dopo il professor Amedeo Savoia l'aveva messa in pratica con una classe del Liceo «Da Vinci» di Trento (vedi qui, pp. 47 ss. e 155 ss.), seguendo questo metodo: gli studenti di una classe escono da scuola accompagnati dall'insegnante in orario curricolare; si collocano nei punti di osservazione concordati – ciascuno in un luogo diverso –; individuano una scena e ne annotano gli elementi essenziali, rispettando le regole già note del reportage; tornati a scuola, in laboratorio di informatica, trascrivono la loro istantanea in un file di testo che stampano e consegnano come prova scritta; l'insegnante legge, corregge e valuta.

Organizzo con la stessa tecnica – e seguendo i consigli del professor Savoia – due prove, programmandole rispettivamente per il 23 novembre (con la classe seconda, 18 alunni) e il 5 dicembre 2011 (con la classe terza, 26 alunni), nello spazio di due ore di lezione (100 minuti circa). Accompagno gli studenti nel centro storico di Rovereto – a quell'epoca ancor più protetto dal traffico delle auto perché occupato dal mercatino di Natale – e assegno a ciascuno un luogo di osservazione diverso, ma abbastanza vicino a quello dei compagni. Passeggiando ad una certa distanza, riesco a tenere tutti sott'occhio senza disturbare. Tutto si svolge senza intoppi; i ragazzi sembrano concentrati e scrivono veloci, seguendo la traccia distribuita *in loco*, insieme a una piantina stampata da GoogleMap:

Prova di scrittura - Esercizio di descrizione

In città: Ricordando il tuo numero nell'elenco di classe, raggiungi uno dei seguenti punti di osservazione nel centro storico di Rovereto, segnati nella cartina allegata:

1. Inizio via Garibaldi, agenzia viaggi
2. Via Garibaldi, Dr Sax
3. Via Garibaldi, Beauty Star
4. Benetton
5. La Torretta pizza al taglio
6. Coop Via Mazzini
7. Panchina Piazza Loreto
8. Edicola su Corso Rosmini (vicino al cinema)
9. Farmacia Cobelli, Via Mazzini
10. Caffè Bontadi
11. Via Orefici, Kebab
12. Incrocio via Rialto Via Mercerie Negozio TANI
13. Pasticceria Andreatta, via Roma
14. Mercatino Natale: banchetto Betlemme
15. Mercatino Natale: banchetto Lampedusa
16. Musica 3000
17. Elettronica Savoia
18. Ostello della Gioventù, via Scuole
19. Sedili di marmo davanti al palazzo Caritro, Piazza Rosmini
20. Pizza Pause Piazza Rosmini
21. Via Mercerie, Drogheria Micheli
22. Cappelleria Bacca, via Rialto
23. Bar Locos, via Rialto
24. Davanti alla chiesa di san Marco
25. Bar Stella d'Italia -Piazza Erbe
26. Foto Moderna Volani- Via Tartarotti

Svolgi una breve osservazione, per almeno 10 minuti, prendendo appunti su ciò che vedi intorno a te, dal luogo dove ti sei collocato. Attenzione: non dovrai guardare nella vetrina dei negozi, o in spazi chiusi, ma intorno a te, cercando di cogliere non solo oggetti, ma figure animate e scene in movimento.

In aula: riscrivi i tuoi appunti in un testo descrittivo, lungo più di 10 righe e meno di 100, rispettando le regole già date, titolandolo con il nome del luogo (al quale va premesso "Rovereto"), aggiungendo la data e l'ora.

Quando mi ritrovo a leggere le prove, capisco che per la correzione serve una scheda *ad hoc*. Rielaboro una griglia usata a scuola in questi anni per valutare gli scritti di scrittura giornalistica, che indica con una sigla (facile da riportare a margine dell'elaborato) la tipologia dell'errore:

Esercizio di scrittura: il reportage a parole

Alunno
Classe

Pertinenza:	l'esercizio è stato compreso	P	
Precisione:	gli elementi della scena sono stati riportati dettagliatamente	D	
Oggettività:	si sono evitate impressioni soggettive o giudizi	O	
Organicità:	il succedersi delle azioni risulta logico ed equilibrato	L	
Efficacia stilistica:	la forma è corretta, chiara e scorrevole	S	
Correttezza:	sono state rispettate le regole dell'ortografia e della punteggiatura	Ort	

Legenda:

no = punti da 3 a 5

a = punti da 6 a 7

sì = punti da 8 a 10

Nelle settimane successive alla consegna delle mie valutazioni, propongo agli studenti di riscrivere a casa il proprio reportage, tenendo conto degli errori segnalati e prendendo spunto dagli esempi del Reportage online di Scuola d'Autore, che nel frattempo (da febbraio) aveva cominciato a funzionare a pieno ritmo.

Ecco un esempio dove si possono confrontare la prima stesura svolta dallo studente - corredata dalle note per tipologia d'errore e dal giudizio del docente - e la seguente riscrittura.

Prima stesura:

Rovereto, Incrocio fra via Garibaldi e via Dante: Agenzia Viaggi, 5/12/2011, ore 9:15

È una giornata nuvolosa e via Dante è poco trafficata (*oggettività + efficacia stilistica*), passa solo qualche persona e un'insegna (*precisione*) della farmacia lampeggia a ritmo costante.

Le persone che passeggiano sono per lo più anziani, tra cui c'è (*efficacia stilistica e sintassi*) un signore vestito con un lungo cappotto nero su cui c'è cucita l'aquila del Trentino (*precisione*), un berretto grigio e uno zaino voluminoso sulle spalle; questo (*sintassi / efficacia stilistica*) porta appoggiato sul braccio un ombrello grigio, (*efficacia stilistica / ripetizione*) in modo da poter utilizzare le mani per poter portare (*oggettività/onniscienza*) alcune cassette forate in plastica nera.

Un ragazzo di circa sedici anni, (*oggettività/onniscienza*) vestito con una giacca a vento blu, è in piedi all'angolo (*efficacia stilistica*) fra le due vie; guarda l'anziano e scrive qualcosa su di un quaderno anch'esso blu.

Improvvisamente il signore si gira verso il ragazzo e in tono arrabbiato dice: «No stà scriver, no stà (ortografia) scriver, vara che se finiso sul giornale me encazo (ortografia del dialetto)»; poi si allontana.

Il giovane comincia a ridere e si allontana di pochi passi dalla sua "postazione" (ortografia/punteggiatura), in quel mentre l'anziano ritorna indietro senza cassette nere e grida: «NO STÀ SCRIVER, NO STÀ SCRIVER!!»(ortografia).

Il signore ripassa dall'incrocio ancora un paio di volte con oggetti sempre diversi (precisione) in mano; poi il ragazzo si allontana. (efficacia stilistica/ripetizione dello stesso verbo).

Giudizio del docente: *Il quadro risulta ben individuato ed è senz'altro interessante; la forma, però, non è stata sempre all'altezza per quanto riguarda la sintassi e l'ortografia. Manca qualche dettaglio e a volte da osservatore diventi un "narratore onnisciente"; l'uso frequente del verbo "è" impedisce di vedere bene – a chi legge – quali siano le azioni.*

Revisione:

Rovereto, Incrocio fra via Garibaldi e via Dante: Agenzia Viaggi, 5/12/2011, ore 9:15

È una giornata nuvolosa, in via Dante passa solo qualche persona e l'insegna verde a croce della farmacia Thaler lampeggia a ritmo costante.

Tra gli anziani che passeggiano, un signore, vestito con un lungo cappotto nero su cui c'è cucito lo stemma con l'aquila del Trentino e un berretto grigio, porta uno zaino voluminoso sulle spalle. Tiene sul braccio un ombrello scuro e intanto stringe fra le mani alcune cassette forate in plastica nera.

Un ragazzo vestito con una giacca a vento blu si è fermato all'angolo fra le due vie; guarda l'anziano e scrive qualcosa su di un quaderno, anch'esso blu.

Improvvisamente il signore si gira verso il ragazzo e in tono arrabbiato dice: «No sta' scriver, no sta' scriver! Vàra che se finiso sul giornal m'encazo!»; poi si allontana.

Il giovane si mette a ridere e si allontana di pochi passi dalla sua postazione, in quel mentre l'anziano ritorna indietro senza cassette nere e grida «NO STA' SCRIVER, NO STA' SCRIVER!!».

Il signore ripassa dall'incrocio ancora un paio di volte con oggetti sempre diversi in mano; poi il ragazzo s'incammina nella direzione opposta.

CONCLUSIONI

Ho frequentato per tre anni i moduli di scrittura del progetto «Scuola d'Autore». Ora mi sento come uno studente che ha completato con profitto il suo corso di studi.

Per molte settimane, per parecchi mesi, mi sono trovata coinvolta insieme ai miei alunni in una specie di “laboratorio collettivo” nel quale ho messo a punto delle tecniche, ho affinato delle competenze didattiche.

Considero la pratica del diario personale e quella del Reportage fotografico a parole come due “esperimenti” riusciti e sicuramente spendibili in un contesto scolastico: li inserirei senz'altro nel programma di italiano delle mie prossime classi, nel periodo fra la prima e la terza superiore, seguendo l'impostazione che in queste pagine ho cercato di illustrare.

Di quanto ho imparato, insieme ai miei studenti, ringrazio i responsabili del Reportage fotografico a parole, Giulio Mozzi e Amedeo Savoia, e tutti i docenti che si sono impegnati nel lavoro di correzione – in particolare Gianluca Trotta e Paola Sabato.

Documentazione



Antologia di correzioni e riscritture

a cura di Giulio Mozzi

Nella prima parte di questo volume l'esemplificazione non è mancata. Tuttavia ci è parso utile riportare qui alcuni esempi completi del lavoro di correzione e riscrittura. Abbiamo scelto, ovviamente, degli esempi nei quali la discussione è stata particolarmente interessante – per una ragione o per l'altra.

Se il fine del Reportage è la riscrittura, il successo di una discussione si valuta su quello. Lo studente riscrive, e lo fa bene: bene. Non riscrive: fallimento.

È interessante osservare come diversi insegnanti intervengano in diversi modi, con “stili di correzione” differenti. Alla fin fine, però, ci si è tutti avvicinati a una pratica fatta di indicazioni minute, il più possibile argomentate, corredate da esempi positivi.

Istantanea di Silvio

Questo è un esempio di correzione progressiva. L'insegnante segue lo studente, segnalando volta per volta diversi ordini di problemi.

Cognola, parco delle coste, lunedì 19 marzo 2012, 16:34

È una giornata brutta, nuvolosa. Il parco è vuoto, a volte s'intravede qualche bambino che corre verso le altalene. A volte, invece, si vedono delle anziane signore che portano a spasso il cane.

A un certo punto arriva un bambino con la sua mamma. Questo bambino piange, se ne sta andando via dal parco e lui non vuole. La madre stufa delle lamentele del figlio lo sgrida e lui non potendo fare più nulla tace e si allontana con ancora le lacrime sul viso. Dopo due minuti inizia a piovere e il parco piano, piano si svuota.

Silvio, Liceo «Da Vinci» di Trento

DISCUSSIONE

Paola Sabato:

Ciao Silvio,

hai colto una scena bellissima ... un po' triste magari, ma sicuramente d'effetto!

Varrebbe proprio la pena valorizzarla.

Purtroppo nel tuo testo sei poco oggettivo:

- a a volte s'intravede;
- A volte, invece, si vedono;
- lui non vuole (come fai a dirlo? descrivi la scena!);
- stufa;
- lui non potendo fare più nulla.

Potresti modificare da solo questi passaggi, inserendo direttamente il verbo.

Es. «Il parco è vuoto.

Alcuni bambini corrono verso le altalene. Delle anziane signore portano a spasso il cane».

Daresti maggiore vivacità alla narrazione, inoltre, evitando «sta + gerundio» e sostituendolo, anche in questo caso, con il verbo coniugato.

Vedi a questo proposito i suggerimenti di Giulio Mozzi¹

Che dici, ci vuoi provare a riscrivere il tuo testo?

¹ Vedi, in questo volume, p. 37 ss.

Silvio:

È una giornata brutta, nuvolosa. Il parco è vuoto e silenzioso. Alcuni bambini corrono verso le altalene, mentre, delle anziane signore portano a spasso il cane.

A un certo punto arriva un bambino con la sua mamma. Questo bambino piange, se ne va via con la madre che lo tiene per mano. La madre non sapendo cosa fare sgrida il figlio e lui, a questo punto, tace e si allontana con ancora le lacrime sul viso. Dopo due minuti inizia a piovere e il parco piano, piano si svuota.

Spero che così vada bene, anche se non sono sicuro della frase: «La madre non sapendo cosa fare sgrida il figlio e lui, a questo punto, tace e si allontana con ancora le lacrime sul viso» secondo me questa frase rimane sempre soggettiva e non saprei in che altri modi potrei cambiarla.

Paola Sabato:

Bene direi la prima parte della tua riscrittura: da eliminare solo la virgola dopo «mentre» e, secondo me, “quantificare” il numero delle anziane, per maggiore precisione e incisività nella narrazione. Che so ... «tre signore» ...

Nella seconda invece – mi dispiace dirtelo – non si capisce proprio quello che accade. Prova a rileggere ... il bambino arriva (forse vuoi dire che si avvicina a te? perché avrà pur giocato al parco, ma questo lo sai tu), piange (ma non si sa perché) e se ne va non ti sembra un po' assurdo?

Io ripartirei dal testo originario che, sicuramente più chiaro, è semplicemente da “limare”. Ci provo...

«... A un certo punto la mamma dice al bambino:

“Dai che andiamo ... Dobbiamo tornare a casa (o qualcosa del genere)”

Lui si mette a piangere e grida:

“Non voglio andare via dal parco”.

La madre lo sgrida e lui si allontana in silenzio con ancora le lacrime sul viso”».

Che ne pensi? Ovviamente mi sono inventata tutto, tu c'eri e forse hai colto qualche frase. Vedi come, inserendo il dialogo, tutto risulta subito più oggettivo e vivace.

Ci riprovi?

Silvio:

È una giornata brutta, nuvolosa. Il parco è vuoto, a volte s'intravede qualche bambino che corre verso le altalene. A un certo punto arrivano due anziane signore che portano a spasso il proprio cane.

Vicino allo scivolo c'è un bambino. A un certo punto arriva la mamma del bambino e gli dice:

«Forza Filippo, che dobbiamo andare dalla zia». Subito il bambino gli dice:

«no, non voglio andare dalla zia, voglio continuare a giocare»

«guarda che se non vieni via con me ti lascio qui da solo».

Dopo queste parole il bambino inizia a piangere e non sapendo più in che modo convincere sua mamma a lasciarlo giocare, se ne va con le lacrime sul viso. Dopo due minuti inizia a piovere e il parco piano, piano si svuota.

Paola Sabato:

Bene, direi, rispetto alla prima scrittura hai fatto sicuramente dei grandi passi in avanti! Rimangono alcuni passaggi da semplificare (parole da togliere) per rendere più scorrevole il testo, resta qualche commento da eliminare perché poco oggettivo, come ti dicevo la prima volta (“non sapendo più in che modo convincere sua mamma a lasciarlo giocare”). Infine, ci vuole la lettera maiuscola all’inizio del discorso diretto.

Provo a riprendere alcune frasi.

«Il parco è vuoto e silenzioso.

Alcuni bambini corrono verso le altalene [...]

Un bambino gioca vicino allo scivolo. A un certo punto arriva la mamma e gli dice: [...]

- Meglio a capo – «Subito il bambino le risponde».

Che te ne pare?

Ciao.

Silvio:

È una giornata brutta, nuvolosa. Il parco è vuoto, a volte s'intravede qualche bambino che corre verso le altalene. A un certo punto arrivano due anziane signore che portano a spasso il proprio cane.

Vicino allo scivolo c'è un bambino. A un certo punto arriva la mamma del bambino e gli dice: «Forza Filippo, che dobbiamo andare dalla zia».

Subito il bambino le dice:

«No, non voglio andare dalla zia, voglio continuare a giocare»

«Guarda che se non vieni via con me ti lascio qui da solo.»

Dopo queste parole il bambino inizia a piangere, prende la mano della madre e se ne va con le lacrime sul viso. Dopo due minuti inizia a piovere e il parco piano, piano si svuota.

Paola Sabato:

Bravissimo! Hai fatto un ottimo lavoro sulla seconda parte del tuo testo.... direi che è quasi irriconoscibile rispetto alla prima stesura.

Mi permetto di modificare quest'ultima frase

«Un bambino gioca vicino allo scivolo, quando arriva la sua mamma e gli dice ...»

Ho eliminato “c'è”, sostituendolo con un verbo d'azione, e qualche ripetizione.

Complimenti per lo sforzo, riscrivere richiede impegno... puoi essere soddisfatto del tuo lavoro!

Istantanee di Leonardo

Alcune indicazioni fornite in calce a una prima istantanea – e rimaste lettera morta – producono invece effetti in un’istantanea successiva: in calce alla quale si svolge una sorta di pedinamento tra insegnante e studente.

Trento, via Giusti, 29 gennaio 2012, ore 11.20

Alla fermata degli autobus numero 1, 4, 12, 13 di Via Giusti, denominata «Giusti Pascoli», avvengono dei sorpassi interessanti. Una vecchietta cammina sul marciapiede in direzione nord. Porta un cappotto rosso con un enorme colletto di pelliccia, un berretto di lana bianco, un paio di occhiali da sole, dei jeans blu classici e delle scarpe marroni sul modello dei mocassini. Cammina con le mani in tasca e fare deciso, e porta con leggera ostentazione un giornale sotto braccio.

Contemporaneamente un signore, anche lui sull’ottantina, cammina più velocemente della signora e la supera. Il signore indossa un cappotto verde militare e pantaloni “cargo” dello stesso colore, in testa ha un cappellino da baseball blu-grigio e occhiali tondi con montatura di metallo alla “Lennon”. Sotto il cappotto si intravede un maglione di lana di color rosso acceso e il colletto bianco di una camicia. La faccia è incorniciata da una grande barba bianca. Ha le mani affondate in tasca con piglio deciso e fuma un lungo sigaro puzzolentissimo.

Dopo aver guadagnato un vantaggio di pochi metri sulla signora, l’uomo si ferma, estrae dalla tasca sinistra del cappotto un fazzoletto di carta usato numerose volte, si toglie il sigaro dalla bocca con la mano destra, e con la sinistra porta il fazzoletto al naso, si soffia il naso, si rimette il sigaro in bocca e aspira una boccata di fumo con aria soddisfatta. A questo punto ricomincia a camminare ma non ha alcuna possibilità di raggiungere nuovamente la signora che ormai è quasi all’incrocio di Via Taramelli.

Leonardo, Liceo «Da Vinci» di Trento

DISCUSSIONE

Giulio Mozzi:

Leonardo: ti invito a rileggere le «Regole di composizione»²: perché il tuo testo le segue in parte, e in parte no.

Espressioni come:

...avvengono dei sorpassi interessanti...

...non ha alcuna possibilità di raggiungere nuovamente la signora...

² Vedi, in questo volume, p. 12.

non hanno le caratteristiche di oggettività che devono avere le nostre "istantanee": esprimono infatti opinioni e valutazioni personali dell'autore.

Poi ti faccio notare una cosa curiosa. Annunci, e vabbè, che ci saranno dei «sorpassi interessanti». Tuttavia nel testo che pubblichiamo solo 138 parole su 254, appena un po' più della metà, sono dedicate ai sorpassi: il resto è dedicato a una minuziosa elencazione degli abiti portati dai due personaggi (manca solo il colore delle mutande...).

Ma: sei davvero sicuro che per raccontare bene una storia di sorpassi sia conveniente fare così? Non sarebbe meglio concentrarsi sull'azione, e rendere visibili i personaggi solo con uno o due dettagli più rilevanti?

Che ne dici?

Leonardo:

a...okay

* * *

Cadine, Fermata Autobus numero 6, 6/2/12 17:15

Di fronte alla fermata ci sono delle macchine parcheggiate in fila. Arriva una punto bianca e si ferma in prossimità di uno spazio libero nella fila di macchine, ingrana la retromarcia e parcheggia.

Si apre la portiera e ne esce un ragazzo molto giovane con un dilatatore per lobo, il piercing al naso, i capelli biondi corti e la barba lunga. Si volta osservando la posizione della sua macchina che si trova a pochi centimetri da quella davanti. Allora il ragazzo rientra, accende la macchina, ingrana la retro e si sposta più indietro lasciando circa mezzo metro di spazio in più.

Dopodiché esce nuovamente, osserva il risultato della sua manovra e si accorge che stavolta ha parcheggiato a pochi centimetri dalla macchina dietro. Rientra, riaccende il motore, e sposta il veicolo lasciando una giusta distanza sia dalla macchina dietro che da quella davanti. Spegne il motore, esce, guarda il risultato, ed attraversa la strada.

DISCUSSIONE

Leonardo:

spero che vada meglio

Amedeo Savoia:

Sì, Leonardo, il testo è migliore del precedente perché hai eliminato interpretazioni e ipotesi. La scena poi è comica e vale la pena di farla funzionare. Vediamo come si può fare.

Nel primo capoverso inserisci la descrizione dello sfondo (la fila di macchine parcheggiate) nell'azione (arriva una Punto – meglio la maiuscola). Di fatto l'informazione della prima frase va spostata nella seconda eliminando ciò che non serve.

Scrivi, inoltre, che la Punto «arriva» e «si ferma». Secondo te non è sufficiente dire che si ferma? Prova a riscrivere questo capoverso con queste indicazioni e poi passiamo agli altri.

Leonardo:

dove lo carico il capoverso corretto?

Amedeo Savoia:

In un commento come quello che hai appena fatto.

Leonardo:

Una Punto bianca si ferma in prossimità di uno spazio vuoto nella fila di macchine parcheggiate di fronte alla fermata. ingrana la retro e parcheggia.

Amedeo Savoia:

Bene proseguiamo.

Leggi con molta attenzione questa frase:

Si apre la portiera e ne esce un ragazzo

Rispondi ora a questa domanda: da dove esce il ragazzo?

Toglierei gli articoli determinativi dagli elementi di descrizione del ragazzo.

Come dice Giulio Mozzi, il gerundio è il modo per esprimere una azione secondaria: "osservando" mi sembra una azione primaria. Come potresti fare?

Nella terza frase del secondo paragrafo «il ragazzo» non è necessario perché è lo stesso soggetto delle frasi precedenti.

«Si accorge che» mi sembra una interpretazione. Basta dire che il ragazzo si avvicina al retro della macchina che è a pochi centimetri da quella vicina. Trova tu le parole più efficaci.

Nella parte finale ripeti due volte un errore di punteggiatura. Per rimediare ti ricordo che l'ultimo elemento di un elenco si aggiunge con una «e», come hai fatto, ma senza la virgola, che tu hai messo.

Correggi questi elementi e la tua simpatica gag migliorerà sensibilmente.

Leonardo:

Una Punto bianca si ferma in prossimità di uno spazio vuoto nella fila di macchine parcheggiate di fronte alla fermata. ingrana la retro e parcheggia.

Si apre la portiera della macchina e ne esce un ragazzo molto giovane con un dilatatore per lobo, piercing al naso, capelli biondi corti e barba lunga. Si volta e osserva la posizione della sua macchina che si trova a pochi centimetri da quella davanti. Allora rientra, accende la macchina, ingrana la retro e si sposta più indietro lasciando circa mezzo metro di spazio in più.

Dopodiché esce nuovamente ed osserva i pochi centimetri di distanza che questa volta ha lasciato dalla macchina dietro. Rientra, riaccende il motore, e sposta il veicolo lasciando una giusta distanza sia dalla macchina dietro che da quella davanti. Spegne il motore, esce, guarda il risultato, ed attraversa la strada.

Amedeo Savoia:

Bene, ma non hai corretto la punteggiatura nelle due ultime frasi.

Leonardo:

così?

Dopodiché esce nuovamente ed osserva i pochi centimetri di distanza che questa volta ha lasciato dalla macchina dietro. Rientra, riaccende il motore, e sposta il veicolo lasciando una giusta distanza sia dalla macchina dietro che da quella davanti. Spegne il motore, esce, guarda il risultato ed attraversa la strada.

Amedeo Savoia:

Ce n'è ancora una sbagliata ☺

Leonardo:

Una Punto bianca si ferma in prossimità di uno spazio vuoto nella fila di macchine parcheggiate di fronte alla fermata. ingrana la retro e parcheggia.

Si apre la portiera della macchina e ne esce un ragazzo molto giovane con un dilatatore per lobo, piercing al naso, capelli biondi corti e barba lunga. Si volta e osserva la posizione della sua macchina che si trova a pochi centimetri da quella davanti. Allora rientra, accende la macchina, ingrana la retro e si sposta più indietro lasciando circa mezzo metro di spazio in più.

Dopodiché esce nuovamente e osserva i pochi centimetri di distanza che questa volta ha lasciato dalla macchina dietro. Rientra, riaccende il motore e sposta il veicolo lasciando una giusta distanza sia dalla macchina dietro che da quella davanti. Spegne il motore, esce, guarda il risultato ed attraversa la strada.

Istantanea di Sara

Un esempio di lavoro in due tempi: prima il macro, poi il micro.

Trento, Piazza Dante 20 gennaio 2012, ore 15.00

È una bella giornata, il cielo è di un bel color azzurro limpido, le nuvole di un color bianco neve si allontanano l'una dall'altra.

La piazza è semi vuota, si nota solo un signore basso, grassotello che sistema le aiuole intorno al monumento di Dante Alighieri, non è che un giardiniere.

Indossa un paio di pantaloni e una giacca, tutti e due di un color arancione con ai lati delle strisce fosforescenti.

Sta annaffiando i fiori e un po' di là e un po' di qua toglie le foglie che sono secche o che, a causa della pioggia, si sono rovinate.

In testa ha un cappello dello stesso colore dei pantaloni, da cui esce una ciocca di capelli biondi.

Poco distante, c'è un uomo ,un altro giardiniere che al contrario di lui, sta sistemando delle nuove piantine verdi nella terra.

Quest'ultima è di un color marron scuro, umida con all'interno qualche piccola fogliolina appena nata.

Questo è un uomo alto, magro, non porta il cappello, si vedono così dei capelli lunghi, mori legati in una coda.

Quando passa un bambino con sua mamma, una nonnina con il bastone e un ragazzo, salutano facendo un cenno con la mano.

Sara, del Liceo «Rosmini» di Trento

DISCUSSIONE

Giulio Mozzi:

Sara, rileggi questa tua frase:

Poco distante, c'è un uomo ,un altro giardiniere che al contrario di lui, sta sistemando delle nuove piantine verdi nella terra.

Sei proprio sicura che le virgole vadano bene messe lì dove le hai messe tu?

Sara:

rileggendo la frase capisco l'errore:

poco distante da lui c'è un uomo, un altro giardiniere, che al contrario di lui sta sistemando delle nuove piantine verdi nella terra. E del resto che cosa ne pensa, ho scritto abbastanza bene?

Gianluca Trotta:

A mio parere il tuo testo è interessante e scritta in modo efficace (mi piace particolarmente il gesto di saluto finale); ma, come avviene alla gran parte delle cose umane, migliorabile.

Parto da alcune cosette un po' minuscole, spero non ti dispiaccia:

- l'avverbio «là» si scrive, appunto, con l'accento;
- la virgola talvolta va sostituita da altri segni: nel secondo periodo (da «La piazza» a «un giardiniere»), ad esempio, ci sono solo virgole; ma a mio parere un bel punto e virgola o due punti (ti lascio decidere dove) ci starebbero bene; stesso discorso per il penultimo periodo (da «Questo è un uomo» a «una coda»); ecc.
- ha fatto troppi "a capo"; il capoverso dovrebbe riunire qualcosa di omogeneo; tu tendi, invece, a fare "a capo" alla fine di ogni periodo, perdendo così il valore dell'andare a capo, che si inflaziona un po'; ad esempio: potresti riunire nello stesso capoverso i periodi che riguardano il primo uomo, fare a capo, poi riunire in un capoverso ciò che riguarda il secondo; etc.

Andiamo nel contenuto.

In generale, mi sembra che, da alcune espressioni, emerga un po' troppo il narratore. A partire dall'iniziale «È una bella giornata» (chi lo pensa?), passando per altre espressioni, che lascio a te scoprire.

Adesso mi concentro su un altro "problema". Cito dal tuo testo, aggiungendo dei numeri tra parentesi per identificare i periodi:

[1] *La piazza è semi vuota, si nota solo un signore basso, grassottello che sistema le aiuole intorno al monumento di Dante Alighieri, non è che un giardiniere.*

[2] *Indossa un paio di pantaloni e una giacca, tutti e due di un color arancione con ai lati delle strisce fosforescenti.*

[3] *Sta annaffiando i fiori e un po' di la e un po' di qua toglie le foglie che sono secche o che, a causa della pioggia, si sono rovinate.*

[4] *In testa ha un cappello dello stesso colore dei pantaloni, da cui esce una ciocca di capelli biondi.*

Il periodo 1 è, a mio parere, poco omogeneo: parte con una descrizione dell'ambiente, poi passa improvvisamente a occuparsi del "signore basso e grassottello". La cui descrizione, dal punto di vista dell'abbigliamento, continua poi in 2. In 3 passi a descrivere l'azione che compie e a descrivere le foglie. Poi in 4 torni all'abbigliamento e all'aspetto dell'uomo. Non ti sembra che ci sia un po' di confusione? Non sarebbe meglio: a. tenere ben distinti in periodi diversi i temi diversi; b. dare un ordine più omogeneo alle informazioni (chessò: ambiente; presentazione e descrizione dell'uomo; azione)?

Stessa cosa per l'altro uomo:

Poco distante, c'è un uomo ,un altro giardiniere che al contrario di lui, sta sistemando delle nuove piantine verdi nella terra.

Quest'ultima è di un color marron scuro, umida con all'interno qualche piccola fogliolina appena nata.

Questo è un uomo alto, magro, non porta il cappello, si vedono così dei capelli lunghi, mori legati in una coda.

Qui parti con l'azione, spezzi tra prima e secondo periodo la descrizione della terra (con un "quest'ultima" un po' macchinoso), passi alla descrizione dell'aspetto dell'uomo (con quel "si vedono" un po' troppo soggettivo).

Ultima cosa: il «c'è» presentativo («Poco distante, c'è ...»): ce n'è davvero bisogno?

Ultimo dettaglio: le prossime volte scrivi il tuo nome alla fine del testo, non nei tag (ora lo correggo io).

Ciao.

Gianluca Trotta:

Ah, avevi dimenticato anche la categoria (la classe), che ho aggiunto. Ricordala, per favore, nel prossimo testo.

Ciao.

Sara:

La ringrazio per avermi fatto notare queste precisazioni. Ho provato a riscriverlo, se potesse darmi un'occhiata mi farebbe un gran piacere e se ci fossero ancora problemi me li segni pure così gli correggo nuovamente. Di seguito lo trova corretto:

La giornata è bella, il cielo è di un bel color azzurro limpido, le nuvole di un color bianco neve si allontanano l'una dall'altra.

La piazza è semi vuota. Si nota solo un signore che sistema le aiuole intorno al monumento di Dante Alighieri: non è che un giardiniere. È basso, grassottello e indossa un paio di pantaloni e una giacca, tutti e due di un color arancione con ai lati delle strisce fosforescenti. In testa ha un cappello dello stesso colore dei pantaloni, da cui esce una ciocca di capelli biondi.

Sta annaffiando i fiori e un po' di là e un po' di qua toglie le foglie che sono secche o che, a causa della pioggia, si sono rovinare.

Poco distante un uomo alto, magro, senza cappello, dai capelli lunghi, mori legati in una coda. È un altro giardiniere che al contrario del primo, sta sistemando delle nuove piantine verdi nella terra. Questa è di un color marron scuro, umida con all'interno qualche piccola fogliolina appena nata. .

Quando passa un bambino con sua mamma, una nonnina con il bastone e un ragazzo, salutano facendo un cenno con la mano.

Buona serata

Gianluca Trotta:

Meglio, molto meglio. Visto che hai corretto le cose macroscopiche, ci si può concentrare sui piccoli dettagli.

- Primo capoverso: perché scrivere che il cielo è «di un bel colore azzurro», le nuvole «di un colore bianco»? Già che ci siamo, eliminerei anche quel doppio aggettivo «bello», che rischia di essere un po' troppo soggettivo. Riscriverei così:

È una limpida giornata di sole: il cielo è azzurro, le nuvole bianche si allontanano l'una dall'altra.

- Non capisco l'espressione «non è che un giardiniere». Perché? Cos'altro avrebbe dovuto/potuto essere? E poi, l'espressione mette troppo l'accento su un narratore che, in modo implicito, commenta questa apparizione.

- Nel seguente periodo manca una virgola, ti lascio il piacere di scoprire dove:

È un altro giardiniere che al contrario del primo, sta sistemando delle nuove piantine verdi nella terra.

- Qui hai mantenuto un problema di ridondanza:

[...] piantine verdi nella terra. Questa è di un color marron scuro, umida con [...]

Perché fare quel punto? Perché spezzare così il discorso? Perché non:

[...] piantine verdi nella terra, che è marrone scuro, umida, con [...]

o qualcosa del genere?

- Nell'ultimo periodo (ieri non l'avevo notato), il predicato «passa» al singolare forse non è adeguato (i soggetti, poi sono plurali, e anche il predicato successivo lo è): meglio «passano».

Ciao.

Sara:

Grazie, per avermi corretto altri passaggi. Di seguito riporto nuovamente il brano corretto:

è una limpida giornata di sole: il cielo è azzurro, le nuvole bianche si allontanano l'una dall'altra. La piazza è semi vuota. Si nota solo un signore che sistema le aiuole intorno al monumento di Dante Alighieri. È basso, grassottello e indossa un paio di pantaloni e una giacca, tutti e due di un color arancione con ai lati delle strisce fosforescenti. In testa ha un cappello dello stesso colore dei pantaloni, da cui esce una ciocca di capelli biondi. Sta annaffiando i fiori e un po' di là e un po' di qua toglie le foglie che sono secche o che, a causa della pioggia, si sono rovinare.

Poco distante un uomo alto, magro, senza cappello, dai capelli lunghi, mori legati in una coda. È un altro giardiniere che al contrario del primo, sta sistemando delle nuove piantine verdi nella terra, che è marrone scuro, umida, con all'interno qualche piccola fogliolina appena nata. Quando passano un bambino con sua mamma, una nonnina con il bastone e un ragazzo, salutano facendo un cenno con la mano.

Sara:

Mi scusi, ma ho dimenticato la virgola in un periodo: è' un altro giardiniere, che al contrario del primo, sta sistemando delle nuove piantine verdi nella terra.
Credo che sia giusta la posizione in cui l'ho messa.

Istantanea di Tommaso

Correzione a quattro mani, con tre riscritture.

Rovereto, giardini Italia, 07/02/12, 17:09

L'ingresso al parco da via Fogolari è bloccato da due motorini e sulla prima panchina due signori muniti guanti, cappello e cappotto abbottonato, con casco sotto braccio, parlano liberamente. Nel laghetto si nota solo la fontana che spruzza gocce d'acqua mentre al di là del recinto quattro papere starnazzano rumorosamente. Il prato è coperto da una coltre di foglie cadute; una donna vestita completamente di nero, della quale i capelli biondi spuntano da sotto il cappello, è intenta a portare a spasso il proprio cane, della specie "carlino". Oltre gli alberi, all'entrata dei giardini che dà su via Dante, sventolano tre bandiere: quella di Rovereto, quella d'Italia e quella dell'Unione Europea poste vicino alla statua in bronzo del monumento all'alpino che governa la via.

Tommaso, del Liceo «Rosmini» di Rovereto

DISCUSSIONE

Silva Filosi:

Ciao.

Come affezionata roveretana e con un po' di nostalgia (da giovane abitavo poco più giù di via Fogolari) ho ritrovato senza fatica il luogo che hai descritto : mi sembra un bel quadro, con alcuni personaggi colti in movimento.

Come "tutrice" delle regole del reportage , ti segnalo che le espressioni «si intravede», «sembra», pur essendo impersonali fanno avvertire a chi legge la presenza di un soggetto che guarda e giudica.

Sul piano dello stile, non trovo bellissimo unire con la «e» una frase che contiene una descrizione (statica) e una frase-azione; al posto della «e» metterei una pausa, magari un segno di interpunzione.

Basta, mi fermo... Tu, se vuoi, quando hai tempo, riscrivi.

P.S. Non hai fatto qualche errore nella data e nella disposizione delle parole nel titolo ?

Tommaso:

buona sera.

Ho riscritto il mio pezzo cercando di utilizzare i suoi consigli, eliminando così gli elementi di soggettività e le imperfezioni.

In effetti riguardando le regole di un buon reportage mi sono accorto di aver invertito data e ora...

Silva Filosi:

Bravo, mi sembra molto bello.

Ricorda però che per le regole che ci siamo dati, già l'anno scorso, la riscrittura non dovrebbe essere fatta nel post, ma in un commento sottostante, così si vedono le varie fasi della redazione.

Per esempio, potresti riscrivere la 4a riga, che contiene un errore di ortografia.

Oppure modificare il primo periodo, tenendo conto che non ci dovrebbero essere: prima il quadro/sfondo, poi l'azione, ma l'azione inserita in uno sfondo. Prova a riscrivere qualcosa.
ciao

Tommaso:

Salve

Ho provato a riscrivere il primo periodo inserendo l'azione dei due signori nello sfondo e non separando le due cose; spero di non averlo scritto con troppi incisi.

Due signori muniti di guanti, cappello e cappotto abbottonato, con casco sotto braccio, seduti su una panchina all'ingresso del parco da via Fogolari, che è bloccato da due motorini, parlano liberamente. Nel laghetto invece si nota solo la fontana che spruzza gocce d'acqua mentre al di là del recinto quattro papere starnazzano rumorosamente. Il prato è coperto da una coltre di foglie cadute; una donna vestita completamente di nero, della quale i capelli biondi spuntano da sotto il cappello, è intenta a portare a spasso il proprio cane, della specie "carlino". Oltre gli alberi, all'entrata dei giardini che dà su via Dante, sventolano tre bandiere: quella di Rovereto, quella d'Italia e quella dell'Unione Europea poste vicino alla statua in bronzo del monumento all'alpino che governa la via.

Silva Filosi:

Ciao, hai fatto dei buoni ritocchi, il "quadro" è decisamente migliorato. Effettivamente ci sono molti ancora molti incisi e soprattutto molti participi passati il che, in un'istantanea che per convenzione usa il presente, è un po' una contraddizione.

Provo a riscrivere il primo periodo: «Due signori incappottati hanno posteggiato i loro motorini proprio sull'ingresso pedonale di via Fogolari, e ora parlano senza curarsi d'altro, seduti su una panchina a due metri dall'ingresso». Che te ne pare?

Prosegui, se vuoi...C'è ancora un «si nota» che rivela la presenza dell'osservatore, il nome del luogo va con le maiuscole, trattandosi di luogo pubblico.

Buon lavoro !

Tommaso:

Buona sera

La mia paura rispetto all'ultima riscrittura era proprio quella di averla riempita di incisi, una delle mie tecniche preferite; però rileggendo il pezzo mi sono accorto che era veramente troppo. Ho utilizzato anche i consigli di Giulio Mozzi per migliorarlo ancora di più.

Due signori incappottati hanno posteggiato i loro motorini proprio sull'ingresso pedonale di via Fogolari, e ora parlano senza curarsi d'altro, seduti su una panchina a due metri dall'ingresso. Nel laghetto la fontana spruzza gocce d'acqua mentre al di là del recinto quattro papere starnazzano. Una coltre di foglie cadute copre il prato; una donna in nero, i capelli biondi che spuntano da sotto il cappello, porta a spasso il proprio cane, un "carlino". Oltre gli alberi, all'entrata dei Giardini che dà su via Dante, sventolano tre bandiere: quella di Rovereto, quella d'Italia e quella dell'Unione Europea poste vicino alla statua in bronzo del monumento all'alpino che governa la via.

Giulio Mozzi:

Tommaso, ho qualche osservazione sparsa:

Quattro papere starnazzano rumorosamente...

Forse basta scrivere:

Quattro papere starnazzano...,

visto che se quattro papere starnazzano è impossibile che non lo facciano rumorosamente (credo).

Poi:

una donna vestita completamente di nero, della quale i capelli biondi spuntano da sotto il cappello, è intenta a portare a spasso il proprio cane, della specie "carlino".

Se la donna è «vestita completamente di nero», basta dire che è «vestita di nero» o che è «in nero». Quel «della quale» è piuttosto fuori luogo, metterei piuttosto una frase nominale. Se la signora «è intenta a portare a spasso», basta dire che «porta a spasso». Se il cane è il suo, basta dire «il cane» (perché la prima cosa che si pensa è che sia, appunto, il suo). Se il cane è un carlino, si potrà dire che la signora porta a spasso un carlino; se pensiamo che non tutti sanno che il carlino è una razza (non una specie!) di cane, si può mettere «un carlino» come apposizione di «cane».

E quindi. Versione cortissima:

Una donna in nero, i capelli biondi che spuntano da sotto il cappello, porta a spasso un carlino.

Versione un po' meno corta:

Una donna in nero, i capelli biondi che spuntano da sotto il cappello, porta a spasso un cane, un carlino.

Ancora meno corta:

Una in nero, i capelli biondi che spuntano da sotto il cappello, porta a spasso il proprio cane, un carlino.

Meno corta ancora:

Una vestita di nero, i capelli biondi che spuntano da sotto il cappello, porta a spasso il proprio cane, un carlino.

Quale versione preferisci, Tommaso? E tu, Silva, che ne pensi?

Tommaso:

Buona sera

La ringrazio per il commento che ha lasciato sul mio pezzo; ho cercato di integrare i suoi consigli con quelli della prof Filosi per rendere migliore il testo. Pensandoci infatti, nella parola «starnazzano», è sottointeso il rumore. Per quanto riguarda la signora, ho scelto la seconda versione che mi ha dato perché mi sembrava la più adatta.

Due signori incappottati hanno posteggiato i loro motorini proprio sull'ingresso pedonale di via Fogolari, e ora parlano senza curarsi d'altro, seduti su una panchina a due metri dall'ingresso. Nel laghetto la fontana spruzza gocce d'acqua mentre al di là del recinto quattro papere starnazzano. Una coltre di foglie cadute copre il prato; una donna in nero, i capelli biondi che spuntano da sotto il cappello, porta a spasso il proprio cane, un "carlino". Oltre gli alberi, all'entrata dei Giardini che dà su via Dante, sventolano tre bandiere: quella di Rovereto, quella d'Italia e quella dell'Unione Europea poste vicino alla statua in bronzo del monumento all'alpino che governa la via.

Grazie ancora per i consigli!

Questi ringraziamenti, dopo tanto – e, va detto: tanto noioso – lavoro, sono di grande conforto, perché sono il segnale di un cambiamento di paradigma: la correzione, sia in quanto slegata dalla valutazione immediata, sia perché pubblica e collettiva, non fa più paura e fastidio. Diventa, anzi, una sorta di gioco a rimpiattino, dove bisogna scovare la forma più efficace.

Istantanea di Edoardo

Una correzione a sei mani, con due riscritture.

Lavarone, piazza Cappella, 18 gennaio 2012, ore 16:24

Due bambini litigano per un fallo commesso mentre giocavano a pallone.

Uno è più alto, biondo e con gli occhi azzurri; veste una tuta sportiva rossa con scritto «EsseGi», in giallo, all'altezza del torace e porta scarpe da ginnastica bianche con righe azzurre.

Il secondo ha i capelli castani, gli occhi verdi, indossa una tuta blu con delle righe longitudinali bianche sui pantaloni e sulle braccia e delle scarpe nere.

Dietro di loro una distesa di bolognini di basalto termina sull'entrata vetrata dell'albergo Antico la cui bianca facciata si erge altissima e proietta la sua ombra sui due litiganti.

«Mi hai fatto uno sgambetto» dice il bambino più basso; «Non è vero, bugiardo» ribatte il biondo. «Ah, infatti sono caduto da solo, vero? e la mia maglia si è sbregata per colpa mia, vero?», «Sì certo, dai che non fai altro che inventarti la cose, non sei più mio amico», «Meglio, ma la maglia me la ricompri tu», «Sei caduto da solo», «Va bé vuol dire che dirò a mia mamma di telefonare ai tuoi genitori», «Fai pure vedremo a chi crederanno».

Edoardo, del Liceo «Da Vinci» di Trento

DISCUSSIONE

Amedeo Savoia:

Bravissimo, Edoardo. Sei il primo studente a pubblicare sul reportage di quest'anno e meriti un elogio particolare.

Hai colto una scena simpatica.

Ti do un solo suggerimento. Per dare maggior respiro al testo è meglio andare a capo a ogni battuta del dialogo.

Direi così:

«Mi hai fatto uno sgambetto» dice il bambino più basso.

«Non è vero, bugiardo» ribatte il biondo.

«Ah, infatti sono caduto da solo, vero? e la mia maglia si è sbregata per colpa mia, vero?»

«Sì certo, dai che non fai altro che inventarti la cose, non sei più mio amico».

«Meglio, ma la maglia me la ricompri tu?»

«Sei caduto da solo».

«Va bé vuol dire che dirò a mia mamma di telefonare ai tuoi genitori».

«Fai pure vedremo a chi crederanno».

Non pensi che in questo modo il dialogo sia più leggibile?

Ciao

Gianluca Trotta:

Sì, davvero una bella scena, Edoardo.

Mi concentro sul secondo e terzo paragrafo, quelli nei quali descrivi i bambini.

Per prima cosa, li unificherei in un unico capoverso. E, soprattutto, toglierei alcuni verbi che, a mio parere, appesantiscono la descrizione: perché scrivere che «veste» una tuta e «porta» delle scarpe?

Farei qualcosa di simile, eliminando tutti i predicati relativi all'abbigliamento:

Uno è più alto, biondo e con gli occhi azzurri; tuta sportiva rossa, all'altezza del torace la scritta gialla «EsseGi»; scarpe da ginnastica bianche con righe azzurre.

etc.

Mi sembra un po' più scorrevole, che ne pensi? Hai voglia di provare a farlo anche per il secondo?

Su quel paragrafo, ti faccio notare un'altra cosa:

Il secondo ha i capelli castani, gli occhi verdi, indossa una tuta blu con delle righe longitudinali bianche sui pantaloni e sulle braccia e delle scarpe nere.

Il problema mi sembrano quelle due congiunzioni «e» verso la fine del periodo: all'apparenza sono sullo stesso livello; in realtà, invece, il primo «e» congiunge i pantaloni e le braccia (unite dall'elemento «righe»); il secondo, invece, congiunge le due frasi coordinate, rette dal predicato «indossa» (la tuta, le scarpe). Ecco, in questo caso andrebbero, a mio parere, tenute ben distinti i due valori della congiunzione: o cambiando la struttura delle frasi, o introducendo qualche segno di punteggiatura.

Ciao, e ancora complimenti!

Giulio Mozzi:

Aggiungo a quanto hanno scritto Amedeo e Gianluca: forse sarebbe meglio se l'azione cominciasse presto, nel primo o nel secondo capoverso, anziché essere relegata alla fine.

Edoardo:

Due bambini litigano per un fallo commesso mentre giocavano a pallone.

«Mi hai fatto uno sgambetto» dice il bambino basso dai capelli castani.

«Non è vero, bugiardo» ribatte il biondo con gli occhi azzurri.

«Ah, infatti sono caduto da solo, vero? e la mia maglia si è sbregata per colpa mia, vero?» rispose a tono il fanciullo con gli occhi verdi, indicando una lacerazione sulla sua tuta rossa con la scritta «EsseGi», in giallo, all'altezza del torace.

«Sì certo, dai che non fai altro che inventarti la cose, non sei più mio amc» «Meglio, ma la maglia me la ricompri tu».

«Sei caduto da solo».

«Va bé vuol dire che dirò a mia mamma di telefonare ai tuoi genitori».

«Fai pure vedremo a chi crederanno».

Dietro di loro una distesa di bolognini di basalto termina sull'entrata vetrata dell'albergo Antico la cui bianca facciata si erge altissima e proietta la sua ombra sui due litiganti.

Amedeo Savoia:

Bene, Edoardo. Il tuo testo è molto migliorato. Resta ancora qualche dettaglio da correggere.

Nella prima frase toglierei «per un fallo commesso» per due ragioni. La prima è che dal dialogo successivo si capisce che di questo si tratta. La seconda è che dicendo «commesso» il narratore si schiera dalla parte del bambino basso. Eventualmente bisognerebbe scrivere «presunto». Inoltre porterei tutto al presente. La frase potrebbe diventare così:

Due bambini litigano per un fallo commesso mentre giocavano a pallone.

Nel dialogo è comparso un passato remoto «rispose»; «a tono» mi sembra un giudizio e lo toglierei; così come sostituirei «il fanciullo con gli occhi verdi» con «il primo»; c'è da correggere anche il refuso «amc» e andare a capo a «Meglio».

Sembrano tante cose. In realtà sono, come detto, dettagli in un reportage che è molto migliorato.

Giulio Mozzi:

Restano i dettagli da correggere, come scrive qui sopra Amedeo, ma comunque: bravo, Edoardo.

Edoardo:

Grazie a tutti per i vostri commenti.

Due bambini litigano mentre giocano a pallone.

«Mi hai fatto uno sgambetto» dice il bambino basso dai capelli castani.

«Non è vero, bugiardo» ribatte il biondo con gli occhi azzurri.

«Ah, infatti sono caduto da solo, vero? e la mia maglia si è sbregata per colpa mia, vero?» risponde il primo, indicando una lacerazione sulla su tutta rossa con la scritta «EsseGi», in giallo, all'altezza del torace.

«Sì certo, dai che non fai altro che inventarti la cose, non sei più mio amico».

«Meglio, ma la maglia me la ricompri tu».

«Sei caduto da solo».

«Va bé vuol dire che dirò a mia mamma di telefonare ai tuoi genitori».

«Fai pure vedremo a chi crederanno».

Dietro di loro una distesa di bolognini di basalto termina sull'entrata vetrata dell'albergo Antico la cui bianca facciata si erge altissima e proietta la sua ombra sui due litiganti.

Si può notare che, tra una riscrittura e un commento, a volte nei testi si corregge di qua e si introducono nuovi errori di là. Così per la «lacerazione sulla sua *tutta* rossa», comparsa nella prima riscrittura e diventata nella seconda addirittura una «lacerazione sulla *su tutta* rossa»: errori sfuggiti semplicemente perché nel frattempo l'attenzione era stata puntata su altri aspetti del discorso. Il Reportage porta infatti, quasi necessariamente, a una correzione focalizzata e non generalizzata.

Istantanea di Marta

Quando un eccesso di correzione ammutolisce lo studente, ovvero: proporre riscritture ha senso, ma è bene non esagerare.

Lasino, Piazza Degasperi, 31 dicembre 2010 ore 10.15

Sotto un grande albero di Natale decorato con centinaia di piccole lampadine spente due bambini ed un adulto osservano un presepe costruito dentro ad una casetta di legno ricoperta da rami d'abete, posizionata ai piedi dell'albero. L'adulto, un uomo sulla quarantina, di alta statura con capelli castani, occhi azzurri e che indossa pantaloni e piumino blu scuro e scarpe ocra, sorregge la piccola bici blu e gialla di un bambino paffuto con vispi occhi blu, capelli biondi, berrettino nero con l'immagine di Pluto e pantaloni di pile rossi. Il bambino intanto conversa con la bambina, posizionata in braccio al padre e con addosso giacca rosa e berrettino grigio con fiocchetti viola, e le dice :»Guarda che belle pecorelle!» e poi: «Quanti pastori!». E l'uomo racconta: «Stanno andando da Gesù bambino con molti doni.»

Marta, del Liceo «Da Vinci» di Trento

DISCUSSIONE

Giulio Mozzi:

Buon anno nuovo, Marta.

La tua "fotografia" è forse un po' troppo condensata.

Ho una domanda: il «padre» e «l'uomo» sono la stessa persona? Perché: è vero che all'inizio dici che ci sono «due bambini ed un adulto», però a leggere mi è venuto il dubbio. Non farò osservazioni sul tuo testo. Mi limiterò a proporre alcune riscritture.

1. Sotto un grande albero di Natale decorato con centinaia di piccole lampadine, però spente, due bambini e il padre – un uomo alto sulla quarantina – osservano il presepe costruito dentro a una casetta di legno ricoperta da rami d'abete.

Il padre (capelli castani, occhi azzurri, pantaloni e piumino blu scuro e scarpe ocra) sorregge la piccola bici blu e gialla del figlio (paffuto, vispi occhi blu, capelli biondi, berrettino nero con l'immagine di Pluto e pantaloni di pile rossi) e tiene in braccio la figlia (giacca rosa, berrettino grigio con fiocchetti viola).

Il bambino dice alla sorella:

«Guarda che belle pecorelle!».

E poi: «Quanti pastori!».

L'uomo racconta: «Stanno andando da Gesù bambino con molti doni.».

2. Sotto un grande albero di Natale decorato con centinaia di piccole lampadine, però spente, due bambini e il padre – un uomo alto sulla quarantina in piumino blu scuro – osservano il presepe costruito dentro a una casetta di legno ricoperta da rami d'abete.

Il padre sorregge la piccola bici blu e gialla del figlio (paffuto, vispi occhi blu, berrettino nero con l'immagine di Pluto) e tiene in braccio la figlia (giacca rosa, berrettino grigio con fiocchetti viola).

Il bambino dice alla sorella:

«Guarda che belle pecorelle!».

E poi: «Quanti pastori!».

L'uomo racconta: «Stanno andando da Gesù bambino con molti doni».

3. Un grande albero di Natale decorato con centinaia di piccole lampadine, però spente. Sotto l'albero, un presepe costruito in una casetta di legno ricoperta di rami d'abete.

Un uomo alto sulla quarantina, in piumino blu scuro, tiene in braccio la figlia in giacchetta rosa e sorregge la piccola bici blu e gialla del figlio.

Il bambino dice alla sorella:

«Guarda che belle pecorelle!».

E poi: «Quanti pastori!».

L'uomo racconta: «Stanno andando da Gesù bambino con molti doni».

4. «Guarda che belle pecorelle», dice il bambino con il berretto di Pluto.

Sta a cavalcioni di una bicicletta blu e gialla. Il padre, un uomo alto con un piumino blu, sta un po' curvo per sorreggerla. Nell'altro braccio ha la figlia, in giacchetta rosa.

«Quanti pastori!», dice ancora il bambino.

Il presepe è costruito in una casetta di legno, ricoperta da rami d'abete; sta sotto a un grande albero di Natale decorato con piccole lampadine. Che però ora sono spente.

«Stanno andando da Gesù bambino con molti doni», dice il padre.

Perché ho fatto queste quattro riscritture? Perché, in effetti, il tuo testo ha un problema: una grande quantità di elementi descrittivi, un'azione tutto sommato minima, e però ben tre personaggi.

Il problema è dunque: come organizzo gli elementi descrittivi, il racconto dell'azione, la presentazione dei personaggi?

Nella prima riscrittura ho cercato di alleggerire un po' il peso dei particolari, disponendoli in modo diverso (con le parentesi ecc.).

Nella seconda ho tolto parecchi particolari, che mi sembravano non indispensabili.

Nella terza ho cercato di rendere più veloce e più comprensibili i "piani" dell'inquadratura. Le frasi nominali, tra l'altro, sono molto utili proprio per questo: perché aiutano il lettore a capire meglio che cosa è in primo piano, che cosa in secondo piano, che cosa sullo sfondo.

Nella quarta, infine, ho cercato di eliminare la divisione in due del testo (prima la descrizione, poi l'azione – ossia il dialogo), incastrando la descrizione e la presentazione dei personaggi dentro la scansione del dialogo. E mi sono permesso di aggiungere un particolare (dimmi tu se ho indovinato): ho immaginato che se il padre era un uomo alto, per sorreggere la bicicletta del figlio dovesse stare «un po' curvo».

Che ne dici?

Nessuna risposta da parte di Marta. E giustamente: il lavoro di correzione è stato troppo massiccio, troppo propositivo, e forse anche troppo poco spiegato. Gli insegnanti forse hanno apprezzato il virtuosismo riscrittore: per gli studenti è solo imbarazzante, forse immobilizzante.

Istantanea di Sara

Questa istantanea è stata discussa prima in classe (come si evince del primo commento) e poi di nuovo nel blog, con interventi di quattro insegnanti. Ma non è arrivato ciò che si sperava: la riscrittura.

Caldonazzo, Via Marconi, Fermata della Corriera, 6 febbraio 2012, ore 17:23

Alla fermata della corriera, una bionda donna sui trent'anni, che indossa un giubbotto di piuma verde scuro, un paio di jeans e calza dei doposci scuri, parla con un signore sulla settantina, vestito di scuro e in modo leggero, nonostante il freddo intenso di oggi. Vicino a quest'ultimo, c'è un altro uomo, suo coetaneo, che ascolta con interesse la loro conversazione.

A fianco della donna, una bella bambina bionda sui cinque anni, vestita molto pesante e con colori sgargianti, tiene in mano una bambola. È impaziente di andare a casa e, facendo capricci, interrompe la conversazione tirando la giacca della madre.

Finalmente arriva la corriera azzurra della Trentino Trasporti con in alto la scritta "Trento". La chiacchierata va avanti, finché la donna non dice:- Ciao zio, ci vediamo sabato prossimo! - Ciao, ciao! – risponde il signore.

- Di ciao allo zio, Anna! –

- Ciao! – risponde con una vocina delicata la bambina.

Salite sulla corriera, mentre la madre fa il biglietto, la bambina corre per il corridoio stretto del mezzo e si dirige verso il fondo; trova un posto libero vicino ad una signora: la bambina le sorride e le mostra soddisfatta il suo bambolotto, si accomoda e l'anziana donna le ricambia il sorriso.

Sara, del Liceo «Da Vinci» di Trento

DISCUSSIONE

Amedeo Savoia:

Ciao Sara. La scena è bella, ma ti riassumo quanto abbiamo discusso in classe durante la lezione di oggi.

Ci siamo fermati sul primo paragrafo. «Alla fermata delle corriere» si può togliere perchè è già nel titolo.

Si può togliere anche «di oggi» perchè è scontato che il freddo sia relativo a quel momento.

Gianluca Trotta:

Ti faccio notare alcune espressioni:

- «È impaziente di andare a casa»
- «Finalmente arriva la corriera azzurra»

Non sono espressioni troppo soggettive? O perché esprimono un punto di vista, o perché sono un'interpretazione. Ad esempio: perché, piuttosto che dire che la bambina («bella»: anche questo è un giudizio soggettivo) «è impaziente di andare a casa», non mostri ciò che ti fa trarre quella conclusione?

Altra problematica: «La chiacchierata va avanti, finché la donna non dice...». Questo, direi, è un "riassunto", o "sommario". Insomma, una sequenza nella quale sintetizzi in poche parole un evento piuttosto esteso. E un riassunto lo fa un narratore palese. Piuttosto darei altre battute di questa chiacchierata, facendo capire da quelle (senza esagerare, senno diventa noioso) che, appunto, la chiacchierata continua.

Terzo punto: l'ambientazione. Verso la fine la scena si sposta in un luogo interno (la corriera). Dovresti invece limitarti ai luoghi esterni.

Ciao.

Paola Sabato:

Ciao Sara,

bello "scatto", avrei però anch'io qualche consiglio.

In particolare mi sembrano poco oggettive alcune affermazioni:

- «che ascolta con interesse la loro conversazione»
- «È impaziente di andare a casa» potresti dire, in questo secondo caso, direttamente, «interrompe la conversazione tirando la giacca della madre».

Prova a rileggere il testo sotto quest'ottica, magari rivedi qualche altro passaggio.

Buon lavoro.

Giulio Mozzi:

Ma la donna col giubbotto verde scuro è la madre della bambina? Evidentemente sì; e tuttavia non è scritto da nessuna parte. La donna diventa «madre» all'improvviso, nell'ultima parola del terzo capoverso.

All'uomo succede qualcosa di molto diverso. Non viene dichiarato zio nella narrazione: l'informazione è fornita da uno dei personaggi (la donna).

Siamo sicuri che vada bene così? Io ho qualche dubbio.

Quello che si vede, è che ci sono una donna, un uomo e una bambina.

Se nella narrazione trasformo all'improvviso la «donna» in «madre della bambina», non sto raccontando un fatto: sto facendo passare una mia supposizione.

Mentre è oggettivo che la donna ha chiamato «zio» l'uomo (e ha invitato la bambina a fare altrettanto).

Sto esagerando? Divento troppo pedante?

Amedeo Savoia:

Cara Sara, hai ricevuto tanta attenzione perché il tuo testo è interessante e vale la pena di lavorarci. Prova a riscrivere il testo tenendo conto di queste preziose indicazioni e a pubblicarlo in un commento.

Gianluca Trotta:

Secondo me è perfetto che lo zio diventi tale dal dialogo.
Se ciò avvenisse anche per la madre, sarebbe perfetto.
Che dite?

Istantanea di Arjon

Ritroveremo questa istantanea – nella sua forma finale – nella sezione dedicata alle istantanee ben riuscite. Qui ci interessa la discussione, che vede partecipare anche alcuni studenti.

Bezzecca, incrocio viale Chiassi-via Cesare Battisti, 25 marzo 2012, ore 17.20

Il sole è ancora alto, il traffico è poco intenso, ogni tanto passa qualche auto.

Dal fondo della strada si intravede un'ombra avvicinarsi all'incrocio.

È un ragazzo, lì vicino si trova una casa con un piccolo giardinetto.

Quando il giovane è vicino alla villetta, un cane sbuca dal nulla e inizia ad abbaiare.

Il ragazzo si spaventa ed esclama:

«Ma porca puttana, cane di merda!»

Il cane ringhia ed insiste abbaiando sempre più rumorosamente.

Il ragazzo attraversa la strada con un passo un po' scosso e sale su un'ape, la accende e se ne va.

Arjon, del Liceo «Maffei» di Riva del Garda

DISCUSSIONE

Beatrice, studentessa:

Ehi ciao,

c'è un errore di ortografia: un'ombra va sostituito con un'ombra perchè ombra è femminile.

Scusa il commento 😊

Arjon:

Ok grazie Beatrice

Il sole è ancora alto, il traffico è poco intenso, ogni tanto passa qualche auto.

Dal fondo della strada si intravede un'ombra avvicinarsi all'incrocio.

È un ragazzo, lì vicino si trova una casa con un piccolo giardinetto.

Quando il giovane è vicino alla villetta, un cane sbuca dal nulla e inizia ad abbaiare.

Il ragazzo si spaventa ed esclama:

«Ma porca puttana, cane di merda!»

Il cane ringhia ed insiste abbaiando sempre più rumorosamente.

Il ragazzo attraversa la strada con un passo un po' scosso e sale su un'ape, la accende e se ne va.

Gianluca Trotta:

Un dialogo un po' scatologico, ma efficace.

Mi concentro su due periodi (che tu hai messo in due capoversi distinti):

Dal fondo della strada si intravede un'ombra avvicinarsi all'incrocio.

È un ragazzo, lì vicino si trova una casa con un piccolo giardinetto.

Al di là del fatto che, a mio parere, qui val la pena mettere tutto in un capoverso (in fondo, se facciamo il paragone con la macchina da presa, è la stessa inquadratura, c'è lo stesso personaggio, etc.). Ma prova a vedere il contenuto dei periodi. Faccio uno schema (i numeri romani designano i periodi, quelli arabi le frasi al loro interno):

I.1-2: compare l'ombra

II.1 l'ombra si mostra essere un ragazzo

II.2 informazione che c'è una casa con un giardinetto.

Non c'è qualcosa che non va (al di là di «lì» che si scrive, quando è avverbio di luogo, con l'accento)? Non ti pare che la seconda parte del secondo periodo non c'entri nulla con la prima parte? Un periodo dovrebbe essere in sé concluso, deve riportare una "idea", una serie di informazioni attorno a un solo argomento, etc. Quando poi finisce l'idea, l'argomento, etc., finisce anche il periodo, si fa punto e se ne comincia un altro.

E dunque tu dirai: vabbè, faccio punto invece che virgola e il gioco è fatto! Ma anche qui non sarei del tutto d'accordo: l'informazione sulla casa con giardinetto è un'informazione, diciamo così, di "sfondo", che riguarda l'ambientazione. Andrebbe quindi messa prima, prima che compaia in scena l'ombra-ragazzo che poi prende la centralità del testo.

Che dici? Sono riuscito a spiegarmi?

Ciao.

Arjon:

si credo di aver capito

Il sole è ancora alto, il traffico è poco intenso, ogni tanto passa qualche auto.

Dal fondo della strada si intravede un'ombra avvicinarsi sembra essere un ragazzo, lì vicino si trova una casa con un piccolo giardinetto.

Quando il giovane è vicino alla villetta, un cane sbuca dal nulla e inizia ad abbaiare.

Il ragazzo si spaventa ed esclama:

«Ma porca puttana, cane di merda!»

Il cane ringhia ed insiste abbaiando sempre più rumorosamente.

Il ragazzo attraversa la strada con un passo un po' scosso e sale su un'ape.

la accende e se ne va.

Riccardo, studente:

Ciao Arjon,

io non metterei che il cane sbuca dal nulla, ma metterei dove si trova il cane.

Ad esempio:

«Quando il giovane è vicino alla villetta, il cane nel giardino della casa inizia ad abbaiare.»

Il resto secondo me va bene...

Ciao

Riccardo

Piero e Filippo, studenti:

Carissimo Arjon, siamo i tuoi compagni di classe Piero e Filippo e secondo noi il testo è molto buono ma potresti migliorarlo così:

– invece che «inizia ad abbaiare» potresti scrivere «abbaia»

per il resto è okay

Un esperimento di valutazione

Trento, piazza del Duomo e via Belenzani, 24 febbraio 2012
fra le 8.15 e le 8.25

a cura di Amedeo Savoia

PREMESSA

In questa sezione del volume riportiamo tutti i materiali relativi all'esperimento di valutazione descritto nel capitolo "Come si fa", al quale rimandiamo (pagina 47 e seguenti).

L'esperimento era stato preceduto da un accordo dietro le quinte: il professor Savoia del Liceo «Da Vinci» di Trento – sua era la classe – avrebbe commentato tutti i testi dei propri allievi, con la completezza e la meticolosità richieste dalla situazione; il professor Gianluca Trotta e Giulio Mozzi si sarebbero "spartiti" gli studenti per fornire loro ulteriori osservazioni. In questo modo anche nella prova svolta in classe gli studenti hanno goduto di quel "surplus di correzione" che viene dalla natura collettiva del Reportage.

I testi sono riportati tali e quali; degli studenti si riporta solo il nome.

Istantanea di Leonardo

Un furgone verde con numerose scritte pubblicitarie della Forst attraversa piazza D'uomo entrandoci da via Garibaldi e fermandosi all'ingresso di vicolo Terlago. Ne scende un uomo giovane in tuta da lavoro blu scura e con un marsupio con un motivo mimetico verde. Chiude la portiera e si avvicina al lato posteriore sinistro del furgone, abbassa un paio di maniglie e apre la porta laterale. All'interno ci sono numerose casse contenenti 12 bottiglie d'acqua ciascuna. inizia a scaricarle impilandole tra di loro e formando colonne da quattro casse. Dopo averne scaricate un numero sufficiente per formare 4 pile, prende una carriola dal furgone, carica una pila sulla carriola, e con la carriola entra in vicolo Terlago. Dopo circa un minuto ne esce con la stessa carriola e 4 casse identiche, questa volta contenenti bottiglie vuote. Arriva al furgone, scarica le casse contenenti le bottiglie vuote, carica una pila di bottiglie piene e rientra nel vicolo. Ripete l'operazione fino a quando non gli manca una pila di bottiglie piene da portare. a questo punto si ferma, apre la portiera del furgone, rovista dentro per qualche secondo, ne esce con un pacchetto di fazzoletti, ne estrae uno, si soffia il naso, si rimette il pacchetto in tasca e ricomincia a portare dentro le casse.

DISCUSSIONE

Giulio Mozzi:

Leonardo: il tuo testo non è male, tutto sommato, anzi è addirittura un buon testo.

Ma quel

...piazza D'uomo...

è un fallo di mano in area di rigore. E io fischio.

Amedeo Savoia:

Anche a me piace la tua scena Leonardo. Provo a darti qualche suggerimento.

Nella prima frase non metterei in secondo piano il momento in cui il furgone si ferma. Mi sta bene, invece, che resti in secondo piano la provenienza. Come si fa? Ti do un'indicazione: il presente indicativo mette l'azione in primo piano, il gerundio la sfuma. Immagina di riprendere la scena con una macchina da presa: campo lungo l'arrivo da via Garibaldi, campo medio l'attraversamento, campo totale la sosta (leggi la definizione di queste inquadrature in Wikipedia).

Togliamo un po' di fronzoli: «ci» di «entrandoci», «ne» di «ne scende», «uomo» da «uomo giovane».

C'è poi quel doppio «con» dove c'è «marsupio» che bisognerebbe risolvere diversamente. Nella terza frase elenchi alcune azioni. Ti ricordo che la struttura dell'elenco è questa: A, B, C e D.

Secondo me si può eliminare la frase con il «ci sono» accorpiandola con la successiva nella quale però l'espressione è appesantita da un verbo fraseologico e da due gerundi. Provacì.

Adesso ti do un aiuto diretto. Che ne diresti di alleggerire la frase
dopo averne scaricate un numero sufficiente per formare 4 pile,
che sa tanto di problema delle elementari ☺, in un semplice

Formate quattro pile,

con il quattro scritto in lettera come è preferibile perlopiù fare con i numeri quando si scrive? Questo ci consente di passare da dieci a tre parole con un risparmio del 70%? Oggi come oggi non è poco.

Un dubbio lessicale. Ha preso una carriola o un carrello?

Questa

O questo?



Ripetere tre volte la parola «carriola» può avere anche un risvolto espressivo interessante giocato sul tormentone e sulla focalizzazione insistita del dettaglio, ma forse si può evitare.

4 casse identiche, questa volta contenenti bottiglie vuote.

non potrebbe semplificarsi in

quattro casse identiche di bottiglie vuote?

Nella frase successiva puoi usare il pronome per evitare di ripetere

le casse contenenti le bottiglie vuote.

e migliorare la coesione.

La parte finale funziona bene. Sostituirei solo il verbo fraseologico

ricomincia a portare

con un più diretto

porta.

Al di là di queste osservazioni, confermo l'impressione positiva di Giulio Mozzi con il quale condivido il gusto per le azioni descritte dettagliatamente. Il dettaglio del soffiarsi il naso è molto efficace.

Riscrivi il testo sulla base delle indicazioni.

Leonardo:

bene okay, ma per il soffiarsi il naso intende dire che lo devo proprio rimuovere anche se è una cosa successa oppure che lo devo migliorare?

Amedeo Savoia:

Ho scritto che è molto efficace...

Leonardo:

è vero scusi, avevo letto «non è molto efficace»

Leonardo:

Un furgone verde con numerose scritte pubblicitarie della Forst si ferma all'ingresso di vicolo Terlagò attraversando piazza d'uomo ed entrando da via Garibaldi. Scende un giovane in tuta da lavoro blu scura e un marsupio con un motivo mimetico verde. Chiude la portiera e si avvicina al lato posteriore sinistro del furgone, abbassa un paio di maniglie e apre la porta laterale. Inizia a scaricare delle casse contenenti 12 bottiglie d'acqua ciascuna impilandole tra di loro e formando colonne da quattro. Formate 4 file 4 pile, prende un carrello dal furgone, carica una pila, e entra in vicolo Terlagò.

Dopo circa un minuto ne esce con lo stesso carrello e 4 casse identiche di bottiglie vuote. Arriva al furgone, le scarica, carica una pila di bottiglie piene e rientra nel vicolo. Ripete l'operazione fino a quando non gli manca una pila di bottiglie piene da portare. a questo punto si ferma, apre la portiera del furgone, rovista dentro per qualche secondo, ne esce con un pacchetto di fazzoletti, ne estrae uno, si soffia il naso, si rimette il pacchetto in tasca e porta dentro le casse.

Meglio?

Leonardo:

piazza Duomo scusate

Amedeo Savoia:

Meglio senz'altro, bravo. Ma prova a rispettare la sequenza cronologica nella prima frase limitando il numero dei gerundi.

Rileggi bene il testo. C'è qualche altro piccolo refuso da correggere.

Cura il testo senza fretta prima di pubblicarlo.

Istantanea di Luca

Una signora cammina affaticata quasi radente al muro ovest della piazza. Con la mano destra tira un trolley rosa fluorescente, ha uno zainetto da montagna pieno di roba sulle spalle, un borsone sportivo, anche questo pieno, a tracolla sulla spalla destra e con la mano sinistra porta l'immancabile borsetta da donna.

Cammina faticosamente sotto tutto quel peso e si ferma davanti al cancello dello «Scriigno del Duomo».

Lascia il trolley in piedi e con la mano libera si sistema il borsone sportivo, sbuffa, riprende il trolley e riparte verso via Verdi.

Dopo circa 30 metri si ferma ancora e lasciando di nuovo il trolley tira fuori un cellulare dalla tasca del cappotto e risponde ad una chiamata.

Passano un paio di minuti e riattacca, scrive un messaggio e rimette il cellulare in tasca. Sbuffa e si scambia di posto il trolley con la borsetta da donna per lasciar riposare un braccio.

Riparte con un passo più veloce ma sempre affaticato.

DISCUSSIONE

Giulio Mozzi:

Luca, ho un po' di osservazioni.

Prima cosa: dici che la signora cammina "quasi radente al muro". Qui secondo me hai fatto confusione tra due parole molto simili (anzi: tra due forme della stessa parole, visto che hanno la stessa origine): *radente* e *rasente*. Entrambe le parole contengono l'idea di qualcosa che passa vicino, molto vicino, a qualcos'altro. Però «radente» si usa in espressioni come «luce radente», «volo radente»: contiene l'idea di qualcosa di rettilineo e veloce (vedi il dizionario); mentre «rasente» si usa quando, come nel tuo caso, si parla di persone e di movimenti non particolarmente rettilinei e veloci (vedi il dizionario).

Seconda cosa. Scrivi:

Con la mano destra tira un trolley rosa fluorescente, ha uno zainetto da montagna pieno di roba sulle spalle, un borsone sportivo, anche questo pieno, a tracolla sulla spalla destra e con la mano sinistra porta l'immancabile borsetta da donna.

Ti faccio notare che cominci focalizzando la parte del corpo:

Con la mano destra tira un trolley rosa fluorescente...

continui focalizzando l'oggetto:

... ha **uno zainetto** da montagna pieno di roba sulle spalle, **un borsone** sportivo, anche questo pieno, a tracolla sulla spalla destra....

e finisci di nuovo focalizzando la parte del corpo:

... e con la mano sinistra porta l'immancabile borsetta da donna.

Ho l'impressione che, descrivendo la donna stracarica di bagagli, tu avessi l'intenzione di ottenere una specie di "effetto albero di Natale". Se è così, e anche per rappresentare il personaggio con un po' più di ordine, secondo me sarebbe più opportuno focalizzare sempre la parte del corpo, come ad esempio:

Con la mano destra tira un trolley rosa fluorescente, sulle spalle ha uno zainetto da montagna pieno di roba, a tracolla sulla spalla destra un borsone sportivo, anche questo pieno, con la mano sinistra porta l'immancabile borsetta da donna.

Forse non serve dire che il borsone sportivo è anch'esso pieno (mi pare che lo si possa immaginare); che la borsetta sia «immancabile» è un'opinione tua, non un dato oggettivo; poiché non esistono borsette da uomo non serve specificare che la borsetta è «da donna»; quando si parla di borsette di solito si usano (mi pare) il verbo «avere» o il verbo «tenere», e si dice più spesso «in mano» o «nella mano» che «con la mano». Quindi:

Con la mano destra tira un trolley rosa fluorescente, sulle spalle ha uno zainetto da montagna pieno di roba, a tracolla sulla spalla destra un borsone sportivo, nella mano sinistra ha la borsetta.

Infine: per il trolley c'è il dettaglio visivo del colore; lo zainetto da montagna ha un colore abbastanza ovvio, e giustamente hai messo il dettaglio «pieno di roba»; sul borsone sportivo, più che ripetere il «pieno di roba», secondo me servirebbe un altro dettaglio di colore. La borsetta era grande o piccola? Era di marca? Te lo ricordi?

Altra cosa. Tu scrivi:

Una signora cammina affaticata...

...Cammina faticosamente...

Ripeti due volte lo stesso concetto a poche righe di distanza, e presumo che una volta basti (mentre è opportuna la ripresa nell'ultima riga). Secondo me «faticosamente» è più adatto che «affaticata», perché «cammina affaticata» mi pare esprima il senso di fatica che la signora prova (non è quindi un dato oggettivo), mentre «cammina faticosamente» mi pare esprima più un fatto visivo (io potrei essere affaticato senza che nessuno se ne accorga, ma se cammino faticosamente se ne accorgono tutti).

Qualche minuzia per finire. Quando scrivi:

Lascia il trolley in piedi e con la mano libera si sistema il borsone sportivo, sbuffa, riprende il trolley e riparte verso via Verdi

forse non serve che tu ripeta «borsone sportivo», basta dire «borsone» (tanto si capisce che è quello).

Infine, guarda bene queste tue frasi:

Cammina faticosamente sotto tutto quel peso e si ferma davanti al cancello dello «Scigno del Duomo».

Lascia il trolley in piedi e con la mano libera si sistema il borsone sportivo, sbuffa, riprende il trolley e riparte verso via Verdi.

Dopo circa 30 metri si ferma ancora e lasciando di nuovo il trolley tira fuori un cellulare dalla tasca del cappotto e risponde ad una chiamata.

Passano un paio di minuti e riattacca, scrive un messaggio e rimette il cellulare in tasca. Sbuffa e si scambia di posto il trolley con la borsetta da donna per lasciar riposare un braccio.

Hai usato sempre delle frasi principali coordinate, tutte al presente indicativo. Questo va benissimo, perché è un buon modo per raccontare una sequenza di azioni semplici. Solo in un caso («...e lasciando di nuovo il trolley...») hai usato un gerundio: e secondo me sarebbe opportuno usare anche qui un presente indicativo.

Ultimissima: piuttosto che «circa 30 metri», scrivi «una trentina di metri». Nei testi narrativi si usa evitare di scrivere numeri, soprattutto se non sono numeri precisi. È solo un uso, eh!, una consuetudine: non è una regola.

Ecco: Se a questo punto ti venisse da pensare che scrivere è una faccenda più complicata e lunga di quello che credevi, figùrati quanto complicato e lungo è correggere... ☺

Amedeo Savoia:

Mi accodo alle indicazioni di Giulio Mozzi.

Hai scelto un bel personaggio, Luca. Eduardo De Filippo, che era un grande autore e attore napoletano di teatro e non solo, diceva che per essere efficace sulla scena l'attore deve stare scomodo. Lui, ad esempio, calzava dei pantaloni troppo larghi che gli intralciavano i movimenti. Siccome l'impaccio era reale, la gestualità dell'attore risultava più vera, sosteneva Eduardo. Ecco, la tua signora "albero di Natale", come dice Giulio Mozzi, è un personaggio di questo tipo: la sua scomodità la rende più vera.

Qualche indicazione.

Se qualcuno che non conosce piazza del Duomo leggesse il tuo reportage, penserebbe che sul lato ovest ci sia un muro tipo (oddio, ho scritto "tipo" ☺) quello di piazza Fiera. Prova a fornire qualche dettaglio in più su questo muro e questo migliorerà la visione dello sfondo della tua scena. Se ho capito bene la posizione, la signora arriva dal portico. Magari potresti dire che arriva da lì, ma non ho assistito alla scena e non posso dire. Comunque, indicare presto provenienza e direzione aiuta il lettore a orientarsi.

L'alternativa a «pieno di roba» può essere solo «pieno di nulla» perché qualsiasi cosa può essere roba. Sento, dunque, inutile il «di roba».

Pongo un'altra questione. I carichi della signora ti hanno colpito per il peso o per il volume? Scegli gli aggettivi in funzione dell'uno o dell'altro aspetto. Mi piace molto, e va valorizzato, il contrasto fra l'ingombro generale e la borsetta alla quale la signora destina l'uso di un intero arto.

Bello anche lo stop di assestamento e la ripartenza.

Quando si ferma dopo trenta metri, sarebbe bello vedere cosa c'è alle sue spalle così vediamo anche lo sfondo.

Da perfetto pedante ti do un suggerimento sull'uso della «d» eufonica approfittando del «risponde ad una chiamata». Direi «a una chiamata». Non è un errore ma è consigliato mettere la «d» solo quando è obbligatoria e cioè quando le vocali sono identiche. Ad esempio «apri la porta ed entrò». Negli altri casi non metterla snellisce il testo.

Passano un paio di minuti e riattacca

Se usi «dopo» risparmi una frase. Se vuoi tenere il testo così, devi rivedere la punteggiatura.

per lasciar riposare il braccio.

indica una intenzione ma il reporter deve solo descrivere. Al posto di «lasciare» comunque vedrei meglio «fare».

Prova a riscrivere il tuo testo.

Giulio Mozzi:

O anche: «per riposare il braccio».

Amedeo Savoia:

giusto, grazie.

Luca:

come va questo?

Una signora cammina quasi rasente il muro ovest della piazza costituito dai uscendo dal portico e andando verso via Verdi. Con la mano destra tira un trolley rosa fluorescente, sulle spalle ha uno zainetto da montagna nero pieno, a tracolla sulla spalla destra un borsone sportivo e nella mano sinistra ha la piccola borsetta beige. Cammina faticosamente sotto tutto quel peso e si ferma davanti al cancello dello «Scrigno del Duomo».

Lascia il trolley in piedi e con la mano libera si sistema il borsone sportivo, sbuffa, riprende il bagaglio e riparte nella stessa direzione.

Dopo una trentina di metri si ferma ancora davanti ad un vaso di fiori e lasciando di nuovo il trolley tira fuori un cellulare dalla tasca del cappotto e risponde ad una chiamata.

Passano un paio di minuti e riattacca, scrive un messaggio e rimette il cellulare in tasca; sbuffa e si scambia di posto il trolley con la borsetta per riposare un braccio.

Riparte e sparisce in via Verdi.

Amedeo Savoia:

Bene, Luca. Anche se non hai dato seguito a tutte le indicazioni, il testo è migliorato.

Qualcosa però è successo nella prima frase che non funziona e, a questo punto, vedrei così:

Una signora esce dal portico e cammina quasi rasente il muro ovest della piazza verso via Verdi.

Modificherei anche:

e nella mano sinistra una borsetta beige

Noto che non hanno fatto breccia le mie considerazioni sulla «d» eufonica.

Devi rivedere anche le congiunzioni «e» nel capoverso che comincia con «Dopo una trentina di metri...»

Bello il finale.

Istantanea di Enrico

Un taxi si ferma nell'area di sosta, attende per qualche minuto dopo di che spegne il motore. Rimane all'interno del taxi, discutendo al telefono, non si capisce di cosa stia parlando, ma si nota un gesticolare con le mani, sembra molto alterato. Dopo cinque minuti di discussione a fianco a lui si avvicina un altro taxi, e scende un uomo sulla quarantina con degli occhiali da sole e una divisa con scritto all'altezza del petto taxi trento.

Il secondo tassista si avvicina al primo:

<<Ehi, come stai?>> chiede il secondo tassista,

il primo risponde <<Bene grazie, tu invece?>>,

il secondo <<Bene bene>>.

Il primo avvicinandosi al bar sotto i portici chiede <<Caffè o cappuccino?>> risponde <<Caffè grazie, io ti aspetto qui>>

E mentre il primo tassista si avvicina al bar per andare ad ordinare i caffè, il secondo infila la mano destra nella tasca del giubbotto e sfila un pacchetto di sigarette, delle Wiston Blu, prende una sigaretta dal pacchetto e richiudendolo lo infila nella sua tasca destra del giubbotto, con la mano sinistra prende l'accendino nella tasca dei pantaloni, e portando la mano al viso accende la sigaretta. Dopo alcuni minuti arriva il primo tassista e gli porta il caffè.

DISCUSSIONE

Giulio Mozzi:

Enrico, sull'uso delle virgolette ti consiglio di andare a vedere i suggerimenti del prof. Gianluca Trotta, qui [vedi pagina 35]. Come mai prima vai a capo a ogni battuta di dialogo, e poi no?

Ti segnalo qualche svista. La prima è un po' buffa:

Un taxi si ferma nell'area di sosta, attende per qualche minuto dopo di che spegne il motore.

Rimane all'interno del taxi...

Il soggetto di tutte queste frasi – l'unico soggetto che tu espliciti – è «un taxi». Ma come può un taxi «rimanere all'interno del taxi»?

È evidente che tu pensavi al tassista; ma nel momento in cui il soggetto della frase cambia, e non è più il taxi ma il tassista, lo devi dire esplicitamente.

Poi: se tu scrivi che «un taxi si ferma nell'area di sosta», io – che ti leggo – penso che si fermi completamente, e che quindi spenga anche il motore. Quindi forse dovresti dire che il tassista tiene il motore acceso per qualche minuto, e poi lo spegne.

Poi. Quando scrivi:

...non si capisce di cosa stia parlando, ma si nota un gesticolare con le mani...
quel «non si capisce» e soprattutto quel «si nota», benché siano forme impersonali, introducono nella scena un osservatore: cosa che è contraria alle regole di impersonalità di questo Reportage fotografico a parole.

Poi. In un qualche momento il primo tassista dovrà uscire dalla sua automobile. Ma tu non lo dici. Quando i due tassisti chiacchierano, io vedo il secondo in piedi, il primo dentro l'auto e affacciato al finestrino.

Infine. Il racconto del tassista che prende le sigarette è interessante, ma mi pare un tantino macchinoso:

...il secondo infila la mano destra nella tasca del giubbotto e sfila un pacchetto di sigarette, delle Wiston Blu, prende una sigaretta dal pacchetto e richiudendolo lo infila nella sua tasca destra del giubbotto, con la mano sinistra prende l'accendino nella tasca dei pantaloni, e portando la mano al viso accende la sigaretta.

Propongo delle semplificazioni:

- *sfila un pacchetto di sigarette, delle Wiston Blu → sfila un pacchetto di Winston Blu [Winston, con la enne, mi raccomando!]*
- *prende una sigaretta dal pacchetto → prende una sigaretta [è ovvio che la prende dal pacchetto, no?]*
- *e richiudendolo lo infila nella sua tasca destra del giubbotto →, lo richiude e lo rimette in tasca [a parte quel possessivo, «sua», che è così esagerato da essere proprio un errore, se dici semplicemente che rimette il pacchetto in tasca tutti capiscono, come è giusto, che lo rimette nella stessa tasca dalla quale l'ha preso; ho messo un presente indicativo («lo richiude») al posto di un gerundio («mettendolo») perché il gerundio indica contemporaneità delle azioni, mentre mi par logico che il tassista prima chiuda il pacchetto e poi lo rimetta in tasca - o sbaglio?]*
- *con la mano sinistra prende l'accendino nella tasca dei pantaloni → con la sinistra prende l'accendino dalla [non serve nominare la mano: è evidente che non sta usando le ginocchia o le orecchie; scriverei «dalla tasca» piuttosto che «nella tasca», perché mi pare che così si dia più movimento al gesto]*
- *e portando la mano al viso accende la sigaretta → e portando le mani al viso accende la sigaretta [immagino che abbia portato al viso tutte e due le mani, come si fa di solito; ma non è detto; tu c'eri, e hai visto che cosa ha fatto]*

Ci sono poi alcuni errori di scrittura, doppie mancanti e simili: rileggi attentamente e li troverai.

Amedeo Savoia:

Caro Enrico, il passaggio che mi piace di più – con gli aggiustamenti proposti da Giulio Mozzi – è quando il tassista si accende la sigaretta. Il dialogo, invece, non mi sembra notevole salvo la richiesta del caffè.

Mi piacerebbe veder arrivare il taxi e leggere la descrizione della collocazione della piazzola. Devi pensare a un lettore che non conosce la città. Potresti dire, non so, che davanti c'è un portico, delle piante con una certa foggia davanti ai pilastri in un vaso, ecc.

Già Giulio Mozzi ha sottolineato che non puoi fare affermazioni sullo stato d'animo del tassista. Ma ricordi qualcosa della sua gestualità che ti ha fatto pensare alla sua arrabbiatura? Se ti ha colpito, qualcosa deve pur aver fatto di evidente.

Rileggi il testo: dici due volte che il secondo tassista si avvicina al primo. Segui i suggerimenti di Giulio Mozzi.

Cogli qualche elemento descrittivo dei tassisti e sfruttalo per evitare di identificare i tassisti con «il primo» e il «secondo».

I refusi che non sono pochi per un testo così breve. Ti elenco quelli che vedo: «deglio», «alteza», «trento», «rispode».

Nell'ultima frase al posto di «gli porta», direi «gli porge» perché questo è il gesto del tassista quando si riavvicina all'altro. Anche qui vedo qualche possibilità di sviluppo. Il caffè è in una tazzina su un vassoio? O è in un bicchiere di plastica?

Aggiungo una considerazione sulla durata delle azioni. All'inizio affermi che il tassista spegne il motore

...dopo qualche minuto...

e, poco oltre, dici

Dopo cinque minuti di discussione...

Praticamente sono quasi trascorsi i dieci minuti di osservazione. Se calcoliamo che per prendere il caffè il secondo tassista avrà avuto bisogno di altri tre o quattro minuti, sfioriamo. In realtà credo che il nostro status di osservatori tende a dilatare la percezione del tempo. Ci sembrano minuti quelli che in realtà sono secondi. Per evitare questa distorsione, ti suggerisco di usare formule più generiche come «Dopo un po'», «poi», ecc. Scegli espressioni che non enfatizzano la durata. Tutto questo ovviamente se non osserviamo con l'orologio in mano, come penso abbia fatto Gabriele qui.

Prova a riscrivere il testo sulla base di queste indicazioni.

Leonardo, studente:

come dice il professor Savoia, il lettore deve aspettare

...avvicinandosi al bar sotto i portici chiede...

per sapere dove si colloca la scena in piazza Duomo che non è troppo piccola, e poi non penso che i taxi si siano fermati davanti ai tavoli del bar.

Io, inoltre, leggendo

...prende una sigaretta dal pacchetto...prende l'accendino...portando la mano al viso accende la sigaretta.

mi figuro che il tassista si accenda la sigaretta senza neanche metterla in bocca.

Istantanea di Francesca

Due uomini parlano con una voce abbastanza forte in arabo, all'entrata dell'Hotel Venezia. L'uomo sulla destra, con i capelli ricci neri e la barba scura non foltissima dalla carnagione scura, poggia con un piede sulla colonna del portico bianco con un murales blu con la scritta «Renè» molto stilizzata, indossa un giubbotto blu scuro, quasi nero grigio, con delle sfumature verso la fine e sulle maniche di un blu più acceso con due strisce grige riflettenti sul petto e lungo i fianchi a differenza di quelle sul petto molto più sottili, dei blu jeans chiari, nei quali tiene le mani e delle scarpe, simili a degli scarponcini beige scuro con dei tacchetti e la suola nera.

L'altro ragazzo più giovane davanti all'uomo riccio, sempre con la carnagione scura, indossa invece un giubbotto nero con un cappuccio che tiene sulla testa dal quale sbucca una faccia molto rovinata con dei segni di scottatura sulle guance, dei jeans scuri neri e delle scarpe Adidas bianche con delle striature blu e grige al centro della scarpa.

DISCUSSIONE

Giulio Mozzi:

Allora, allora, Francesca. Secondo me bisogna fare un po' d'ordine.

Ad esempio tu scrivi:

L'uomo sulla destra, con i capelli ricci neri e la barba scura non foltissima dalla carnagione scura...

L'altro ragazzo più giovane davanti all'uomo riccio, sempre con la carnagione scura...

A parte che del primo uomo tu dici, letteralmente, che ha una barba dalla carnagione scura (forse ti sei dimenticata di mettere una virgola), io direi che tutto ciò che i due personaggi hanno in comune si può mettere nella prima frase, quella che parla di entrambi.

Ad esempio:

Due uomini dalla carnagione scura... eccetera

O potresti dire da subito che non sono genericamente «due uomini», ma «un uomo e un ragazzo» (così poi non devi dire «l'uomo di destra», perché l'uomo è uno solo), e che tutti e due hanno la carnagione scura; e così via.

Poi: alcuni aspetti della descrizione potrebbero essere semplificati usando delle parole più specifiche:

Due uomini parlano con una voce abbastanza forte, in arabo, all'entrata dell'Hotel Venezia

È un po' bizzarro leggere che **due** uomini parlano con **una** voce; ma a parte questo, ti propongo un po' di parole che potresti usare in questa piccola scena:

*Un uomo
un ragazzo
entrambi
discutono
a voce alta
a voce molto alta
animatamente
litigano
davanti
di fronte*

Quanto alla descrizione dell'uomo, è veramente un guazzabuglio:

L'uomo sulla destra, con i capelli ricci neri e la barba scura non foltissima dalla carnagione scura, poggia con un piede sulla colonna del portico bianco con un murales blu con la scritta «Renè» molto stilizzata, indossa un giubbotto blu scuro, quasi nero grigio, con delle sfumature verso la fine e sulle maniche di un blu più acceso con due strisce grige riflettenti sul petto e lungo i fianchi a differenza di quelle sul petto molto più sottili, dei blu jeans chiari, nei quali tiene le mani e delle scarpe, simili a degli scarponcini beige scuro con dei tacchetti e la suola nera.

Ti faccio queste proposte:

1. Usi sette volte la preposizione «con». Secondo me tre volte potrebbe bastare.
2. Hai fatto una sola frase lunghissima. Potresti spezzarla e riorganizzarla in almeno quattro frasi, secondo me.
3. Il dettaglio della scritta sul portico (ma non capisco bene: la scritta è sulla colonna o sul muro del portico?) potrebbe stare in una frase autonoma, immediatamente successiva a quella in cui presenti i due personaggi.
4. Visto che dici che l'uomo appoggia un piede sulla colonna (sul *basamento* della colonna, immagino!), potresti in quel punto dire come sono fatte le sue scarpe.
5. Il dettaglio delle mani in tasca potrebbe stare all'inizio della descrizione (così metti all'inizio le informazioni sulla postura – piede sul basamento della colonna, mani in tasca; e poi quelle sull'abbigliamento).

Pensi di riuscire a lavorare con queste indicazioni?

Anche la descrizione del ragazzo secondo me può essere spezzata in più frasi. Credo che sarebbe meglio mettere subito, dal principio, il particolare della faccia rovinata (quando si guarda una persona, per prima cosa si guarda la faccia – a parte certi maschietti, che quando incontrano una bella ragazza guardano altrove). Ovviamente, se questo è «il ragazzo» non serve dire che è «più giovane» rispetto all'«uomo»: la cosa è ovvia.

Buon lavoro.

Amedeo Savoia:

Cara Francesca, hai raccolto molti dettagli interessanti dei due uomini ma il testo scorre come un fiume in piena. Giulio Mozzi ha già fatto buona parte del lavoro per tirar su qualche argine. Mi aggiungo anch'io soffermandomi su come potresti lavorare.

Ti sei data un compito molto difficile perché hai scelto due persone che dialogano in una lingua sconosciuta e stando ferme. È comunque un evento e forse le cose più interessanti sono la postura dell'uomo appoggiato al pilastro e la faccia del ragazzo. Attenta al lessico: non ci sono «colonne» nei portici di piazza del Duomo se non forse in quelli del lato ovest. Ma i tuoi personaggi sono all'entrata dell'Hotel Venezia.

Ti ricordo che la distinzione di fondo è questa. La colonna ha una base per lo più rotonda: Il pilastro ha base per lo più prismatica:



Ortografia: è preferibile scrivere «grigie».

Vorrei capire meglio come sono queste

delle scarpe, simili a degli scarponcini beige scuro con dei tacchetti e la suola nera.

(Elimina i partitivi «delle» e «degli» che appesantiscono il testo)

Devi decidere se sono scarpe o scarponcini. Lascio fare a te una ricerca di immagini in internet per capire qual è la parola giusta.

Anche «tacchetti» mi dà da pensare perché questa parola si usa per le calzature usate nel calcio, nel rugby e in altri sport. Mi chiedo se non si trattasse di scarpe con una suola a carrarmato come queste:



In questo caso si capirebbe la tua incertezza fra «scarpa» e «scarponcino».

Come vedi non è immediato dare il nome alle cose. Però trovare il nome giusto, che magari non avevamo in mente subito, per definire una cosa per me è una cosa molto piacevole. Spero di averti aiutato in questo caso.

Ragioniamo un po' su questa frase:

...indossa invece un giubbotto nero con un cappuccio che tiene tiene sulla testa dal quale sbuca una faccia molto rovinata con dei segni di scottatura sulle guance

C'è un problema con il pronome relativo «dal quale» lontano dalla parola di riferimento («cappuccio»). Ricorda che in italiano di norma il pronome relativo deve seguire immediatamente il suo nome. Perché non mettere un punto – uno dei tanti che bisogna piazzare – dopo testa? E riprendere così:

...indossa invece un giubbotto nero con un cappuccio che tiene sulla testa. La faccia è molto rovinata con dei segni di scottatura sulle guance

Eviterei anche «sbuca» che dà l'idea di qualcosa che viene fuori e in questo caso non mi sembra opportuno.

Siccome ti soffermi molto sulla descrizione dei personaggi, ti ricordo le regole di ordine che ci ha dato Giulio Mozzi: una descrizione ordinata procede dall'alto al basso e dall'esterno verso l'interno.

Ultima considerazione. Prova a vedere come si può facilmente evitare la ripetizione della parola «scarpa» nell'ultima frase.

Prova ora a riscrivere il testo.

Istantanea di Tommaso

Il cielo è sereno, l'aria mattutina è fresca e pulita, ci sono molte persone che camminano per la piazza, sotto i portici di Hotel Venezia qualcuno fa colazione all'interno del bar con una calda brioche e un caffè fumante. Una coppia di colore guarda ammirata la vetrina di un negozio di cellulari della «Tre».

La donna ha la testa coperta da un sottile burqa che lascia intravedere gli scuri capelli, una lunga veste la avvolge completamente da capo a piedi. La mano destra, colma di anelli e braccialetti variopinti, è protesa verso quella dell'uomo che sta osservando i cellulari, mentre nella sinistra tiene una borsetta viola, di pelle.

L'uomo indossa dei pantaloni di stoffa neri con una giacca blu bordata di bianco, i capelli scuri sono raccolti in un cappello nero, nella mano destra regge un ombrello rosso.

I due si scambiano qualche incomprensibile parola in una strana lingua, si guardano negli occhi e poi si riavviano per via Belenzani tenendosi per mano continuando a parlare tra di loro.

DISCUSSIONE

Amedeo Savoia:

Il dettaglio del misterioso ombrello rosso, caro Tommaso, rende inimitabile questa istantanea così mirabilmente romantica. Dobbiamo, peraltro, lavorarci un po' per migliorare la resa. Cerchiamo di focalizzare l'evento: una coppia di colore, dopo aver curiosato nella vetrina di un negozio di cellulari sotto i portici, li attraversa e, tenendosi per mano e conversando, gira verso via Belenzani.

Abbiamo diversi ingredienti a disposizione: tempo atmosferico, movimenti di persone nella piazza e nel bar, descrizione dei personaggi e oggetti vari fra i quali l'ombrello rosso.

Il tuo testo elenca in sequenza tutti gli elementi senza comprenderli in un quadro unitario. Ne è prova il fatto che nel primo periodo usi per tre volte consecutivamente il verbo essere due dei quali evitabili:

*Il cielo è sereno e l'aria fresca e pulita, molte persone attraversano la piazza a al bar
Portici qualcuno fa colazione con brioche e caffè fumante*

Già con questi piccoli interventi si passa da 39 a 26 parole.

Anticiperei a questa frase la descrizione della prima azione della coppia.

Una coppia di colore – lei con il velo e una veste lunga fino ai piedi, lui in pantaloni neri, giacca blu e con un ombrello rosso in mano – guarda attentamente la vetrina del negozio della «Tre».

Operando in questo modo vediamo subito la coppia e la collochiamo nel contesto.

Ho evitato la parola burqa perché ho il dubbio che si tratti proprio di quel tipo di velo, che non ho mai visto a Trento. Ho trovato in internet un'immagine con i principali veli islamici. Verifica di quale si tratti e inserisci il nome corretto. La trovi qui.

L'immagine è questa:



Visto poi che la veste è lunga, sarebbe interessante indicarne il colore.

Nel secondo paragrafo tu precisi che è l'uomo a guardare attentamente nella vetrina. La donna è in una posizione che forse fraintendo. Che cosa significa che

La mano destra [...] è protesa verso quella dell'uomo?

Lo sta già tenendo per mano? O, meglio, sta per prendere la sua mano? Cerca di fornire qualche elemento in più per farci vedere questa postura che, descritta così, sembra quella di un antico oratore. Molto efficace invece il dettaglio degli anelli e dei braccialetti. Ti ricordi cosa abbiamo detto più volte sul costrutto «sta + gerundio»? Meglio evitarlo. Fra «viola» e «di pelle» non va la virgola.

I due si scambiano qualche incomprensibile parola in una strana lingua

Quell'«incomprensibile» e quello «strana» sono soggettivi: valgono per te, per me e per tanti altri, ma non per loro che si capiscono benissimo e non trovano nulla di strano nei suoni della loro lingua. Allora forse l'espressione più neutra potrebbe essere:

I due scambiano qualche parola in una lingua straniera/non del posto.

Secondo me «si riavviano» non va bene perché non c'è stato un primo avviarsi verso via Belenzani, seguito da una sosta e poi da un riavviarsi. Almeno non nel tuo resoconto.

Nell'ultima frase si potrebbero mettere a fuoco due dettagli belli: il tenersi per mano e il conversare (meglio di «parlare tra loro» perché ha lo stesso significato e è una parola al posto di tre). Come si fa? Si mette un punto e si trasformano i gerundi in indicativo presente:

Si tengono per mano e conversano.

Resta l'ombrello rosso. Come valorizzare un oggetto così straniante in una serena giornata di febbraio?

Prova a riscrivere il testo sulla base di queste indicazioni.

Tommaso:

Ho cercato di seguire i suoi suggerimenti per render migliore il mio testo ma non sono riuscito a trovare un modo per valorizzare l'ombrello rosso. Forse dovrei farlo comparire prima?

Ecco il testo modificato:

Il cielo è sereno e l'aria fresca e pulita, molte persone attraversano la piazza e al bar Portici qualcuno fa colazione con brioche e caffè fumante. Una coppia di colore guarda ammirata la vetrina di un negozio di cellulari della «Tre».

La donna ha la testa coperta da un sottile Hijab che lascia intravedere gli scuri capelli, una lunga veste di color marrone chiaro con sfumature rosso magenta la avvolge completamente da capo a piedi. La mano destra, colma di anelli e braccialetti variopinti, è stretta nella mano sinistra dell'uomo che osserva i cellulari esposti. La sinistra tiene una borsetta viola di pelle di una marca sconosciuta.

L'uomo indossa dei pantaloni di stoffa neri con una giacca blu bordata di bianco, i capelli scuri sono raccolti in un cappello nero, nella mano destra regge un ombrello rosso.

I due si scambiano qualche incomprensibile parola in una lingua straniera, si guardano negli occhi e poi si avviano per via Belenzani tenendosi per mano, continuando a parlare tra di loro.

Gianluca Trotta:

Faccio una proposta opposta: se quell'ombrello rosso facesse la sua comparsa alla fine? Cioè, vediamo l'uomo che tiene per mano la donna, e nell'altra l'ombrello che dondola nell'aria (insomma, lo metterei un po' in movimento, così da renderlo ancora più visibile). Non so però se è una buona idea.

Un altro dettaglio: «di colore» non mi sembra un'espressione felicissima (né tantomeno precisa). Mi sembra uno di quegli stereotipi linguistici un po' «politically correct» che, però, alla fine risultano un po' ridicoli. O, almeno, a me dà sempre questa impressione.

Ma anche su questo penso che si potrebbe discutere.

Ciao.

Tommaso:

Ok, grazie per i consigli.

potrebbe andare così:

Il cielo è sereno e l'aria fresca e pulita, molte persone attraversano la piazza e al bar Portici qualcuno fa colazione con brioche e caffè fumante. Una coppia di origine araba guarda ammirata la vetrina di un negozio di cellulari della «Tre».

La donna ha la testa coperta da un sottile Hijab che lascia intravedere gli scuri capelli, una lunga veste di color marrone chiaro con sfumature rosso magenta la avvolge completamente da capo a piedi. La mano destra, colma di anelli e braccialetti variopinti, è stretta nella mano sinistra dell'uomo che osserva i cellulari esposti. La sinistra tiene una borsetta viola di pelle di una marca sconosciuta.

L'uomo indossa dei pantaloni di stoffa neri con una giacca blu bordata di bianco, i capelli scuri sono raccolti in un cappello nero, nella mano destra regge un ombrello rosso.

I due si scambiano qualche incomprensibile parola in una lingua straniera, si guardano negli occhi e poi si avviano per via Belenzani tenendosi per mano, continuando a parlare tra di loro.

L'ombrello rosso dondola libero nell'aria al ritmo lento dei loro passi.

Forse l'espressione «araba» è più consona rispetto a «di colore».

Amedeo Savoia:

Bravo, Tommaso. Mi resta il dubbio sulla frase della lingua incomprensibile.

Tommaso:

Avevo cambiato un po' la frase ma avevo lasciato «incomprensibile» perché mi sembrava spiegasse meglio il concetto di straniero. Effettivamente l'aggettivo «incomprensibile» è una valutazione soggettiva. Forse è il caso di toglierlo, lasciando la frase così: «I due scambiano qualche parola in una lingua straniera».

Istantanea di Andreas

Nella Galleria Tirrena un uomo sulla cinquantina entra nel panificio Sosi. Ha capelli grigi corti e occhiali. Porta una giacca scura senza cappuccio e indossa pantaloni beige con un motivo a strisce bianche sottili verticali. Calza delle scarpe in pelle lucida marrone. Domanda alla commessa del pane.

Lei porta intorno ai capelli castani corti una visiera bianca, sotto il grembiule a strisce bianche e bordò indossa un pile marrone chiaro. Le gambe sono nascoste dietro il bancone sul quale sono messi in mostra krapfen, cornetti, torte, pizzette e altri vari dolci. Si volta verso la parete alle sue spalle e prende il pane per il signore dalle varie mensole. Lo pesa sulla bilancia e riferisce il prezzo al cliente. Lui cerca il portamonete nelle tasche, lo estrae dalla tasca sinistra della giacca e consegna le monete alla commessa. Saluta la signora muovendo la mano ed esce dalla porta a passo svelto.

DISCUSSIONE

Gianluca Trotta:

Ciao, Andreas. Vado in ordine e per punti.

- Se non conoscessi il luogo che descrivi, dal tuo attacco

Nella Galleria Tirrena un uomo sulla cinquantina entra nel panificio Sosi.

non ci capirei un gran che. Mi chiederei: ma entra nella galleria o nel panificio?

- In secondo luogo: io so, appunto, che quel panificio ha una vetrata che permette di vedere molto bene quello che avviene al suo interno; e quindi riesco a capire che il "punto di vista" è ancorato fuori (su via Belenzani), e da lì stai "scattando la foto". Ma, di nuovo: se non lo sapessi, dal tuo testo non lo capirei.

- Rimanendo al "punto di vista": non si giustifica questa tua frase:

Lo pesa sulla bilancia e riferisce il prezzo al cliente

Sì, è vero: possiamo intuire che sia così. Ma la commessa avrebbe anche potuto aver detto: «Basta così?», oppure «Ne vuole ancora?», o altro ancora. Insomma, mi sembra che ci sia troppa precisione in quello che scrivi.

- Vado a questioni più legate al lessico. In generale, mi sembra che tu abbia ecceduto nei verbi dell'abbigliamento («indossa», «calza», etc.). E l'accumulo crea talvolta effetti di pesantezza. Prendo l'esempio della descrizione dell'uomo. Tu scrivi (aggiungo la numerazione dei periodi):

[1] Nella Galleria Tirrena un uomo sulla cinquantina entra nel panificio Sosi. [2] Ha capelli grigi corti e occhiali. [3] Porta una giacca scura senza cappuccio e indossa

pantaloni beige con un motivo a strisce bianche sottili verticali. [4] Calza delle scarpe in pelle lucida marrone. [5] Domanda alla commessa del pane.

Faccio lo schema del contenuto:

1. luogo e azione (entrare);
2. descrizione del volto (capelli e occhiali);
3. descrizione dell'abbigliamento (giacca e pantaloni);
4. descrizione dell'abbigliamento (scarpe);
5. azione (chiedere)

Ecco, ti sarai già accorto dell'incongruenza del fatto che 3 e 4 presentano lo stesso argomento (e allora potrebbero stare assieme: tra l'altro, dalla giacca alle scarpe, sarebbe una sorta di inquadratura in dettaglio dall'alto in basso dell'uomo). E comunque la descrizione è troppo ingombrante, anche per l'accumulo di verbi inutili (in serie: «porta – indossa – calza»; ma non sono scontati?).

Farei così:

Dalla galleria Tirrena un uomo sulla cinquantina, corti capelli grigi e occhiali, entra nel panificio Sosi. Indossa una giacca scura senza cappuccio, pantaloni beige con un motivo a strisce bianche sottili verticali, scarpe in pelle lucida marrone. Domanda alla commessa del pane.

Penso che sia evidente il “risparmio” ottenuto. Lo stesso si può fare per la commessa.

- C'è poi questa frase:

Si volta verso la parete alle sue spalle e prende il pane per il signore dalle varie mensole

Cosa vuol dire «prende il pane dalle varie mensole»? Non lo capisco molto, devo dire.

Ecco, hai voglia di tentare qui sotto una riscrittura?

Ciao.

Giulio Mozzi:

D'accordo con tutto. Propongo un'ulteriore piccola semplificazione:

pantaloni beige con un motivo a strisce bianche sottili verticali
potrebbe diventare

pantaloni beige a righine bianche.

(Se ho capito bene che cosa intendeva Andreas).

Amedeo Savoia:

Caro Andreas, hanno già detto molto Gianluca Trotta e Giulio Mozzi e ti invito a seguire le loro indicazioni.

Nel tuo testo avverto un pregevole sforzo di precisione di contenuto e di forma che mi verrebbe di anticipare una sua possibile trasformazione in versi:

*Un uomo sulla cinquantina entra,
capelli grigi e occhiali,
nel panificio Sosi
di Galleria Tirrena.*

Un endecasillabo strambo e tre settenari. Ne parleremo.

Però perché precisi che la giacca è senza cappuccio? Le giacche normalmente sono senza.

Mi soffermo su questa frase:

Domanda alla commessa del pane.

Da un lato ti consiglierei di togliere da qui «alla commessa» per sfruttarlo meglio nella frase successiva evitando il pronome. Diventerebbe:

Domanda del pane.

La commessa porta...

E così non mi dispiace. Ma «domanda» è, purtroppo, una tua deduzione, una interpretazione dell'azione fondata sulle azioni successive della commessa. Se la commessa avesse preso un pezzo di pizza, tu avresti scritto

Domanda un pezzo di pizza.

Potresti cavartela con un più neutro:

Si rivolge alla commessa.

La questione è interessante. Il problema è che assisti a un dialogo vedendo agire i personaggi ma non potendo percepire le parole. È la stessa situazione in cui si muove, poco perché ha una gamba rotta, il protagonista del film *La finestra sul cortile* di Alfred Hitchcock. Guarda questo mirabile trailer [link a Youtube]. E, se ti viene voglia, anche il film.

Se la visiera della commessa assomiglia a questa:



è normale che stia intorno ai capelli. Piuttosto direi

Dalla visiera bianca spuntano corti capelli castani

Per due ragioni non direi che le gambe sono nascoste: in primo luogo perché tu devi testimoniare quello che vedi e non devi giustificarti per quello che non vedi; in secondo luogo perché, scrivendo così, metti in mostra il punto di vista dell'osservatore e non va bene. Ragiona per inquadrature e movimenti di macchina da presa. Stai facendo una

panoramica dall'alto verso il basso: fino a un certo punto vedi la commessa, poi l'obiettivo inquadra il bancone.

Vediamo anche questa frase:

prende il pane per il signore dalle varie mensole.

«per il signore» è, come spiegato prima, una tua deduzione e devi eliminarlo; «dalle varie mensole» è, come già sottolineava Trotta, una caduta nella genericità. Pane bianco, pane nero? Pezzi grandi, pezzi piccoli? Non ti è richiesto di identificare il tipo di pane, ma qualche indizio potrebbe esserti rimasto in mente.

Lui cerca il portamonete nelle tasche

è di nuovo una tua deduzione: tu non sai che prenderà il portamonete e quindi non sai che cosa cerca. Lo capisci, dopo, quando vedi comparire nelle sue mani il portamonete. Tu devi limitarti a dire quello che vedi e cioè che l'uomo mette una mano in tasca. È poco efficace anche quella ripetizione di «tasca».

Non

le monete

perché mi dà l'idea che le consegni tutte, ma

qualche moneta.

Scusa la mia incontenente pedanteria ma

muovendo la mano

è troppo generico: fa ciao ciao con la manina come i bambini? Alza la mano dal basso verso l'alto a palmo aperto? Si tocca il cappello? Se il gesto non è notevole, puoi ometterlo. Se saluta dicendo «Grazie e arrivederci» senza gesti, tu non lo senti e non puoi testimoniare.

Ultima cosa e poi la tua insofferenza potrà sfogarsi

esce dalla porta a passo svelto.

Immagino che la porta fosse chiusa. Ripensa a tutto quello che deve fare una persona per uscire da una porta chiusa. Si può uscire da una porta chiusa a passo svelto?

Medita, riscrivi e sfonderai una porta aperta. ☺

Andreas:

Penso di aver riscritto correttamente il testo.

Grazie per le correzioni.

Un uomo sulla cinquantina, corti capelli grigi e occhiali, entra nel panificio Sosi di Galleria Tirrena. Indossa una giacca scura, pantaloni beige a righe bianche e scarpe in pelle lucida marrone. Si rivolge alla commessa.

Lei porta una visiera bianca dalla quale spuntano capelli castani, sotto il grembiule a strisce bianche e bordò indossa un pile marrone chiaro. Le gambe sono nascoste dietro il

bancone sul quale sono messi in mostra krapfen, cornetti, torte, pizzette e altri vari dolci. Si volta verso gli scaffali e prende dei pezzi grandi di pane bianco. Lo pesa sulla bilancia e lo consegna al cliente. Lui fruga nella tasca ed estrae un portamonete e consegna alcune monete alla commessa. Saluta la signora scuotendo la mano aperta. Apre la porta e si allontana a passo svelto verso il Duomo.

Amedeo Savoia:

Bene, Andreas, il testo diventa sempre più interessante.

Mi viene ancora qualche idea.

Andrei a capo dopo «marrone», perché cambia l'inquadratura, e collegherei la descrizione della commessa con una relativa riordinando la descrizione:

Si rivolge alla commessa che porta una visiera bianca da cui spuntano capelli castani, un grembiule a strisce bianche e bordò con sotto un pile marrone chiaro.

Non ti pare che ci sia qualche problema nella frase seguente:

Lui fruga nella tasca ed estrae un portamonete e consegna alcune monete alla commessa.

Che ne dici?

Istantanea di Sara

Due ragazze sui vent'anni camminano svelte, una di fianco all'altra, provenendo dal retro del Duomo.

Quella a sinistra indossa un giaccone nero di piuma, un paio di jeans scuri e calza scarpe anch'esse nere, ma più eleganti rispetto al resto del suo abbigliamento. I lunghi capelli castani chiari sono coperti da un cappello di lana invernale scuro. Le sue spalle reggono uno zaino, all'apparenza leggero, nero pieno di scritte di ogni colore.

L'altra, invece, ha un abbigliamento più casual: indossa un giaccone color glicine, dei jeans grigi chiari e sulla spalla destra è appoggiata una grande borsa grigia. Sul viso si può notare un accenno di sorriso. La pelle è molto chiara e le gote sono arrossate a causa del freddo mattutino.

Avvicinandosi alla fontana, la ragazza di destra dice all'altra: – Ogni pietra ha il suo nome... E devo star lì a disegnare ogni muro.

L'altra la guarda con un'aria un po' allibita e, senza risponderle, ritorna con lo sguardo dritto davanti a sé.

Intanto continuano ad allontanarsi, dirigendosi in piazza Pasi, scomparendo dietro l'angolo.

DISCUSSIONE

Amedeo Savoia:

Sara, è bellissima la frase che hai intercettato. Sembra il rovesciamento del modo di dire «le parole sono pietre». Bene bene.

Vediamo però come possiamo migliorare il tuo testo.

Cominciamo dalla collocazione dei personaggi nello spazio. Credo che l'espressione «retro del Duomo» sia da precisare, perché da lì non c'è un accesso diretto alla piazza. Forse venivano da via Verdi e cioè da dove c'è la facciata principale della basilica. Ti consiglierei di indicare subito la loro direzione: cioè, se ho capito bene, arrivano da via Verdi, attraversano la piazza e vanno verso piazza Pasi. A meno che tu non ci vuoi dire che sono uscite dalla porticina che sta all'incrocio del Duomo con il Palazzo Pretorio. Insomma bisogna chiarire provenienza e direzione e solo tu sai come sono andati i fatti. Poiché, inoltre, scrivi un'istantanea, devi far vedere lo sfondo in cui sono le ragazze: non so, la parete del Duomo o quella del Palazzo Pretorio ad esempio. Oppure la porta dei leoni. La domanda cui devi rispondere è questa: che cosa c'è intorno alle ragazze mentre una delle due dice quella frase?

Secondo problema. Il tuo testo procede a blocchi: prima un'azione di partenza, poi due paragrafi di descrizione dei personaggi, poi l'azione principale con il conflitto (che qui è rappresentato dallo stupore dell'una nei confronti della affermazione dell'altra).

Lo sforzo che ti chiedo è di fondere azione, personaggi e sfondo. Procedi nelle frasi integrando i tre elementi e non giustapponendoli. Questa è la cosa più difficile in cui devi cimentarti.

Veniamo ad altri aspetti.

Ci sono alcune espressioni che denunciano soggettività. Ad esempio:

- A. *quella a sinistra*
- B. *scarpe[...] più eleganti[...]*
- C. *all'apparenza leggero*
- D. *un abbigliamento più casual*
- E. *si può notare*
- F. *a causa del freddo mattutino*
- G. *la ragazza di destra*
- H. *con un'aria un po'allibita*
- I. *continuano ad allontanarsi*

Come vedi fai intuire l'osservatore (A, E, G, I), instauri confronti (B, D), esprimi valutazioni (C, H) e rapporti causa/effetto (F). Qui puoi rimediare facilmente.

Per correggere A e G devi far relazionare i personaggi fra di loro prescindendo dall'osservatore: data la direzione nello spazio, individui un personaggio e dici dell'altro «alla sua destra» o «alla sua sinistra»; G basta eliminarlo e per I devi sostituire «allontanarsi» con, ad esempio, «proseguono» (ma su questo vedi sotto un'altra idea).

Elimina i comparativi perché sono valutazioni: allora in G le scarpe (ma se fossero stivaletti, mocassini, con o senza lacci, con o senza tacco sarebbe meglio) diventano semplicemente «eleganti», magari precisando che cosa le rende tali; fai altrettanto con il «casual» di D che addirittura eliminerei perché la descrizione dell'abbigliamento è inequivocabile.

Per C, se dici che lo zaino è sgonfio o ballonzola, il lettore capisce che non pesa. Oppure scrivi solo che è leggero.

Per F tu devi solo registrare le gote rosse, sarà poi il lettore a fare le sue deduzioni.

Per H se scrivi che

la ragazza gira la testa, guarda l'amica per qualche secondo e non parla. Poi torna a guardare davanti a sé

tu descrivi senza giudicare. Eventualmente, se lo hai registrato, puoi aggiungere che ha gli occhi sgranati o spalancati.

Qualche aspetto formale.

Toglierei «una di fianco all'altra» perché è normale immaginarle così. Sarebbe da precisare se fossero una dietro l'altra.

Descrizione della prima ragazza. Dovresti cercare di usare una volta sola «nero» e collegare a «indossa» anche le scarpe. Gira in attivo la frase dei capelli

Un berretto di lana scuro copre i lunghi capelli castano chiari

Visto che è di lana è meglio «berretto» e puoi togliere «invernale». Hai mai visto berretti di lana estivi?

Le spalle reggono uno zaino

può diventare

Sulle spalle uno zaino leggero

Descrizione seconda ragazza. «Appoggiare» significa «mettere su un piano» e qui non funziona molto. Potresti dire

dalla spalla destra pende una borsa

Dialogo. Che parlino tra di loro va da sé: non occorre dunque dire che una dice «all'altra». Individua quella che parla riprendendo un elemento della sua descrizione oppure dicendo «la seconda» o espressioni simili.

L'ultima frase è pesante per il verbo fraseologico («continuano ad allontanarsi») e per i gerundi. Non occorre dire che un personaggio continua a fare qualcosa. Il reporter coglie i cambiamenti. Allora quest'ultima frase potrebbe diventare semplicemente

Giunte in fondo alla piazza, girano l'angolo verso piazza Pasi.

Mi rendo conto di averti dato tanti suggerimenti. Prendili in considerazione uno alla volta cominciando da quelli che riguardano l'impianto del testo, e cioè i primi, e prova e riscrivere il testo.

Sara:

Grazie professore. Ho cercato di attenermi il più possibile ai suoi suggerimenti.

Ecco la riscrittura del mio testo:

Due ragazze ventenni attraversano la piazza velocemente provenendo da via Verdi.

Arrivate davanti alla fontana, la ragazza dalla carnagione molto chiara e le gote rosse si rivolge all'amica, vestita di nero: – Ogni pietra ha il suo nome... E devo star lì a disegnare ogni muro. L'amica la guarda con occhi sgranati e, senza risponderle, ritorna con lo sguardo dritto davanti a sé.

Quest'ultima indossa un giaccone di piuma, jeans, scarpe eleganti, i lunghi capelli castani sono coperti da un berretto di lana e sulle spalle porta uno zaino scuro pieno di scritte colorate.

L'altra indossa un giaccone color glicine, jeans grigio chiaro e dalla spalla destra le pende una grande borsa di grigia. Sul viso c'è un accenno di sorriso.

Giunte in fondo alla piazza, si dirigono in piazza Pasi, scomparendo dietro l'angolo.

Amedeo Savoia:

Brava, Sara. Sei intervenuta in modo efficace sul testo.

Rivedrei solo questa frase:

*Arrivate davanti alla fontana, la ragazza dalla carnagione molto chiara e le gote rosse
si rivolge all'amica, vestita di nero*

Prova così:

*Arrivate alla fontana, una delle due dalla carnagione molto chiara e le gote arrossate
si rivolge all'altra...*

Istantanea di Lorenza

«Sì, sì. Ciao» dice un signore mentre parla a telefono. Cammina con passi molto lunghi e si allaccia un bottone del lungo cappotto nero. Poi divarica la bocca in un sorriso che arriva a formare due fossette e decelera.

Si ferma.

Sta lì, di fronte all'entrata della «Casa del cioccolato» in quella posizione: con la mano tiene il telefono attaccato all'orecchio destro, la gambe sono parallele e gli occhi vengono coperti da degli occhiali da sole neri.

Intanto la gente entra ed esce dal bar.

Lui entra.

Continua il flusso di persone tra una donna che se ne va con una bici e una che si fa largo con passi molto svelti verso quella porta trasparente.

La porta si apre: lui esce.

«Che meraviglia» dice il signore. Tiene in mano un pacchetto bianco avvolto da due fili rossi mentre l'altra mano sta nella tasca del cappotto.

Si riferma davanti all'entrata. Tira fuori la mano dalla tasca e la mette lentamente sotto il pacchetto.

Sorride.

Poi gira il volto verso destra e procede dritto con il pacchetto all'altezza delle spalle.

DISCUSSIONE

Giulio Mozzi:

Lorenza, una nota velocissima su una cosa piccolissima.

Tu scrivi:

«Sì, sì. Ciao» dice un signore mentre parla a telefono

Ora, a parte che il «sì» affermativo porta l'accento (e questo lo sai dalle elementari!), quel «mentre» messo lì fa pensare che il «dire» e il «parlare al telefono» (non «a telefono»!) siano due azioni distinte e diverse.

Pensa a come si usa normalmente il «mentre»:

«Ciao» dice l'uomo mentre si allontana.

Giuseppe russa mentre dorme.

Guardo la televisione mentre faccio la cyclette.

Non guardo dove metto i piedi mentre cammino.

Ascolto musica mentre studio.

Come ho cercato di mostrare con gli esempi, il «mentre» si usa per indicare la contemporaneità di due azioni distinte e diverse: dire e allontanarsi, russare e dormire, guardare e pedalare, guardare e camminare, ascoltare e studiare.

Ma in una frase come la tua, l'azione è sempre la stessa.

Basterebbe, come sempre, semplificare:

«Sì, sì. Ciao» dice un signore al telefono.

Lorenza:

Ho rivisto un passaggio assieme al professore, il testo riscritto dovrebbe essere così.

«Sì, sì. Ciao» dice un signore al telefono. Cammina sul marciapiede arrivando da Piazza Duomo con passi molto lunghi e si allaccia un bottone del lungo cappotto nero. Poi allarga la bocca in un sorriso che forma due fossette e decelera.

Si ferma di fronte alla «Casa del cioccolato» con il telefono all'orecchio destro, gli occhiali da sole e le gambe parallele.

Intanto gente entra ed esce dalla cioccolateria.

Il signore entra.

Continua il flusso di persone tra una donna che, uscendo, prende la bici appoggiata al muro e si dirige verso la Chiesa di San. Francesco Saverio e una che si fa largo con passi molto svelti verso quella porta trasparente.

La porta si apre: lui esce.

«Che meraviglia!» esclama il signore guardando il pacchetto bianco avvolto nella carta e legato da due fili rossi che tiene in mano, mentre l'altra sta nella tasca del cappotto.

Si riferma davanti all'entrata. Tira fuori la mano dalla tasca e la mette lentamente sotto il pacchetto.

Sorride.

Poi gira il volto verso Piazza Duomo e procede dritto con il suo acquisto all'altezza delle spalle.

Amedeo Savoia:

Nel tuo testo, Lorenza, pregustiamo quello che il tuo protagonista si sarà poi gustato a pieno del contenuto del pacchettino. Proviamo a metterci mano un po'.

Bella la descrizione dei lunghi passi e il dettaglio del bottone. Ma aiutaci a vedere dove e in che direzione si muove l'uomo. Da dove arriva? È sulla strada, sul marciapiede? Sta attraversando? Come vedi, ci manca lo sfondo.

Confesso di nutrire seri dubbi che si possa dire

divarica la bocca.

Anche perché eventualmente il gesto è molto odontoiatrico e quando si apre la bocca dal dentista non è propriamente per sorridere. Evita anche il verbo fraseologico

arriva a formare

Nel secondo blocco unirei le frasi:

Si ferma davanti alla «Casa del Cioccolato»

e semplificherei la postura del corpo. Non ti pare che si potrebbe dire tutto più semplicemente in forma nominale

il telefono all'orecchio destro...?

Proseguì tu volgendo in attivo la frase degli occhiali.

Non so se definirei la «Casa del Cioccolato» un bar; lascerei, invece, «gente» senza articolo determinativo.

Non «Lui entra», ma «il signore entra».

La frase che segue suscita un effetto strano. Prova a rileggerla pensando che prima hai descritto gente che entra ed esce dal negozio. Non ti sembra che la donna esca dalla porta con la bicicletta?

Il «Che meraviglia!», magari con un punto esclamativo, è molto bello. Facci capire – bada bene solo descrivendo gesti – a chi l'uomo lo dice. Chi o cosa guarda mentre esclama la sua soddisfazione: il pacchetto, il cielo o cos'altro? O è ancora al telefono?

Attenta ancora al lessico: il pacchetto è avvolto nella carta, ma **legato** da due fili rossi. Come tiene il pacchetto? Da sotto o per i fili? Mi sembra più probabile la seconda posizione visto che poco dopo mette l'altra mano sotto il pacchetto con un gesto che pare esprimere la devozione che l'uomo prova per l'agognato acquisto.

Il «verso destra» non dice nulla al lettore perché non sa dove sia l'osservatore. Devi indicare un luogo riconoscibile: «verso la chiesa di S.Francesco», «verso piazza del Duomo». Così vediamo anche dove si dirige.

Mi sembra molto alto il

pacchetto all'altezza delle spalle.

Certamente il signore è molto compreso in quello che fa, esprime senza freni le proprie emozioni, è un cuor contento e convinto. Al lettore appare nei suoi atteggiamenti stravagante e potrebbe starci anche questa postura grottesca. Verifica se anche a te è parso così al momento dell'osservazione o è la scrittura che ha creato questo effetto?

Pensando a quest'uomo, mi viene in mente il signor Hulot di Jacques Tati senza tutti i danni e gli inconvenienti.

Prova a riscrivere il testo.

Lorenza:

Grazie molto ad entrambi dei consigli ora proverò a riscrivere il testo. Volevo precisare alcuni piccoli aspetti: non ho unito in un'unica frase «Si ferma davanti alla Casa del

Cioccolato» perché ho ritenuto più opportuno scandire il tempo che è passato e il suo atteggiamento con un punto e a capo.

Per quanto riguarda il modo in cui il signore teneva il pacchetto era la posizione assunta realmente da lui; l'ho trovato divertente anche se effettivamente leggendo il testo può sembrare grottesco.

Il testo riscritto dovrebbe essere così.

«Sì, sì. Ciao» dice un signore al telefono. Cammina sul marciapiede arrivando da Piazza Duomo con passi molto lunghi e si allaccia un bottone del lungo cappotto nero. Poi allarga la bocca in un sorriso che forma due fossette e decelera.

Si ferma.

Sta lì, di fronte all'entrata della «Casa del cioccolato» in quella posizione: con la mano tiene il telefono all'orecchio destro, la gambe sono parallele e gli occhi sono coperti da occhiali da sole neri.

Intanto gente entra ed esce dalla cioccolateria.

Il signore entra.

Continua il flusso di persone tra una donna che, uscendo, prende la bici appoggiata al muro e si dirige verso la Chiesa di San. Francesco Saverio e una che si fa largo con passi molto svelti verso quella porta trasparente.

La porta si apre: lui esce.

«Che meraviglia!» esclama il signore guardando il pacchetto bianco avvolto nella carta e legato da due fili rossi che tiene in mano, mentre l'altra sta nella tasca del cappotto.

Si riferma davanti all'entrata. Tira fuori la mano dalla tasca e la mette lentamente sotto il pacchetto.

Sorride.

Poi gira il volto verso Piazza Duomo e procede dritto con il suo acquisto all'altezza delle spalle.

Amedeo Savoia:

Brava, Lorenza.

Con «grottesco» non esprimevo una critica, ma una caratteristica interessante e da sviluppare del tuo personaggio.

Modificherei così questa frase:

Continua il flusso di persone: una donna esce, prende la bici appoggiata al muro e si dirige verso la Chiesa di San Francesco Saverio; un'altra si avvicina con passi molto rapidi verso la porta trasparente.

Che ne dici?

Lorenza:

Grazie per l'ultimo consiglio, lo integro nel testo.

«Sì, sì. Ciao» dice un signore al telefono. Cammina sul marciapiede arrivando da Piazza Duomo con passi molto lunghi e si allaccia un bottone del lungo cappotto nero. Poi allarga la bocca in un sorriso che forma due fossette e decelera.

Si ferma.

Sta lì, di fronte all'entrata della «Casa del cioccolato» in quella posizione: con la mano tiene il telefono all'orecchio destro, la gambe sono parallele e gli occhi sono coperti da occhiali da sole neri.

Intanto gente entra ed esce dalla cioccolateria.

Il signore entra.

Continua il flusso di persone: una donna, esce, prende la bici appoggiata al muro e si dirige verso la Chiesa di San Francesco Saverio; un'altra si avvicina con passi molto rapidi verso la porta trasparente.

La porta si apre: lui esce.

«Che meraviglia!» esclama il signore guardando il pacchetto bianco avvolto nella carta e legato da due fili rossi che tiene in mano, mentre l'altra sta nella tasca del cappotto.

Si riferma davanti all'entrata. Tira fuori la mano dalla tasca e la mette lentamente sotto il pacchetto.

Sorride.

Poi gira il volto verso Piazza Duomo e procede dritto con il suo acquisto all'altezza delle spalle.

Istantanea di Riccardo

Due signori, l'uno vestito tutto di nero sulla sessantina, scarpe marroni e capelli corti bianchi; l'altro, più giovane, con una giacca nera, pantaloni della tuta blu e scarpe da ginnastica grigie. I due portano dal loro furgoncino Renault bianco, parcheggiato davanti ai tavoli esterni del Cafè 34, dei pacchi grigi all'interno dell'antistante bar passando tra i calcarei portoni.

«Sei sicuro che vanno a questo locale?» dice quello più giovane con un accento meridionale entrando con due pacchi nel locale.

«ghe scritto sora che i va chi.» risponde con una voce bassa, dietro all'altro.

Uscendo, quello più anziano porta con se due piccoli sacchetti di plastica bianchi che appoggia sul cofano per chiudere le porte posteriori del mezzo; mentre l'altro è appena salito in macchina dalla parte del passeggero portando con se i due sacchetti.

Il signore in nero, guardando l'orologio, scatta in macchina, parte di tutta fretta e imbocca via Belenzani.

DISCUSSIONE

Giulio Mozzi:

Riccardo, credo che ti converrebbe riscrivere la tua descrizione cominciando dal furgoncino. Mi pare che il furgone sia ben più grosso – e più visibile – dei tue uomini.

Cerca di evitare formule complicate come questa:

...davanti ai tavoli esterni del Cafè 34, dei pacchi grigi all'interno dell'antistante bar...
dove la prima impressione del lettore è che i locali siano due: il Caffè 34, davanti al quale è parcheggiato il furgone, e il bar «antistante». Poi il lettore ragiona, e si dice: «No, se il furgone è parcheggiato davanti al 34, il "bar antistante" non può che essere il 34 stesso». Che però è un «caffè» e non un «bar»... Insomma, l'effetto è un tantino enigmistico.

Similmente, quando leggo

Uscendo, quello più anziano porta con se due piccoli sacchetti di plastica bianchi che appoggia sul cofano per chiudere le porte posteriori del mezzo; mentre l'altro è appena salito in macchina dalla parte del passeggero portando con se i due sacchetti
non capisco se i sacchetti sono due o quattro. Considerati i tempi verbali, mi vien da pensare che la sequenza delle azioni sia questa:

- il più giovane esce dal bar con due sacchetti di plastica e sale sul furgone dalla parte del passeggero,
- *poi*, quando il più giovane è "appena salito in macchina", esce anche il più vecchio, anch'egli con due sacchetti bianchi in mano, eccetera.

Ma ho il sospetto che tu non volessi descrivere questo, e ho il sospetto che i sacchetti siano solo due.

Cerca dunque di fare un po' d'ordine.

Amedeo Savoia:

Il dialogo, Riccardo, è la gemma del tuo reportage. Bisogna farla brillare rimuovendo le impurità. Già Giulio Mozzi ha espresso la difficoltà di capire alcuni passaggi dell'azione. Il suo invito a partire dal furgoncino è ottimo. Era già lì o l'hai visto arrivare? Da dove prendono i pacchi gli uomini? Dal retro o dal lato? C'è qualche scritta sul furgone?

La frase nominale – cioè senza verbi reggenti – con cui introduci i personaggi risulta sospesa. Prova a metterci un po' di sintassi o, quando riordini il testo, a ricollocare i singoli dettagli.

La descrizione del primo uomo è molto disordinata. Giulio Mozzi ci insegna che per descrivere un personaggio si procede dall'alto al basso e dall'esterno all'interno. Rivedi la descrizione secondo questi criteri. La descrizione del giovane è migliore.

Anche la seconda frase è molto disordinata. Ricorda che la struttura di base della frase italiana prevede la sequenza SOGGETTO + VERBO + OGGETTO. Se questi elementi sono vicini, le frasi risultano più chiare e comprensibili. Rivedi il periodo applicando questo criterio.

Un dubbio lessicale e quantitativo su «calcerei portoni». Quanti portoni oltrepassano i fattorini? Si tratta degli accessi al bar o dei portici? Non ricordo porte di pietra. Non è che la soluzione del problema si annidi nella differenza fra «portone», «portale» e «portico»? Ma ce la puoi svelare solo tu.

dice quello più giovane con un accento meridionale entrando con due pacchi nel locale può semplificarsi in

dice il giovane con accento meridionale mentre entra con due pacchi.

Puoi usare l'articolo determinativo perché è l'unico giovane della scena e lo hai presentato prima. Non occorre ripetere «nel locale» perché è già evidente che va lì. A meno che nella tua riscrittura non collochi a questo punto la direzione del loro movimento.

Vediamo anche questa frase che risulta poco curata:

«ghe scritto sora che i va chi.» risponde con una voce bassa, dietro all'altro.

Ti sei dimenticato di scrivere chi ha detto questa frase. Basta dire «l'altro alle sue spalle». Cosa intendi con «voce bassa»? Ti riferisci all'intensità (e allora è meglio «piano» o «a bassa voce») o all'altezza del suono (e allora usa «grave»). O intendi dire «rauca»? Ripensa a come parlava il vecchio e fatti capire. Ricorda anche di cominciare il dialogo sempre con la maiuscola e togliti il punto dopo «chi».

Ortografia: il pronome personale «sé» si scrive con l'accento.

Sulla dinamica del penultimo paragrafo ha già scritto Giulio Mozzi. È difficile descrivere due personaggi che fanno cose diverse contemporaneamente o in sequenza alternata.

Un consiglio: ricostruisci in un elenco a due colonne la sequenza cronologica dei fatti. Una colonna per il giovane e una per il vecchio. Vedrai che poi sarà più facile descriverla. Ultima osservazione. Solo nella frase finale – quando dici «scatta in macchina» – ci dai un'indicazione sulla velocità di svolgimento dell'azione. Fino a questo punto il lettore non ha idea che tutto proceda molto rapidamente. Anzi, a me pareva un andamento piuttosto lento. Questa accelerazione finale risulta imprevista e crea un effetto di inverosimiglianza. Tu eri presente alla scena e puoi dare coerenza anche a questo aspetto.

Istantanea di Gabriele

Un signore con una valigetta di pelle consunta e una signora con una pelliccia nera che le arriva a metà coscia camminano chiacchierando lungo il marciapiede.

Quando arrivano davanti al portone di legno chiaro sotto il cartello che rappresenta un uomo e una donna stilizzati, l'uomo esclama: «O che l'è na banda de incompetenti!» e prende una chiave dalla tasca della giacca a vento grigia che inserisce nella serratura; apre la porta e mentre entrambi entrano la donna risponde: «Sì, perché...». L'anta si richiude alle loro spalle troncando il rumore delle loro voci.

Passano sei minuti e il portone si riapre con la voce dell'uomo che sbotta: «Sicome i'è abituadi così...», la donna annuisce e lui si gira per chiudere a chiave, la inserisce nella toppa ma non gira, allora si mette la valigetta tra le ginocchia, afferra la maniglia in metallo scuro e tira verso di sé e finalmente riesce a serrare definitivamente il portone dei bagni pubblici.

Le due persone si voltano e si incamminano nel verso opposto rispetto a quello da cui erano venuti riprendendo la conversazione interrotta quando la serratura si era bloccata.

DISCUSSIONE

Gianluca Trotta:

Gabriele, mi sembra che in moltissimi luoghi del tuo testo tu abbia “sforato” la misura del periodo. In poche parole: metti troppi pochi punti fermi dove invece andrebbero messi (non è un peccato mortale fare frasi brevi!). Ti faccio un solo esempio, riscrivendo il tuo penultimo capoverso (metto anche degli “a capo”, e altra punteggiatura oltre la virgola); per il resto puoi pensarci tu: basta che concludi il periodo dove si conclude un SOTTOTEMA, un'AZIONE, un'INQUADRATURA, etc. (non so come meglio spiegarmi; spero, con l'esempio, di essere meno ambiguo).

Passano sei minuti e il portone si riapre. La voce dell'uomo sbotta:

«Sicome i'è abituadi così...».

La donna annuisce.

Lui si gira per chiudere a chiave: la inserisce nella toppa ma non gira. Allora si mette la valigetta tra le ginocchia, afferra la maniglia in metallo scuro e tira verso di sé. Finalmente riesce a serrare definitivamente il portone dei bagni pubblici.

E poi, altra cosa: mi sembra anche che tu ecceda in gerundi e frasi relative, che appesantiscono un po' troppo la narrazione (ad esempio, sin dal primo periodo, perché non scrivi «camminano e chiacchierano»?).

Che dici?

Giulio Mozzi:

Altra noterella. La presentazione dei personaggi, Gabriele, potrebbe essere un po' più svelta. Tu scrivi:

*Un signore con una valigetta di pelle consunta e una signora con una pelliccia nera che le arriva a metà coscia camminano chiacchierando lungo il marciapiede.
...prende una chiave dalla tasca della giacca a vento grigia...*

Si potrebbe inserire la giacca a vento già nella prima frase, così il lettore ha già una visione più piena del personaggio; e si potrebbe togliere il «che le arriva», semplificando quindi la sintassi. Una cosa del genere:

Un signore in giacca a vento grigia con una valigetta di pelle consunta e una signora con una pelliccia nera lunga fino a metà coscia camminano chiacchierando lungo il marciapiede.

Poi: prima scrivi:

...al portone di legno chiaro sotto il cartello che rappresenta un uomo e una donna stilizzati...

e poi invece scrivi:

...finalmente riesce a serrare definitivamente il portone dei bagni pubblici.

Devi scegliere. I casi sono due:

- o decidi che descrivi e basta, e quindi descrivi il cartello come se tu non sapessi cosa significa (cioè, per dire, come se tu fossi un marziano appena capitato a Trento),
- oppure decidi di comportarti diversamente, e quindi da subito dici che si tratta dei bagni pubblici.

Per esempio:

...al portone di legno chiaro dei bagni pubblici, sotto il cartello che rappresenta un uomo e una donna stilizzati...

Buon lavoro.

Amedeo Savoia:

Mi piace, Gabriele, questa conversazione. I due frammenti prendono notevole risalto nella cornice delle tre lunghe ellissi (ti ricordi? Sono i salti nella narrazione): l'argomento di confronto mentre arrivano, i sei minuti in cui scompaiono dietro il portone e il dialogo mentre si allontanano.

Segui le sagge indicazioni di Gianluca Trotta e di Giulio Mozzi. Sull'alternativa che ti pone Mozzi, per questa scena ti preferisco marziano. Ma decidi tu.

Mi resta qualche dettaglio.

Quando arrivano...

potrebbe ridursi a

Giunti...

Vediamo la prima frase in dialetto che riporto:

“O che l'è na banda de incompetenti!”

Il dialetto tronca spesso le parole e lo fa all'inizio o alla fine delle stesse. L'apostrofo è il segno che indica il troncamento (scriviamo «po'» con l'apostrofo perché indica il troncamento della parola «poco»). Anche quando il dialetto, come spesso accade, tronca una parola, bisogna introdurlo prima o dopo a seconda di dove avviene il taglio. Nel caso della tua frase ne va certamente uno prima di «'na» in quanto deriva da «una». Tenderei anche a tagliare la «i» iniziale di «incompetenti» perché la dizione dialettale invita a fare così. A meno che il signore non abbia voluto sottolineare la parola pronunciandola per intero. Tu hai sentito la frase e magari puoi ricordare.

Ho un dubbio anche sull'«O» iniziale. Può essere la congiunzione coordinativa disgiuntiva («Bello **o** brutto») o un'esclamazione. Nel primo caso bisognerebbe farlo precedere dai tre punti di sospensione perché si presuppone una prima parte della frase in cui si pone la prima possibilità: ad esempio, «O che no' i saveva o che l'è 'na banda de 'ncompetenti». Tolta la prima parte diventa così:

«...o che l'è 'na banda de 'ncompetenti!»

Se invece è un'esclamazione, bisogna scrivere “Oh”:

«Oh che l'è 'na banda de 'ncompetenti!»

Come dire: «lo so bene io che non sanno fare niente come si deve».

Finezze.

Toglierei

troncando il rumore delle loro voci

perché il lettore lo capisce da sé.

Prova a scrivere

Dopo sei minuti il portone si riapre

«l» è senza apostrofo perché non c'è troncamento.

...per chiudere a chiave

è una interpretazione. Basta dire che l'uomo chiude il portone e infila nella toppa la chiave che non gira. Ma bisogna evitare anche i due «gira».

Ti rinvio alle osservazioni di Trotta sull'esigenza di introdurre punti fermi ed eventuali “a capo” secondo il criterio di Mozzi: vado a capo quando cambia l'inquadratura.

Prendo in considerazione questa frase

...finalmente riesce a serrare definitivamente il portone...

Cos'è quel «serrare»? Può essere pericoloso usarlo come sinonimo di «chiudere». Sembra quasi una italianizzazione del dialetto. In questo caso comunque non funziona. Visto però che il nostro problema è la chiave che non gira, potresti rivedere il testo dicendo che, dopo che l'uomo ha tirato con più forza l'anta, la chiave gira per x volte. E il «definitivamente» non serve.

Ultima osservazione. Secondo me non occorre dire che durante le operazioni di chiusura la conversazione si interrompe perché il lettore lo capisce da solo.

Riscrivi il testo.

Gabriele:

Grazie per gli utili suggerimenti. Ho provato a riscrivere il brano e spero vada meglio:

Un signore in una giacca a vento grigia con una valigetta di pelle consunta e una signora con una pelliccia nera lunga fino a metà coscia camminano e chiacchierano lungo il marciapiede.

Giunti davanti al portone di legno chiaro sotto il cartello che rappresenta un uomo e una donna stilizzati, l'uomo esclama: «... o che l'è 'na banda de 'ncompetenti!».

Prende una chiave dalla tasca della giacca e la inserisce nella serratura. Apre la porta e, mentre entrano, la donna risponde: «Sì, perché...».

L'anta si richiude alle loro spalle.

Passano sei minuti e il portone si riapre con la voce dell'uomo che sbotta:

«Sicome i è abituadi così...».

La donna annuisce.

Lui si volta: inserisce la chiave nella toppa ma non gira. Allora si mette la valigetta tra le ginocchia, afferra la maniglia in metallo scuro e tira verso di sé. Uno, due, tre giri, finalmente il portone si chiude.

Si girano e si incamminano nel verso opposto rispetto a quello da cui erano venuti mentre riprendono la conversazione interrotta.

Amedeo Savoia:

Bravo, Gabriele, mi piace molto la tua scena perché non pretende di spiegare tutto.

Istantanea di Edoardo

Due signore conversano:

«Ciao Paola» dice la signora sul marciapiede, con i capelli lunghi e bruni e gli occhi azzurri.

«Ei Ciao, come stai?» ribatte la signora più bassa, con un berretto grigio da cui tuttavia fuoriescono lateralmente delle ciocche castane che le mascherano le orecchie.

«Bene grazie, e anche tu, vedo che sei in forma e dimagrita» dice la signora sul marciapiede che indossa un cappotto nero, pantaloni scuri e stivali marroni tagliati da due linee nere verticali.

«Eh si sto diventando atletica, io e la Manuela andiamo tutti i mercoledì a correre» dice la signora con il berretto che ora si è spostata anch'essa sul marciapiede e ha posato la sua borsa in pelle nera che teneva a tracolla.

«Anch'io dovrei fare sport perché sto conquistando lo spazio, proprio ieri ho domandato a mio marito se mi accompagnava in palestra ma quel pegro non ha fatto altro che stare sul divano e non degnarmi di uno sguardo».

«Ah anche il mio Giacomo ha messo su una pancia da far schifo ma lavora sempre e quindi non gli si può dire nulla».

«È vero ma non è sano, guarda che quando ho iniziato a lavorare avevo un fisico da paura ora mi faccio 9 ore al giorno e non ho più tempo libero».

«A proposito di lavoro è meglio che vada» finita la frase la signora con il berretto riprese in spalla la borsa e alzata la mano destra in segno di saluto, si avviò in cammino lungo la via.

L'altra signora a questo punto entrò nel municipio che si ergeva alle sue spalle, adorno di affreschi sbiaditi e talvolta scrostati che circondavano una grande volta in marmo rosso intarsiata con altre pietre, sopra la quale aggettava un balcone decorato con tre bandiere.

DISCUSSIONE

Giulio Mozzi:

Edoardo, prima una cosa un po' buffa. Tu scrivi:

«Ciao Paola» dice la signora sul marciapiede, con i capelli lunghi e bruni e gli occhi azzurri.

«Ei Ciao, come stai?» ribatte la signora più bassa

e a me viene subito in mente che la signora «più bassa» è più bassa perché è giù dal marciapiede. Ma suppongo che non sia così.

Poi: in questo inizio del dialogo, mi par di capire che la signora più alta ha visto la più bassa che stava passando, l'ha salutata, e la più bassa si è fermata.

Giusto?

Se è così, è questo che devi raccontare. Sennò, con il testo così com'è ora, sembra che le due signore siano già lì ferme, e che per salutarsi e cominciare a parlare aspettino solo... il ciak! del regista (che sei tu).

Poi, cercherei di limitare certe macchinosità descrittive. Ad esempio:

...con un berretto grigio da cui tuttavia fuoriescono lateralmente delle ciocche castane che le mascherano le orecchie.

potrebbe diventare

...con un berretto grigio da cui fuoriescono ciocche castane

oppure

...con un berretto grigio e ciocche castane sulle orecchie.

I connettivi («ma», «perciò», «tuttavia», «quindi», eccetera) sono spesso utili, ma bisogna stare attenti a non esagerare: metterne troppi, o anche uno solo ma a sproposito (com'è il tuo «tuttavia» in questo caso, secondo me) rende tutto più pesante.

L'uso dei partitivi («delle ciocche») è ugualmente un «fattore di pesantezza». Meglio evitarli, e casomai usare il sostantivo senza articolo.

Anche l'uso di parole non della lingua più comune contribuisce a rendere macchinosa una descrizione: «fuoriescono», «lateralmente», «mascherano», sono parole importanti, sonore, che si fanno notare. Tutto cambierebbe sostituendole con parole più comuni.

...con un berretto grigio da cui ciocche castane scappano e coprono le orecchie.

oppure

...con un berretto grigio da cui scappano, coprendo le orecchie, ciocche castane.

«Scappano» e «coprono» mi sembrano parole più comuni di «fuoriescono» e «mascherano». Il partitivo è eliminato, il connettivo anche. L'ultimo esempio – ormai l'avete capita che ce l'abbiamo un po', con i gerundi – è un esempio di gerundio ben usato. Un piccolo segreto: tanto più è breve la frase con gerundio, tanto più è probabile che funzioni bene.

Amedeo Savoia:

Il tuo dialogo è interessante, Edoardo, e dovrei prenderne spunto per pensare alla mia linea.

Ho apprezzato il fatto che hai distribuito la descrizione dei personaggi lungo il dialogo seguendo precedenti suggerimenti.

I tuoi reportage, che pubblichi con lodevole puntualità, consentono di individuare una specie di «stile Edoardo» caratterizzato principalmente dalla presenza di dialoghi spesso vivaci fra due personaggi di simile estrazione (due bambini per lo più, due signore come in questo caso) e dalla collocazione in coda degli elementi di sfondo. Avere uno stile è

di per sé un pregio, ma se riesci a variare impari ad affrontare nella scrittura situazioni diverse.

Ad esempio, se collochi i personaggi nello sfondo fin dall'inizio – anche solo con qualche dettaglio –, il lettore visualizza meglio l'azione.

Secondo me, non serve affermare all'inizio che due persone conversano dal momento che il dialogo già lo fa capire. La prova è che, se tolgo la frase, il testo non perde significato.

L'articolo determinativo indica che un oggetto o una persona sono già stati determinati, sono riconoscibili. Nel momento in cui introduci un personaggio devi usare l'articolo indeterminativo. Toglierei, invece, del tutto l'articolo da «capelli» e «occhi».

Correggi:

"Ehi, ciao. Come stai?" risponde una signora...

Conta quante cose ho modificato di ortografia, punteggiatura e lessico. Mi soffermo solo su quest'ultimo aspetto: «ribattere», come anche «replicare», significa – pensa al tennis – «battere respingendo», cioè rispondere rifiutando. Sarebbe stato adatto se, al saluto della prima, la seconda signora avesse risposto così:

«Ciao, Paola» dice una signora.

«Non me ne faccio niente del tuo ciao» ribatte...

Potrei essere più colorito, con licenza parlando:

«Ciao, Paola» dice una signora.

«Vai a c...» ribatte l'altra.

Insomma, per usare «ribattere» ci vuole un conflitto.

«Sì» si scrive con l'accento. Siete così tanti a sbagliarlo che sto perdendo la speranza di rimediare.

Non è facile mettere la punteggiatura a un dialogo perché dipende da come sono l'intonazione e il ritmo del parlato. Prova a leggere ad alta voce e a cogliere la differenza fra le due proposte che ti faccio confrontandole con la tua:

«Eh si sto diventando atletica, io e la Manuela andiamo tutti i mercoledì a correre»

Prima proposta:

«Eh si! Sto diventando atletica: io e la Manuela andiamo tutti i mercoledì a correre»

Oppure:

«Eh sì, sto diventando atletica. Io e la Manuela andiamo tutti i mercoledì a correre»

Come hai fatto tu, mi sembra meno definito: utilizzi quasi solo la virgola e questo appiattisce il testo. Prova a rivedere la punteggiatura di tutto il dialogo. Due avvertimenti: non abusare dei punti esclamativi e affidati di più ai punti fermi.

Un problema di coerenza spaziale su questa frase:

...che ora si è spostata anch'essa sul marciapiede...

Avevi detto prima che la seconda signora era sulla strada? Non mi pare. Questo indizio mi fa realizzare che il lettore non ha informazioni precise sulla distanza e sui movimenti dei personaggi. Se capisco bene le due donne prima erano distanti e progressivamente si avvicinano. O meglio: la seconda raggiunge la prima sul marciapiede. Devi precisare questi aspetti.

Seconda cosa: dove ha posato la borsa la signora? È uno strano gesto se non ha una motivazione. Anche questo è un aspetto da perfezionare.

«Pegro» – se non è un refuso – è un'incursione del dialetto in un italiano piuttosto sgrammaticato. Se è così, devi in qualche modo renderlo riconoscibile usando il corsivo *pegro* o gli apici 'pegro'.

Cosa è successo nella parte finale, Edoardo? Improvvisamente sei scivolato sul passato remoto. Perché? Non so darmi una spiegazione di questo fatto.

Ultime considerazioni.

Dopo un dialogo così serrato, il lettore non sa più chi è «l'altra signora».

Rivedi anche la descrizione della facciata del municipio. Aiutati con internet se non riesci a tornare sul posto. Due punti di attenzione: che cosa rappresentano quelli che tu chiami «affreschi»? Ti ricordi quante erano le bandiere? Potresti dire quali sono e avresti una bella iniezione di colori.

Riscrivi il tuo testo.

Edoardo:

Grazie a tutti coloro che hanno commentato il mio reportage, rendendolo migliore.

Una signora vede una conoscente che stava passeggiando davanti al municipio, la saluta, ed inizia la conversazione:

«Ciao Paola» dice la prima signora, sul marciapiede, con i capelli lunghi e bruni e gli occhi azzurri.

«Ei Ciao. Come stai?» risponde la signora sulla strada, con un berretto grigio da cui ciocche castane scappano e coprono le orecchie.

«Bene grazie, e anche tu, vedo che sei in forma e dimagrita» dice la signora sul marciapiede con un cappotto nero, pantaloni scuri e stivali marroni tagliati da due linee nere verticali.

«Eh sì! Sto diventando atletica: io e la Manuela andiamo tutti i mercoledì a correre» dice la signora con il berretto che ora si è spostata anch'essa sul marciapiede e ha posato la sua borsa in pelle nera che teneva a tracolla.

«Anch'io dovrei fare sport perché sto conquistando lo spazio, proprio ieri ho domandato a mio marito se mi accompagnava in palestra ma quel 'pegro' non ha fatto altro che stare sul divano e non degnarmi di uno sguardo».

«Ah anche il mio Giacomo ha messo su una pancia da far schifo ma lavora sempre e quindi non gli si può dire nulla».

«È vero ma non è sano, guarda che quando ho iniziato a lavorare avevo un fisico da paura ora mi faccio 9 ore al giorno e non ho più tempo libero».

«A proposito di lavoro è meglio che vada» finita la frase la signora con il berretto riprese in spalla la borsa e alzata la mano destra in segno di saluto, si avvia in cammino lungo la via.

L'altra signora a questo punto entra nel municipio che si erge alle sue spalle, adorno di affreschi sbiaditi e talvolta scrostati che circondavano una grande volta in marmo rosso intarsiata con altre pietre, sopra la quale aggettava un balcone decorato con tre bandiere: una rossa, bianca e verde dell'Italia e quella blu a stelle gialle dell'Europa.

Amedeo Savoia:

Bene, Edoardo. Vedo che hai cercato di applicare la indicazioni ricevute.

Devo dire però che l'inizio non mi sembra perfettamente riuscito perché fornisci indicazioni di contesto come se fosse un racconto in cui il narratore è onnisciente. E usi anche il tempo passato. Poi c'è quello «stava + gerundio» che abbiamo più volte consigliato di evitare.

Prova a rimediare.

Istantanea di Emanuele C.

Arriva alla fermata l'autobus A, dal quale scendono quattro ragazzi e due ragazze che parlano tra di loro in linguaggio colorito:

«...fati i compiti di fisica, mona? Vara che la prof la te'nteroga e poi no sas nient.»

«Ma fate i cazi toi e no sta romperme le bale a mi. Perché ti as mai studià?»

«Pensa per ti, stronzo.»

«Piantala voi doi, ...»

Due indossano un paio di jeans a vita bassa, lasciando intravedere le mutande bianche, e un giaccone di colore scuro mentre una ragazza, con i capelli tinti di rosso rasati completamente all'altezza delle tempie e raccolti in una coda, porta una felpa grigia con cappuccio, una gonna a strisce bianche e magenta, calze a rete e un paio di ciabatte marroni di stoffa. Gli altri due membri della piccola compagnia restano indietro per tutto il tempo scambiando tra di loro qualche confusa parola.

Pochi minuti dopo un uomo sulla trentina passa correndo di fronte al lato est della fontana del Nettuno dirigendosi verso il Caffè Italia, fermandosi appena davanti all'entrata e uscendone qualche istante dopo con in mano una tazza di tè caldo fumante, sedendosi successivamente su una panchina.

DISCUSSIONE

Amedeo Savoia:

Sono simpatici, Emanuele, questi studenti nonesi in viaggio per studio. E lo è anche l'uomo del tè. Il tuo testo presenta però alcuni elementi da riconsiderare.

In primo luogo il doppio evento. Tu sai che la nostra regola impone di cogliere *un* evento e la prima operazione, forse la più difficile, consiste proprio nella selezione di *una* azione fra tutte quelle che mi scorrono davanti agli occhi, esattamente come un fotografo quando decide di fare clic. Nella riscrittura dovrai, quindi, scegliere quale delle due azioni preferisci ed eliminare l'altra (o fare un secondo reportage).

Vediamo la prima frase:

Arriva alla fermata l'autobus A, dal quale scendono quattro ragazzi e due ragazze che parlano tra di loro in linguaggio colorito

Qual è l'azione principale? L'arrivo dell'autobus o la comparsa dei personaggi? L'azione più importante deve stare nella frase principale del periodo e non nella subordinata.

Detto fra parentesi: vedi che il lavoro svolto in classe sull'analisi del periodo, che sembra così sterile e noioso, in realtà più aiutarci a migliorare l'efficacia della nostra scrittura?

Se la premessa è vera e l'autobus non è il protagonista della scena, bisogna cambiare la struttura della frase portando in primo piano i ragazzi.

Bisogna intervenire anche su

parlano tra loro in linguaggio colorito

«parlano tra loro» potrebbe diventare «chiacchierano» (una parola al posto di tre); il «linguaggio colorito» è un commento fuori luogo in questo tipo di testo e inutile perché il lettore non ha bisogno di sentirselo dire per capirlo.

Emerge un problema di coerenza contabile. Introduci sei personaggi e ne descrivi cinque. Dov'è il desaparecido? Gestire così tanti personaggi è difficilissimo. Vedo due modi per uscirne.

La precisione numerica è importante ma se non sono in grado di garantirla per comprensibili problemi di focalizzazione dobbiamo passare all'indefinito. Se all'inizio dici «alcuni ragazzi» te la cavi benissimo e nessuno ti può contestare dato che siamo oltre i tre. L'altra via è individuare almeno un tratto caratteristico del sesto ragazzo. Vai a rileggerti il passo del pranzo al palazzo di Don Rodrigo quando arriva padre Cristoforo: ci sono, guarda caso, sei invitati due dei quali... Vai a rileggere.

Veniamo al dialetto. Il «sas nient» e l'«as mai studià» mi sembra che connotino almeno due dei parlanti come trentini di origine nonesa o giù di lì. Non è il mio terreno, ma direi che «di fisica» deve diventare «de fisica». Metti lo spazio nella frase «la te 'nteroga».

«No sta' romperme» vuole l'apostrofo perché c'è il troncamento da «stare».

Metterei anche un punto di domanda dopo «perché»

Perché? Ti as mai studià?

Per disambiguare – come si dice – e favorire la lettura, aggiungerei anche un accento tonico su «Piantàla» che, se capisco bene, significa «piantàtela» e non «piántala».

Però qui devo avanzare un'obiezione sull'impianto del testo. Funziona meno – l'abbiamo detto più volte – se separi l'azione, dal dialogo, dalla descrizione dei personaggi e da quella dello sfondo (quest'ultimo nel primo evento si vede molto poco: non dici, ad esempio, dove si dirigono i ragazzi). Perché non attribuisce le battute del dialogo via via ai singoli descrivendoli per qualche tratto caratteristico? Io mi sono fatto un film della storia dovuto ai miei pregiudizi: due maschi discutono animatamente sui compiti e la ragazza li invita dolcemente a smettere. È così? Puoi precisarlo nella riscrittura?

Qualche osservazione formale. Per quanto detto sopra, le mutande sono più notevoli di jeans e giaccone e le metterei nella principale:

Fra i jeans a vita bassa e la giacca sbucano mutande bianche.

Sono in dubbio sulla parola «giaccone» perché istintivamente lo immagino lungo. Qui invece è necessariamente corto. E allora bisognerebbe forse trovare una parola più adeguata. Chiedi alle compagne di classe che di solito sono più esperte – non si sa per quale misterioso incrocio cromosomico – nella definizione dell'abbigliamento.

Veniamo alla ragazza. Staccala dai ragazzi con un punto. Manca una virgola nell'elenco delle caratteristiche dei capelli e stai attento alla ridondanza. Dire che i capelli sono rasati significa che sono tagliati fino al livello della pelle e, quindi, non occorre aggiungere «completamente». Separerei poi con un punto fermo o punto e virgola i singoli elementi della descrizione: capelli e abbigliamento. Fatto questo redistribuirei il tutto nel dialogo.

Gli altri due membri della piccola compagnia

mi sembra lungo e noioso. Non può bastare

Gli altri due?

Presta attenzione a quel «confusa» perché è una considerazione soggettiva ed è anche ambigua. Posso capire che è confusa nel contenuto perché non ha né capo né coda e allora è un giudizio da evitare. Posso pensare che sia tale perché il reporter non riesce a sentire le parole e allora, allo stesso modo, devi evitarla perché non bisogna far riferimento alle condizioni di osservazione.

Passiamo all'uomo del tè. Se, come dici, si ferma davanti all'entrata del bar, io capisco che non entra e allora non può uscirne poco dopo. Ci sono poi troppi gerundi che mettono fuori fuoco le azioni. Su quale panchina si siede l'uomo? È un dettaglio di sfondo da sviluppare così come lo sono il suo abbigliamento e le caratteristiche della sua corsa. Prova a riscrivere il testo dopo aver scelto uno dei due eventi.

Giulio Mozzi:

Per il «parlare in modo colorito» suggerisco il verbo intransitivo «berciare».

Finita la scena con i ragazzi, si potrebbe mettere una frase del tipo: «Il marciapiede resta deserto», oppure: «Se ne vanno» (i ragazzi); e poi far apparire il signore di corsa. In questo modo si metterebbe, credo, un'adeguata pausa tra le due scene.

Adesso ti propongo **un esempio da non seguire**.

Fermata dell'autobus.

Arriva l'A.

Quattro ragazzi e due ragazze scendono.

Berciano.

Giaccone scuro.

«...Fati i compiti di fisica, mona? Vara che la prof la te'nteroga e poi no sas nient.»

Mutande bianche fuori dai jeans.

«Ma fate i cazi toi e no sta romperme le bale a mi. Perché ti as mai studià?»

Capelli rossi rasati alle tempie, raccolti in una coda.

«Pensa per ti, stronzo.»

Felpa grigia.

«Piantala voi doi...»

Gonna bianca e magenta, calze a rete.

Si allontanano.

L'esempio **non è da seguire** perché è un po' troppo estremistico. Volevo solo dare l'idea di questo: quando si descrive un gruppo, forse non è sempre necessario riferire ogni singolo dettaglio e ogni battuta di dialogo a uno specifico personaggio. Il gruppo è un gruppo, e si può descrivere come gruppo. Berciante. Colorato.

Emanuele C.:

Tre ragazzi e due ragazze berciano scendendo dall'autobus A alla fermata.

Due, che indossano una giacca di colore scuro e un paio di jeans a vita bassa, lasciano intravedere le mutande bianche: «...fati i compiti de fisica, mona? Vara che la prof la te'nteroga e poi no sas nient.» «Ma fate i cazi toi e no sta' romperme le bale a mi. Perché? Ti as mai studià?»

«Pensa per ti, stronzo.»

Nel frattempo una ragazza con i capelli tinti di rosso rasati all'altezza delle tempie e raccolti in una coda cerca di calmarli: «Piantàla voi doi, ... » Porta una felpa grigia con cappuccio, una gonna a strisce bianche e magenta, calze a rete e un paio di ciabatte marroni di stoffa.

Gli altri due restano indietro per tutto il tempo scambiando tra di loro qualche confusa parola.

Pochi minuti dopo la loro scomparsa un uomo sulla trentina passa correndo di fronte al lato est della fontana del Nettuno, per poi dirigersi verso il Caffè Italia e fermarsi per entrare. Qualche istante dopo lo scorgo uscire con in mano una tazza di tè caldo fumante e sedersi successivamente sulla panchina di legno, che guarda verso il museo Diocesano, più vicina al bar.

Emanuele C.:

Non riesco a far apparire separati i discorsi diretti

Amedeo Savoia:

Qualcosa è andato a posto anche se non hai seguito tutti i suggerimenti che, peraltro, erano tanti.

Intervengo su una sola frase che ancora non mi convince:

Nel frattempo una ragazza con i capelli tinti di rosso rasati all'altezza delle tempie e raccolti in una coda cerca di calmarli: «Piantàla voi doi, ... »

Anticipare la parte diegetica – ti ricordi che abbiamo citato in classe questa parola? – toglie vivacità e ritmo alla scena. Anche perché l'intervento della ragazza non avviene «nel frattempo», ma di seguito al dialogo fra gli smutandati. Lei, inoltre, non «cerca di calmarli» ma di troncare il loro scontro. Di conseguenza:

«Piantàla voi doi, ...» intima una ragazza con i capelli tinti di rosso rasati all'altezza delle tempie e raccolti in una coda.

Che te ne pare?

Emanuele C.:

Tre ragazzi e due ragazze berciano scendendo dall'autobus A alla fermata.

Due, che indossano una giacca di colore scuro e un paio di jeans a vita bassa, lasciano intravedere le mutande bianche: «...fati i compiti de fisica, mona? Vara che la prof la te'nteroga e poi no sas nient.» «Ma fate i cazi toi e no sta' romperme le bale a mi. Perché? Ti as mai studià?»

«Pensa per ti, stronzo.»

«Piantàla voi doi, ... » intima una ragazza con i capelli tinti di rosso rasati all'altezza delle tempie e raccolti in una coda. Porta una felpa grigia con cappuccio, una gonna a strisce bianche e magenta, calze a rete e un paio di ciabatte marroni di stoffa.

Gli altri due restano indietro per tutto il tempo scambiando tra di loro qualche confusa parola.

Pochi minuti dopo la loro scomparsa un uomo sulla trentina passa correndo di fronte al lato est della fontana del Nettuno, per poi dirigersi verso il Caffè Italia e fermarsi per entrare. Qualche istante dopo lo scorgo uscire con in mano una tazza di tè caldo fumante e sedersi successivamente sulla panchina di legno, che guarda verso il museo Diocesano, più vicina al bar.

Istantanea di Chiara

Una signora tra i quaranta e i cinquanta è china sul cellulare. Porta una giacca blu e nella mano in cui c'è il telefonino tiene anche una sigaretta accesa. Dopo un paio di minuti si mette a camminare, ma subito dopo riceve una chiamata, così si riferma sotto i portici.

– Allora?– e scoppia a ridere;

– Ti ha lasciato fare come volevi tu? – un'altra risatina;

– Ah si? Come? – si ferma ad ascoltare con un sorriso;

Una donna intorno ai trent'anni le passa vicino e sorridendo la saluta: – Buongiorno dottoressa!–,

– Buongiorno!– risponde piano la signora, con anche un cenno del capo;

– Insomma la sciolata è arrivata.– riprende al telefono e ricomincia a ridere, ma con più contegno;

un uomo tra i trenta e i quaranta vestito in jeans e cappotto le si affianca e la saluta con un gesto della mano;

– Tirati su dai! La prossima volta portiamo anche Luca– continua la signora, dando una piccola spinta all'uomo;

– Sì, ora è qui con me. Ti saluta. – dice la donna al telefono;

– Va bene. Fatti sentire. Ciao!– e così rimette il telefono nella tasca sinistra della giacca.

– Oh signore! – esclama con un sospiro e l'uomo scoppia in una risata. La donna si incammina con l'uomo fino a due colonne dopo e inizia a chiacchierare con lui sorridendo, agitando le braccia e continuando a fumare.

Dopo poco si salutano e si dividono: l'uomo si incammina verso la strada, mentre la donna, buttata la sigaretta ormai finita in un cestino lì vicino, entra in un portone sotto i portici. Un gruppo di persone dai trenta ai cinquanta anni si è formato davanti alla porta dov'è entrata la dottoressa. Dopo qualche minuto entrano in silenzio.

DISCUSSIONE

Giulio Mozzi:

Non è male, Chiara. Ma ci sono un po' di cosette sulle quali ti invito a riflettere.

Una signora tra i quaranta e i cinquanta è china sul cellulare. Porta una giacca blu e nella mano in cui c'è il telefonino tiene anche una sigaretta accesa. Dopo un paio di minuti si mette a camminare, ma subito dopo riceve una chiamata, così si riferma sotto i portici.

Cosa significa esattamente che la signora «è china» sul cellulare? Io me la immagino piegata in avanti, con il cellulare di fronte al viso. È così? Non capisco bene: perché, se

sta telefonando, non può tenere il telefono così. A meno che non abbia un auricolare (ma tu non lo dici).

Se la signora è «tra i quaranta e i cinquanta», si potrebbe anche dire – credo – che è «sulla quarantina». Che mi pare più spiccio.

La signora è sotto i portici fin dall'inizio? A me par di capire di sì; se non è così, devi dire dove sta all'inizio.

Ho l'impressione che tu disperda un po' le informazioni. Ti propongo qui una riscrittura più concentrata, forse esageratamente concentrata:

Sotto i portici della piazza una signora sulla quarantina in giacca blu tiene nella stessa mano telefono e sigaretta. Parla due minuti, ferma; riprende a camminare; riceve una chiamata; si ferma di nuovo.

Tutte le informazioni descrittive nella prima frase; tutte le azioni nella seconda. Sono sparite tutte le parole che, per così dire, fanno perdere tempo:

China

porta

in cui c'è

anche

Dopo

subito

così

(A meno che, naturalmente, la signora non sia davvero «china» sul telefono).

In altri punti del tuo testo è possibile togliere parole senza perdere nulla, ad esempio:

un uomo tra i trenta e i quaranta vestito in jeans e cappotto le si affianca e la saluta con un gesto della mano

può diventare

un uomo sulla trentina in jeans e cappotto le si affianca e la saluta con un gesto

o anche

un uomo sulla trentina in cappotto e jeans le si affianca e la saluta con un gesto

Prima ciò che è all'esterno e in alto, poi ciò che è all'interno e in basso: quindi prima il cappotto e poi i jeans; se si saluta con un gesto, sarà certo un gesto della mano – mai visto nessuno salutare con un gesto del ginocchio. Oppure:

un uomo sulla trentina in cappotto e jeans le si affianca e la saluta con la mano

Ci sono altre parole superflue ed eliminabili, secondo me, nel tuo testo. Ma ti lascio il divertimento ☺ di scovarle.

Amedeo Savoia:

La tua scena è piena di dettagli molto puntuali e interessanti. Aggiungo anch'io qualche considerazione. Quando dici che la signora «è china», magari è perché sta leggendo o scrivendo

messaggi? Hai visto che tipo di cellulare aveva? Forse navigava in internet e poi ha ricevuto la telefonata? Come vedi la tua descrizione non è chiara. Ripensa alla scena e precisa meglio. Usa i punti fermi alla fine dei dialoghi. Anche perché non puoi andare a capo dopo un punto e virgola se non in situazioni particolari come gli elenchi.

«Sì» si scrive con l'accento.

La scena è piena di sorrisi e questo è molto bello. Mette buonumore e fa amare l'umanità. Visto che sono tanti, cerca di farceli vedere un po'. Ad esempio, alla terza battuta del primo dialogo è un sorriso a labbra chiuse, o si vedono i denti, o è sollevato un lato della bocca? Anticiperei quel «Buongiorno dottoressa!» rispetto alla descrizione dell'arrivo della trentenne perché si inserisce nell'azione della telefonata.

con anche un cenno del capo

mi suona male. Forse potresti dire «e fa anche».

– Insomma la sciolata è arrivata.–

è una gemma preziosissima che hai strappato alla realtà.

Eviterei quel gerundio «dando» sostituendolo con «mentre dà» per tenere separate le due azioni. Vorrei vedere meglio la «spinta». Non è per caso una «pacca» sulla spalla o qualcosa del genere in segno di saluto? Lavoraci per rendere più chiara l'azione.

Sei riuscita a capire se il Luca di cui si parla sia il signore che riceve la spinta?

«Così» vicino a «rimette» non serve.

Per dare ritmo all'azione trasformerei in indicativo presente tutti i verbi della frase seguente adattando la punteggiatura che così non funziona:

La donna si incammina con l'uomo fino a due colonne dopo e inizia a chiacchierare con lui sorridendo, agitando le braccia e continuando a fumare.

Per coesione metti «con lui» al posto di «con l'uomo».

Per coerenza narrativa, se dici «signora» continua a chiamarla così. Allo stesso modo fai con gli altri personaggi.

Invece di «poco dopo» basta «poi».

Verso quale strada, o meglio quale via si incammina il signore?

Certamente il cestino non può che essere «lì vicino». Dunque, ometti.

Sarebbe importante indicare il numero civico del portone. Se non lo sai potresti rifare un giro in piazza del Duomo per recuperare l'informazione.

Per evitare di rompere la linea del tempo e di ripetere, farei così:

...entra in un portone sotto i portici davanti al quale nel frattempo si è formato un gruppo di persone dai trenta ai cinquanta anni.

Il finale mi piace moltissimo per quel silenzio che accompagna il movimento di massa.

Sei sicura, però, che sia «dopo qualche minuto» e non «dopo qualche istante/secondo».

Verifica con un orologio.

Riscrivi il testo.

Istantanea di Elena

È una mattina serena, non è troppo freddo.

Un gruppo di ragazzi sulla ventina si dirige con passo svelto da Piazza Duomo verso Piazza Pasi.

La ragazza sulla destra è alta, bionda e particolarmente magra. Indossa delle calze rosse, quasi trasparenti e scarpe arancioni con tacco cinque. La cintura della giacca nera laccata penzola giù per le gambe snelle. Il suo modo di vestire è allegro e colorato. Sorride sempre.

Tutto al contrario è il giovane che le sta accanto: è vestito in modo sbarazzino. Ha i capelli corti fino alle spalle con tre grossi rasta e qualche ciuffo qua e là. Indossa una giacca marrone, corta e di pelle, jeans neri, stretti e attillati. Il suo sguardo è rivolto sempre il basso.

Il terzo ragazzo è il più alto di tutti. Ha i capelli neri nascosti da un cappellino grigio di lana. Porta una giacca a bomberino arancione corallo con la cerniera verde acqua. Risalta poco il suo viso perché nascosto da un paio di occhiali, piuttosto grandi, neri.

Ad un certo punto uno di loro si mette a correre, gli altri di conseguenza. I capelli della ragazza svolazzano.

– Corri! lo perdiamo!

– Muovetevi, ha già aperto le porte!

Al ragazzo di sinistra cade il cappello sulla strada. Lo raccoglie.

– Muoviti!

– Arrivoo!

L'autobus A barrato è già arrivato e per un pelo i giovani balzano su di esso timbrando, subito dopo, il biglietto.

DISCUSSIONE

Giulio Mozzi:

Elena, ti faccio notare che quando dici

Il suo modo di vestire è allegro e colorato. Sorride sempre

fai almeno due errori, forse tre, in un colpo solo: 1. esprimi un'opinione personale sul modo di vestire della ragazza, mentre la scrittura del Reportage dev'essere il più possibile impersonale; 2. peraltro dici che il modo di vestire della ragazza è allegro e colorato subito dopo averci descritto un modo di vestire appunto allegro e colorato: insomma, ci spieghi ciò che è ovvio; 3. dici che la ragazza sorride «sempre», mentre mi pare più probabile che sorrida in quel preciso momento: o sorride anche quando corre, quando parla con gli altri, eccetera?

Sempre per la regola d'impersonalità, piuttosto che «particolarmente magra» scriverei «molto magra»; eviterei di dire che l'altro ragazzo è «vestito in modo sbarazzino» (per le ragioni di cui sopra); non scriverei «Risalta poco il suo viso perché nascosto», ma semplicemente che «il suo viso è nascosto».

Quando scrivi:

Al ragazzo di sinistra cade il cappello sulla strada

dimentichi che i ragazzi hanno cominciato a correre, si sono scomposti, e che quindi (per chi legge) non ha più senso un'indicazione del tipo «il ragazzo di sinistra». Bisogna identificarlo in un altro modo. Ti propongo qualcosa del tipo:

Al ragazzo col bomberino cade il cappello sulla strada.

(Ah, e poi devi decidere: si tratta di un «cappello» o di un «cappellino»?).

Una volta che i ragazzi sono sul bus, la fotoreporter Elena non li vede più. Quindi è incongruo dire che timbrano il biglietto: da fuori non si vede.

(A meno che la misteriosa ragazza sempre-sorridente non sia Elena stessa... ☺).

Amedeo Savoia:

Ciao, Elena. La tua scena è vivace e colorata, ma ci sono alcune cose da migliorare.

In generale si avverte un'esigenza di integrazione degli ingredienti perché separi la descrizione dei personaggi dall'azione. Ti ricordi che avevamo detto di evitare il più possibile i verbi «essere» e «avere»? Anche le indicazioni metereologiche potrebbero essere inserite nel contesto della narrazione.

Non vediamo niente dello sfondo tant'è che non è chiaro dove sia la fermata, ad esempio. Prova a ripensare alla scena e a inserire qualche elemento dell'ambiente.

Bisogna poi evitare commenti o i giudizi. Già dire «troppo» riferito al freddo, poiché comporta un confronto, è di per sé un giudizio. Se assolutizzi l'attributo, lo evitiamo: «tiepido» per dire. Lo stesso vale per

Il suo modo di vestire è allegro e colorato

e

è vestito in modo sbarazzino.

«Allegro» e «sbarazzino» sono dei giudizi, «colorato» è inutile perché la tua descrizione, che mi piace molto come anche le altre, già lo faceva capire. Avresti eventualmente potuto anticipare la vivacità cromatica fin dall'inizio.

Nella frase

Un gruppo di ragazzi sulla ventina

il lettore vede poco. Scopre poi che sono tre e vestono in modo colorato. Perché non dire allora

Tre variopinti ventenni?

«Sulla destra» e, sotto, «a sinistra» fanno riferimento all'osservatore, che deve rimanere invisibile, e poi non aiutano il lettore perché non sa dove sia collocato. Potrebbe essere interessante dire «di lato» «in mezzo» «dall'altra parte». Oppure, meglio, partire da quello in mezzo e dire «alla sua destra» e «alla sua sinistra». «Giù per le gambe», meglio «lungo le gambe».

Di capelli ci capisco poco, ma

Ha i capelli corti fino alle spalle

mi sembra una contraddizione. Con «rasta» intendevi dire forse «dreadlocks»? Aggiungo che l'avverbio «sempre» che usi due volte è sproporzionato per indicare un atteggiamento costante: basta dire «sorride» e «guarda a terra».

Domanda: tu hai percepito un viso che risalta poco rispetto agli occhiali o, piuttosto, sono gli occhiali che risaltano sul viso?

A questo punto c'è proprio una evitabile lacuna. Dopo aver descritto con tanta precisione i personaggi, non puoi dire genericamente

uno di loro si mette a correre.

Non è possibile che tu non lo abbia identificato. Meglio poi «gli altri dietro».

Seconda cosa. Per dare ritmo all'azione, non è meglio anticipare la battuta «Corri! Lo perdiamo!» rispetto alla descrizione dell'inizio della corsa?

Molto bello il dettaglio sui capelli che svolazzano.

Chi dice la seconda battuta?

Sempre per questioni di ritmo e di visualizzazione dell'azione, meglio mi sembrerebbe

Il cappellino grigio vola. Il ragazzo inchioda, torna indietro, lo raccoglie e riparte.

Infine. Dire che l'autobus è già arrivato è come riavvolgere la bobina del tempo. Provo a suggerirti:

I ragazzi balzano sull'A barrato e timbrano il biglietto.

Non ti pare che risparmiamo parole e guadagniamo efficacia?

Riscrivi il testo sulla base di queste indicazioni.

Elena:

È una mattina serena con una leggera brezza.

Un gruppo di ragazzi sulla ventina si dirige con passo svelto da Piazza Duomo verso Piazza Pasi.

La ragazza sulla destra è alta, bionda e particolarmente magra. Indossa delle calze rosse, quasi trasparenti e scarpe arancioni con tacco cinque. La cintura della giacca nera laccata penzola lungo le gambe snelle. È sorridente.

Tutto al contrario è il giovane che le sta accanto. Ha i capelli lunghi fino alle spalle con tre grossi dreads e qualche ciuffo qua e là. Indossa una giacca marrone, corta e di pelle, jeans neri, stretti e attillati. Il suo sguardo basso fissa i bolognini sottostanti.

Il terzo ragazzo è il più alto di tutti. Ha i capelli neri nascosti da un cappello grigio di lana. Porta una giacca a bomberino arancione corallo con la cerniera verde acqua. Risalta poco il suo viso perché nascosto da un paio di occhiali Ray ban, modello Wayfarer, piuttosto grandi, neri.

Ad un certo punto uno di loro si mette a correre, gli altri di conseguenza. I capelli della ragazza svolazzano.

– Corri! lo perdiamo!

– Muovetevi, ha già aperto le porte!

Il cappello grigio vola. Il ragazzo inchioda, torna indietro, lo raccoglie e riparte.

– Muoviti!

– Arrivoo!

L'autobus A barrato è già arrivato e i giovani balzano su e timbrano.

Le porte si chiudono.

Amedeo Savoia:

Cara Elena, riprendi in minima parte i numerosi suggerimenti ricevuti.

Istantanea di Michele

Un uomo aspetta davanti alla fontana dal Duomo. Ha una giacca nera dalla quale sporge la canottiera bianca. La faccia è coperta da una sciarpa rossa e un cappello grigio ma si riesce comunque a intravedere gli occhiali, una barba poco folta e i capelli neri lisci. Porta una borsa a tracolla nera con delle righe arancione acceso e una borsa verde della spesa. Mentre aspetta cammina avanti e indietro guardando più volte in giro e controllando l'ora.

Tira fuori dalla tasca il cellulare e chiama: «Pronto; hei, ciao. Ti sto aspettando in Piazza Duomo, dove sei? Ah, okay, ti raggiungo...» Mette giù e si dirige verso l'entrata del Duomo e incontra un altro signore. Ha un cappotto grigio e i pantaloni grigi. I capelli neri si stanno sfoltendo poco a poco sulla nuca. I due si salutano e si dirigono verso la torre di Piazza Duomo facendo il giro della fontana e svoltano verso Piazza Fiera.

COMMENTI

Amedeo Savoia:

Bene, Michele. Un tipico appuntamento mattutino. Vediamo dove si può intervenire per migliorarlo.

Innanzitutto tu devi descrivere e non interpretare. Dire

Un uomo aspetta

non ti sembra una deduzione e, dunque, una interpretazione di quello che vedi? Non basta scrivere, come scrivi,

cammina avanti e indietro guardando più volte in giro e controllando l'ora
magari limitando l'uso dei gerundi per dettagliare meglio l'azione?

Ad esempio, se l'uomo si guarda in giro, verso dove guarda? Di solito – e sto fantasticando – quando si ha un appuntamento si sa da dove arrivi l'aspettato e si guarda prevalentemente in quella direzione. Se non è così, cioè se non so da dove arrivi chi aspetto, l'azione diventa più interessante. Dalla fontana si vedono tutti gli accessi alla piazza. Segnalare dove si rivolga prevalentemente lo sguardo può essere significativo. Guardare l'ora si può fare poi in molti modi: orologio al polso, telefono, orologio della Torre. Vedi che se ti concentri sull'azione non hai più finito di scrivere. Senza per questo diventare pedante.

Un aspetto lessicale. Se l'uomo ha una giacca e non vedi le spalle, come fai a dire che indossa una canottiera? E da dove sporgerebbe, da sopra o da sotto? Forse hai sbagliato parola?

Secondo me, devi migliorare anche la descrizione del volto. Rileggiamo la frase:

La faccia è coperta da una sciarpa rossa e un cappello grigio ma si riesce comunque a intravedere gli occhiali, una barba poco folta e i capelli neri lisci.

Se riesci a vedere occhiali e barba, la faccia non può essere che parzialmente coperta dalla sciarpa. Rileggendo la tua frase ho una visione un po' da cartone animato, cioè esagerata, poco verosimile. Anche qui prova a ripensare a quello che hai visto e adatta l'espressione. Attento anche alla concordanza del verbo: è giusto «si riesce» o è più corretto «si riescono»?

Il dialogo della telefonata deve prevedere le pause di quando parla l'interlocutore. Puoi tenere la frase unica intercalando i tre punti nei momenti in cui l'uomo ascolta. Ad esempio così:

«Pronto? Hei, ciao... Ti sto aspettando in Piazza Duomo, dove sei?... Ah, okay, ti raggiungo...»

Come vedi, dopo «Pronto» ho sostituito il punto e virgola con il punto di domanda.

Ancora lessico. Usare il verbo «mettere giù» per indicare l'interruzione della telefonata rinvia al telefono di casa che ha una «cornetta», o «ricevitore», che si appoggia nella sua sede con un movimento dall'alto verso il basso. Nel caso dei cellulari mi pare improprio. Nella parte finale i personaggi si muovono. Ma non è sempre chiara la loro collocazione e/o direzione. Anche all'inizio non si capisce dove sia l'uomo: cosa significa «essere davanti», se la fontana è circolare? Devi rivedere i tragitti perché non sono chiari. Il Duomo ha un'entrata principale che dà su via Verdi e una laterale rivolta verso la piazza. Da che parte fanno il giro della fontana? Ricorda anche che la «Torre di piazza Duomo» si chiama «Torre Civica».

Ultime cose sul secondo uomo. Non staccare in frasi separate la sua apparizione dalla sua descrizione. Inoltre, usa una volta sola l'attributo «grigio».

Ancora lessico. Qui sono esperto. Il verbo «soltire» non va bene. Meglio «diradare».

Come vedi che si salutano? Lo fanno già da lontano? Si stringono la mano?

Riscrivi il testo.

Michele:

Grazie dei consigli e scusi per il ritardo ma negli ultimi giorni non stavo molto bene.

Un uomo cammina avanti e indietro sul lato est della fontana dal Duomo. Ha una giacca nera dalla quale sporge da sotto la canottiera bianca. Una sciarpa rossa gli avvolge il collo, il mento è coperto dalla barba poco folta, porta un paio di occhiali e un cappello grigio gli nasconde parzialmente i capelli neri lisci. Porta una borsa a tracolla nera con delle righe arancione acceso e una borsa verde della spesa. Guarda prevalentemente verso via Verdi ma tiene sotto controllo l'intera piazza. Mentre osserva la gente controlla l'orologio al polso.

Tira fuori dalla tasca il cellulare e chiama: «Pronto? Hei, ciao... Ti sto aspettando in Piazza Duomo, dove sei?... Ah, okay, ti raggiungo...» Chiude la telefonata, si dirige verso via Verdi e a metà strada incontra un altro signore più anziano di lui, indossa un cappotto e i pantaloni grigi e i capelli neri si diradano poco a poco sulla nuca. I due si salutano con un classico «ciao» e si dirigono verso la Torre Civica facendo il giro della fontana passando accanto al Duomo e svoltano verso via Belenzani.

Ho solo un dubbio. La canottiera sporge molto probabilmente perché si sarà vestito di fretta e non si sarà accorto dell'errore, questa però è una deduzione ma secondo me rende meglio l'immaginazione della scena, come faccio?

Amedeo Savoia:

Va bene, Michele, ma resta qualche aspetto ancora incerto.

L'enigma della canottiera. Se la vedi da sotto allora forse è meglio chiamarla «maglietta intima». Rivedi anche la frase:

sotto la quale spunta una maglietta intima bianca.

Togli «classico» dal «ciao» perché è un commento.

Risolvi questi due brutti gerundi consecutivi:

si dirigono verso la Torre Civica facendo il giro della fontana passando accanto al Duomo e svoltano verso via Belenzani.

Istantanea di Ilaria

Un uomo sulla cinquantina, giacca e pantaloni neri, con una cravatta blu scuro con dei decori bianchi sta in piedi davanti al bar Duomo.

Sta fumando una sigaretta e va avanti e indietro come se stesse aspettando qualcuno.

È alto, capelli corti brizzolati e canuti, una folta barba grigia con degli occhiali color ocra e due spesse lenti.

Il signore butta la sigaretta.

Riceve una telefonata:

– Pronto?

– Sono al bar, quello davanti all' entrata principale della chiesa!

– In via Verdi.

– Ok arrivo subito, avevo capito che dovevamo trovarci qui!

– due minuti e sono da te!

Chiude la telefonata sorridendo e con passo svelto si dirige verso la fontana del Duomo.

Lì incontra un ragazzo sulla trentina, di media statura con una maglioncino verde acceso e dei pantaloni beige.

– Hey ciao, finalmente ci siamo trovati!

Il signore ride.

– Scusa ma ero convinto che ci saremo dovuti vedere al bar!

– Tranquillo, non ci sono problemi. Ora andiamo che è tardi!

I due si incamminano verso via Belenzani.

DISCUSSIONE

Amedeo Savoia:

Ciao, Ilaria, la tua scena è interessante. Ci sono però diversi aspetti da mettere a posto. Innanzitutto c'è qualcosa che non mi torna rispetto alle condizioni di osservazione. La tua postazione era vicino alla porta principale del Duomo. E lì dovevi stare. Come è possibile che tu abbia sentito un dialogo avvenuto vicino alla fontana?

Veniamo al testo. Introduci il tuo personaggio con tre azioni:

sta in piedi

sta fumando

va avanti e indietro.

Quale di queste è l'azione principale? Se dico che «va avanti e indietro», è necessario dire che «sta in piedi»? Ti ricordi poi cosa abbiamo più volte ribadito riguardo al costrutto

«sta + gerundio»? Prova a riscrivere questa prima parte del testo e vedrai che si semplificherà molto e guadagnerà in efficacia.

Nella descrizione dell'abbigliamento fra il nero del vestito e il blu della cravatta ci manca il colore della camicia.

Procediamo con domande. Se dico «grigi» o «bianchi», c'è differenza? Se invece dico *brizzolati e canuti*?

Durante la prova eri preoccupata perché faticavi a raggiungere il limite di parole. Prova a ricostruire l'azione del buttare la sigaretta. Come la butta l'uomo? Dove la butta? La schiaccia con il piede o la lascia accesa? Sviluppate questo dettaglio.

Altro aspetto. Ripensa all'evento. L'uomo butta la sigaretta perché arriva la telefonata o le due azioni sono indipendenti? Nel primo caso potresti collegarle. Si sente lo squillo del telefono? Com'è? Dove sta il telefono? È già in mano all'uomo? Lo prende da una tasca della giacca o dei pantaloni? Vedi quanti aspetti potresti riferire?

Per far capire che tu registri solo un interlocutore della telefonata devi inserire un segnale, che per te è silenzio. Puoi farlo così

—...

o, se usi le virgolette per il dialogo, così

«...»

Attenta alla maiuscola dopo il punto fermo.

Per il dialogo finale ho i dubbi espressi sopra.

Riscrivi il testo.

Giulio Mozzi:

Ilaria, potresti anche confrontare la tua "istantanea" con quella di Stefania (e con quella di Michele, che è molto diversa).

Ilaria:

Un uomo sulla cinquantina, giacca e pantaloni neri, cravatta blu scuro con decori bianchi e una camicia azzurra cammina avanti e indietro davanti al bar Duomo.

Fuma una sigaretta.

È alto, capelli corti e canuti, una folta barba grigia con degli occhiali color ocra e due spesse lenti.

Il telefono squilla, l'uomo lo estrae dalla tasca destra e dopo aver guardato lo schermo porta il telefonino all'orecchio destro:

– Pronto?

—...

– Sono al bar, quello davanti all'entrata principale della chiesa!

—...

Un esperimento di valutazione

– In via Verdi.

–...

– Ok arrivo subito, avevo capito che dovevamo trovarci qui!

–...

– Due minuti e sono da te!

Stacca la telefonata, sorride, fa un tiro, getta a terra la sigaretta e con passo svelto si dirige verso la fontana del Duomo.

Amedeo Savoia:

Hai corretto alcuni aspetti del tuo testo che però rimane ancora esile. Hai giustamente tolto il dialogo che non potevi sentire, ma avresti potuto descrivere a distanza l'incontro fra i due uomini.

Istantanea di Michelangelo

Una ragazza dai capelli ricci e con una borsa rosa a quadri guarda la vetrina di un fruttivendolo con l'insegna rossa «Demattè Frutta e Verdura dal 1933».

All'interno tre persone con un camice blu lavorano spostando casse dei prodotti e della verdura o mettendo dei foglietti colorati con il nome della frutta e il loro prezzo sui banconi in esposizione.

Un uomo con il camice blu, la barbetta e i capelli corti castani esce fischiettando dal negozio con delle casse da frutta vuote di legno nelle mani. Le appoggia accanto alla colonna dei portici vicino ad una grossa pianta rampicante verde. Sulle casse c'è la scritta in maiuscolo rossa «Cericola».

L'uomo dal camice blu si ferma e guarda la signora con la borsa a quadri.

«Vola entrar?» dice alzando una mano verso il negozio.

«No no no!» Si affretta a rispondere la donna e si allontana.

L'uomo con il camice blu rientra nel negozio.

DISCUSSIONE

Gianluca Trotta:

Michelangelo, mi concentro su un solo aspetto del tuo testo: l'uso molto frequente dei gerundi. Faccio un esempio:

All'interno tre persone con un camice blu lavorano spostando casse dei prodotti e della verdura o mettendo dei foglietti colorati con il nome della frutta e il loro prezzo sui banconi in esposizione.

Mi sembra un po' pesante. Perché non, ad esempio:

All'interno tre persone con un camice blu spostano casse di verdura e mettono foglietti colorati con il nome della frutta e il loro prezzo sui banconi in esposizione.

Ho in primo luogo tolto il tuo «lavorano», da cui la necessità, poi, dei gerundi. Ho poi eliminato i «prodotti» (non capisco la differenza con la «verdura») e un bel po' di articoli partitivi. A mio parere, il tuo testo si gioverebbe di un "alleggerimento" simile anche negli altri capoversi.

Hai voglia di provarci qui sotto nei commenti?

Amedeo Savoia:

Il tuo reportage mi piace, Michelangelo, perché hai riportato anche le scritte che ci sono sullo sfondo della scena e mi hai fatto venire in mente la poesia *La passeggiata* di Aldo Palazzeschi.

Concordo con Gianluca Trotta sull'abuso dei gerundi. Nella frase ripresa nel suo commento toglierei anche «loro» da «il loro prezzo».

Se sono tutti maschi conviene dire «tre uomini» oppure, se la composizione è diversa, «due uomini e una donna» o una delle combinazioni possibili. Mi sembra di capire poi che quello che esce dal negozio è uno di questi tre e allora devi collegarti al gruppo precedente dicendo, ad esempio, «Uno dei tre/di loro...»

Pedantaggio con la «d» eufonica di «ad una grossa pianta»: è più snello dire «a una grossa pianta». La «d» è obbligatoria solo quando le vocali di contatto sono le medesime. Esempio: «pensa ad amare».

Devi riprodurre meglio i movimenti dell'uomo (non occorre più dire che ha il camice blu). Lo abbiamo lasciato mentre appoggia le casse. Se poi dici che si ferma, lo immagino vicino alle casse. Credo, invece, lui, tornando verso il negozio, vede la signora, si ferma e le propone di entrare. Devi dire che torna e invertire le azioni del fermarsi e guardare: ricorda che l'occhio è più veloce del corpo e l'uomo si ferma perché ha visto la signora. Sul dialetto, sul quale mi hai rivelato la tua incompetenza, posso suggerirti così:

«Vòlela entrar?» dice e indica con la mano il negozio

Prova a riscrivere il tuo testo.

Michelangelo:

Grazie dei commenti. Ho riscritto il testo.

Una ragazza dai capelli ricci e con una borsa rosa a quadri guarda la vetrina di un fruttivendolo con l'insegna rossa «Demattè Frutta e Verdura dal 1933».

All'interno due uomini e una donna con un camice blu spostano casse di frutta e di verdura o mettono foglietti colorati con il nome dei prodotti e il prezzo sui banconi in esposizione.

Uno degli uomini all'interno esce fischiettando dal negozio con delle casse da frutta vuote di legno nelle mani. Ha la barbetta e i capelli corti castani. Le appoggia accanto alla colonna dei portici vicino a una grossa pianta rampicante verde. Sulle casse c'è la scritta in maiuscolo rossa «Cericola».

L'uomo torna verso la porta del negozio, guarda la signora con la borsa a quadri e si ferma.

«Vòlela entrar?» dice e indica con la mano il negozio.

«No no no!» Si affretta a rispondere la donna e si allontana.

L'uomo con il camice blu rientra nel negozio.

Amedeo Savoia:

Bene. Toglierei «all'interno». Indovina dove.

Istantanea di Emanuele G.

Due giovani ragazze a braccetto percorrono via Mancini sul marciapiede rasentando il muro. Una, bionda, capelli sciolti, porta stivali neri che le arrivano alle ginocchia, jeans blu attillati e un cappotto nero; l'altra, più alta e mora, ai piedi porta scarpe grigie marca Veya, indossa blu jeans e un elegante cappotto marrone, con il braccio sinistro porta anche due borsette; entrambe tengono le mani in tasca per proteggerle dal freddo.

Arrivate all'incrocio con via Belenzani, la ragazza bionda si ferma vicino a un vaso contenente un arbusto e l'altra, vedendola, fa lo stesso.

«Perché non aspettiamo le otto e mezzo così posso restituire il libro in biblioteca?» chiede la bionda rivolgendosi all'altra con un sorriso.

«Ma no, è troppo freddo!» ribatte la mora guardando negli occhi l'amica.

«Dai dai, mancano meno di dieci minuti!» assicura la bionda guardando l'orologio nero dopo essersi ripiegata la manica sinistra del cappotto.

«No dai, non ho voglia. Andiamo prima a prendere una cioccolata al Pasi» esclama la mora dopo aver fatto un lungo sbuffo.

«Ok, andiamo» dice la bionda abbassando lo sguardo.

Accanto a loro passa un pulisci strada arancione proveniente da via Belenzani che svolta in via Roma.

Le ragazze proseguono con passo veloce imboccando via Belenzani e scompaiono entrando nella Galleria Tirrena.

DISCUSSIONE

Giulio Mozzi:

Emanuele, tu fai più volte una cosa strana: dici prima ciò che accade dopo:

*...assicura la bionda guardando l'orologio nero **dopo** essersi ripiegata la manica sinistra del cappotto.*

*...esclama la mora **dopo** aver fatto un lungo sbuffo*

Anche nella descrizione delle ragazze fai qualcosa di simile: descrivi il loro abbigliamento partendo da ciò che sta sotto e in basso anziché – come sarebbe più naturale – da ciò che sta sopra e in alto (se tu dovessi descrivere un uovo, cominceresti dal tuorlo o dal guscio?). I gesti delle ragazze sono messi sistematicamente dopo le loro battute di dialogo, mentre a me sembrano piuttosto precederle (prima guardo l'orologio, e poi dico che «mancano meno di dieci minuti»: ti pare?).

Inoltre le connessioni tra le battute di dialogo e le azioni sono fatte spesso con dei gerundi («...rivolgendosi... guardando... guardando... abbassando...»), che appesantiscono

il tutto e contribuiscono (poiché indicano contemporaneità, mentre le azioni che tu racconti sono per lo più in sequenza) a confondere l'azione.

Ti propongo, per il tuo dialogo, uno schema di questo tipo:

Il personaggio A compie un'azione (al presente indicativo).

Battuta di dialogo del personaggio A.

Il personaggio B compie un'azione (al presente indicativo).

Battuta di dialogo del personaggio B.

Eccetera.

Tieni conto di questo: se tu racconti un gesto di un personaggio e poi metti una battuta di dialogo senza nessuna indicazione, solo con le virgolette, il lettore intuisce subito che quella battuta è detta dal personaggio appena nominato.

L'abitudine a disordinare i tempi dell'azione e/o l'ordine delle parole si vede anche nella penultima frase:

Accanto a loro passa un pulisci strada arancione proveniente da via Belenzani che svolta in via Roma.

Dove sembra che il «che» della relativa sia riferito... a via Belenzani!

La frase si risistema mettendo prima il soggetto, poi il moto da luogo, poi il passaggio accanto alle ragazze, poi – collegato da una semplice «e» – il moto verso luogo. Se ci pensi, è la cosa più logica e naturale:

Un pulisci strada arancione arriva da via Belenzani, passa accanto a loro e svolta in via Roma.

Devi stare attento però a dire «accanto a loro»: perché nelle cinque frasi precedenti hai sempre avuto come soggetto una sola ragazza (per volta). Quindi potresti fare:

Un pulisci strada arancione arriva da via Belenzani, passa accanto alle ragazze e svolta in via Roma.

Però c'è il problema che «le ragazze» c'è anche nella frase dopo... Tu come risolveresti? Anche qui è un problema di ordine nella sequenza dei fatti...

Giulio Mozzi:

Dimenticavo:

Due giovani ragazze a braccetto

Hai mai visto ragazze vecchie?

Amedeo Savoia:

Bene. Giulio Mozzi ti ha già dato molte indicazioni per migliorare il tuo testo. Aggiungo qualcosa anch'io.

Per rendere subito visibile qualcosa delle ragazze potresti isolare e anticipare un elemento descrittivo: ad esempio il colore dei capelli. Sempre per favorire la visualizzazione del lettore scrivi anche su che lato della strada si muovono.

Per velocizzare prova a fare la descrizione in stile nominale e non dire tutto. Potresti aggiungere elementi durante il dialogo.

Può essere una questione di gusto personale, ma metterei dei punti fermi al posto dei punto e virgola.

«Arrivate» secondo me si può togliere. La dinamica dello stop delle ragazze mi convince poco perché, se sono a braccetto, è complicato accettare che una si fermi e l'altra la imita solo successivamente.

Ti rinvio al commento di Giulio Mozzi per la sequenza temporale. Aggiungo che

dopo aver fatto un lungo sbuffo

non mi convince. Se però passa al presente va bene:

La ragazza mora sbuffa

Come si chiamano i mezzi per pulire le strade? Il tuo

pulisci strada

è una bella invenzione ma non credo che sia accettabile. Ho fatto una ricerca e ho trovato il termine

lavastrade [link]

per i mezzi che usano l'acqua e

spazzatrice [link]

per quelli che spazzano le strade. Di quale si tratta?

L'ultima frase con due gerundi è un po' pesante. Vedi se riesci a semplificarla.

Prova ora a riscrivere il tuo testo.

Emanuele G.:

Due ragazze a braccetto percorrono via Mancini sul marciapiede rasentando il muro sinistro della carreggiata. Una, bionda, capelli sciolti, indossa un cappotto nero, jeans blu attillati e porta stivali che le arrivano alle ginocchia. L'altra, mora e più alta, veste un elegante cappotto marrone, blu jeans e ai piedi porta scarpe grigie marca Veya, con il braccio sinistro porta anche due borsette; entrambe tengono le mani in tasca per proteggerle dal freddo.

All'incrocio con via Belenzani, vicino a una vaso contenente un arbusto, la ragazza bionda lascia il braccio dell'amica e si ferma, l'altra la vede e fa lo stesso.

La bionda si rivolge alla sua amica con un sorriso.

«Perché non aspettiamo le otto e mezzo così posso restituire il libro in biblioteca?» chiede alla mora.

«Ma no, è troppo freddo!» ribatte la mora mentre guarda negli occhi l'amica.

La bionda si ripiega la manica sinistra del cappotto e controlla l'orologio.

«Dai dai, mancano meno di dieci minuti!» assicura.

La mora sbuffa.

«No dai, non ho voglia. Andiamo prima a prendere una cioccolata al Pasi» esclama.

La bionda abbassa lo sguardo-

«Ok, andiamo» dice.

Una spazzatrice arancione arriva da via Belenzani, passa accanto alle due ragazze e svolta in via Roma.

Le due amiche proseguono con passo veloce, imboccano via Belenzani e, entrate nella Galleria Tirrena, scompaiono.

Amedeo Savoia:

Bene, Emanuele. Il testo è migliorato ma, secondo me, la descrizione iniziale risulta ancora piuttosto pesante. Potresti forse scegliere alcuni dettagli caratterizzanti e rinunciare agli altri.

Istantanea di Eugenia

Davanti al Museo Diocesano, viale Verona 92, c'è un signore sui sessanta, sessanta cinque anni che cammina da destra a sinistra. Il signore indossa un berretto bianco, un paio d'occhiali e una giacca beige. Vicino a lui ci sono due signori che leggono il giornale, lui li fissa, poi si guarda le scarpe alza la testa e fissa chi li passa davanti. Si guarda a destra, poi a sinistra, tira fuori dalla tasca la mano destra, alza la manica e guarda l'orologio, rimette la mano nella tasca, si fissa le scarpe da ginnastica e ricomincia a camminare da destra a sinistra. Vicino ai due signori che leggono il giornale si aggiungono altri tre, una signora con la sciarpa verde scura, un giovane che indossa un cappello nero e un altro vecchio. Il signore guarda di nuovo l'orologio, si guarda le scarpe, guarda la signora in bici che li passa davanti, guarda a destra, poi a sinistra. Improvvisamente si apre la porta davanti a quale stanno aspettando tutti e dopo aversi messi in fila, uno dopo l'altro scompaiono dietro la porta. Sulla porta c'è scritto » Servizio di guardia farmaceutica, San Bartolomeo, Farmacia dall'armi chiamata notturna, Studio medico, Dott.ssa I. C. medico chirurgo».

DISCUSSIONE

Gianluca Trotta:

Eugenia, c'è qualcosa di strano: la scena avviene in piazza Duomo, come dice il titolo e dove, se non erro, c'è il Museo diocesano, o in viale Verona? Non capisco bene.

Dovresti poi anche leggere i consigli di Giulio Mozzi sull'andare a capo, qui¹.

Hai voglia di partire da qui per una prima riscrittura?

Amedeo Savoia:

Ciao Eugenia. Anch'io sono stupito dello strano riferimento a viale Verona.

Pertanto la tua scena rispecchia quella di Chiara [vedi p. 206] e ci fornisce un punto di vista diverso sulla stessa situazione: un gruppo di persone che attendono il medico. Chiara ha potuto catturare i dialoghi; tu, più lontana, i gesti.

Ottima l'idea di far capire la situazione citando l'insegna del medico. Per questioni di riservatezza però sono intervenuto sul tuo testo e ho ridotto alle sole iniziali il suo nome che a noi non interessa.

Abbiamo detto più volte in classe di evitare «c'è» e «ci sono» seguito da un verbo d'azione in frase subordinata («che cammina») e cioè in secondo piano. Come si fa – con un intervento molto semplice – a riportare in primo piano l'azione principale?

¹ Vedi, in questo volume, p. 32 ss.

«Sui sessanta» indica già una fascia di età abbastanza ampia. Non occorre aggiungere altro.

Per definire il contesto anticiperei anche la presenza di quelli che leggono il giornale. Non separare la descrizione del personaggio dalle sue azioni. Questa sequenza di azioni molto dettagliate, nella loro iterazione – ti ricordi che abbiamo imparato in classe il significato di questa parola? –, è molto riuscita.

Attenta ai pronomi personali: nei hai sbagliati un paio. Devi scegliere se devi usare «li» (lui, loro) o «gli» (a lui, a loro).

Invece che da destra a sinistra, forse è meglio dire «avanti e indietro».

Dopo che il gruppo è cresciuto, quando gli rivolgi di nuovo lo sguardo, devi identificare il primo signore chiamandolo così o richiamando qualche suo elemento caratteristico: ad esempio, il berretto bianco.

Attenta alle preposizioni articolate: «davanti alla quale».

C'è un punto nel quale usi il costrutto, sconsigliatissimo qui, «sta + gerundio». Rimedia come sai.

I verbi riflessivi, come «mettersi in fila», hanno l'ausiliare «essere». Correggi.

Bella la progressiva scomparsa delle persone dietro la porta.

Come già detto, ottimo il finale.

Per quanto riguarda gli a capo, ai quali ti richiamava anche Gianluca Trotta, ho visto che nel copia incolla dal file word sono saltati. Inseriscili di nuovo. Poi leggi le indicazioni di Giulio Mozzi e vedi se possono starcene altri. Io, ad esempio, prima di «improvvisamente»...

Riscrivi il tuo testo.

Eugenia:

Grazie per i consigli, il testo riscritto è questo, spero che vada meglio!

Davanti al Museo Diocesano un signore sui sessanta cammina avanti e indietro. Indossa un berretto bianco, un paio d'occhiali da vista e una giacca beige.

Vicino a lui due signori leggono il giornale, lui li fissa, poi si guarda le scarpe, alza la testa e segue con lo sguardo chi gli passa davanti. Guarda alla sua destra e poi alla sua sinistra, tira fuori dalla tasca la mano destra, alza la manica e guarda l'orologio; rimette la mano nella tasca, si guarda le scarpe da ginnastica e ricomincia a camminare avanti e indietro.

Vicino ai due signori che leggono il giornale se ne aggiungono altri tre: una signora con la sciarpa verde scura, un giovane che indossa un cappello nero e un altro anziano.

Il signore guarda di nuovo l'orologio, le sue scarpe, la signora in bici che gli passa davanti e si volta prima alla sua destra e poi alla sua sinistra.

Qualcuno apre la porta davanti alla quale tutti aspettano e, dopo essersi messi in fila, uno dopo l'altro scompaiono dietro la porta. Sulla porta c'è scritto » Servizio di guardia farmaceutica, San Bartolomeo, Farmacia dall'armi chiamata notturna, Studio medico, Dott.ssa I. C. medico chirurgo».

Amedeo Savoia:

Bene, Eugenia. C'è ancora qualche imperfezione, ma il tuo testo è riuscito.

Ancora un paio di consigli. Nel secondo paragrafo metterei due punti dopo giornale e sostituirei «lui» con l'uomo.

Istantanea di Stefania

Un uomo circa sulla quarantina si trova in piedi proprio vicino alla fontana di Piazza Duomo, egli indossa una giacca blu, un paio di pantaloni neri, porta una lunga sciarpa rossa al collo e in testa un cappello di quelli da cowboy color grigio.

L'uomo in mano tiene una borsa color verde chiaro, mentre sulla sua spalla sinistra è appoggiata una sacca a tracolla nera.

Poco dopo egli estrae dalla tasca dei pantaloni una sigaretta ed un accendino ed inizia a fumare nervosamente controllando sempre più frequentemente l'orologio da polso.

Egli ormai è da circa quindici minuti che continua ad andare avanti e indietro come se stesse aspettando qualcuno, e infatti poco dopo preso il telefono dalla tasca della giacca compone un numero mettendosi così il telefono all'orecchia destra.

«Pronto?» dice l'uomo.

«Dove sei?»

«Ah..ok, avevo capito che ci dovessimo trovare al centro di Piazza Duomo, ti riaggiungo io allora o vieni qua tu?»

«Ok perfetto, ti aspetto qui» conclude l'uomo.

Così un paio di minuti dopo arriva il suo amico proveniente da via Verdi e i due se ne vanno proseguendo per la Piazza.

DISCUSSIONE

Giulio Mozzi:

Prima di tutto, Stefania: prova a confrontare la tua istantanea con quella di Ilaria [link]. Alcune delle osservazioni del prof. Amedeo Savoia possono essere utili, mi pare, anche per il tuo testo.

Faccio qui un po' di osservazioni sparse.

Scrivi:

...circa sulla quarantina...

Ma «sulla quarantina» è già, di per sé, un'indicazione *all'incirca*...

Poi: il soggetto di tutte le frasi (tranne l'ultima) è l'uomo in giacca blu. Quindi, una volta che lo hai detto nella prima frase, non serve più ripeterlo. Tutti quegli «egli», «l'uomo», eccetera, puoi toglierli.

All'inizio scrivi che l'uomo

si trova in piedi proprio vicino alla fontana di Piazza Duomo

ma poi scrivi che

continua ad andare avanti e indietro

Se «continua», vuol dire che lo faceva già anche prima. E io allora non capisco come devo immaginarlo, quest'uomo: fermo dritto vicino alla fontana? Che cammina avanti e indietro? Che gira attorno alla fontana?

Amedeo Savoia:

Fantastico. L'esperimento di classe ha funzionato nel senso che tu, Ilaria e Michele avete colto la stessa scena da tre punti di vista diversi. C'è qualche incongruenza, ma tutto sommato avete intercettato due persone che dialogano al telefono e possiamo ricostruire le battute di entrambi. Meglio dell'FBI.

Leggi anche i commenti dei compagni.

Ci sono diverse cose da mettere a posto in aggiunta a quelle già evidenziate da Giulio Mozzi.

Cominciamo da questa frase.

porta una lunga sciarpa rossa al collo e in testa un cappello di quelli da cowboy color grigio

Secondo te, è necessario dire che la sciarpa è al collo e il cappello è in testa? Non ti pare che togliendo queste precisazioni la frase sarebbe comunque chiara? Piuttosto descrivi meglio come porta la sciarpa: i lembi cadono lungo il petto o la schiena? Oppure è tutta arrotolata intorno al collo? Oppure è legata per così dire a cappio come si usa fare da qualche tempo?

E sei sicura di quel

cappello di quelli da cowboy?

Il cappello da cowboy è più o meno così:

Non era per caso un borsalino?



È meglio: «L'uomo in mano tiene» o «l'uomo tiene in mano»?

Il verbo «appoggiare» significa mettere su un piano. È preferibile dire che la sacca **pende** dalla spalla.

Ancora per migliorare la precisione. L'uomo dalla tasca ha tolto una sigaretta o, più verosimilmente, un pacchetto di sigarette? Definisci meglio la sequenza delle azioni: toglie dalla tasca il pacchetto, prende una sigaretta, la accende e fuma nervosamente.

Staccherei con un punto e nella frase successiva direi sempre al presente che controlla spesso l'orologio.

Problema di coerenza temporale. Se l'osservazione è durata dieci minuti, come fai a dire che va avanti e indietro da quindici?

come se stesse aspettando qualcuno

è una tua ipotesi interpretativa che qui devi evitare. In questo passaggio colleghi i fatti secondo un rapporto di causa/effetto e non devi farlo.

Vediamo adesso questa frase che non funziona:

compone un numero mettendosi così il telefono all'orecchia destra.

Esagero forse un po', ma vedo uno che compone il numero con l'orecchio (meglio al maschile). Se usi il gerundio presente le azioni sono contemporanee e così si crea questo simpatico cortocircuito. Basta togliere il gerundio e anche il «così» che qui non capisco che cosa esprima.

Se riproduci una telefonata devi inserire i silenzi di quando l'interlocutore sta parlando dall'altra parte. Ho spiegato qui [link] a Ilaria come si fa.

Attenta al paio di minuti dopo. È tanto tempo e ho l'impressione che l'uomo abbia atteso meno dopo la telefonata. Forse basta un «poco dopo». Come fai a dire che è «un suo amico»? Lo deduci dalla scena. Ma il reporter descrive e non interpreta. Piuttosto soffermati sulla descrizione dell'uomo che arriva da via Verdi.

Ultima osservazione sulla frase finale:

se ne vanno proseguendo per la piazza

Da che parte vanno? È importante dirlo. Se noi riprendessimo con una macchina da presa la scena non sapremmo da che parte puntare l'obiettivo.

Prova a riscrivere il testo.

Stefania:

Un uomo sulla quarantina continua ad andare avanti e indietro proprio vicino alla fontana di Piazza Duomo, indossa una giacca blu, un paio di pantaloni neri, porta una lunga sciarpa rossa arrotolata tutta intorno al collo e un cappello "borsalino" color grigio.

Tiene in mano una borsa color verde chiaro, mentre una sacca nera gli pende dalla spalla sinistra.

Poco dopo estrae dalla tasca dei pantaloni un pacchetto di sigarette, ne prende una, la accende, ed inizia a fumare nervosamente. Nello stesso momento in cui fuma, controlla sempre più frequentemente l'orologio da polso.

Dopo una decina di minuti prende il telefono dalla tasca della giacca, compone un numero e si mette il telefono all'orecchia destra.

«Pronto?» dice l'uomo.

«...».

«Dove sei?».

«...».

«Ah..ok, avevo capito che ci dovessimo trovare al centro di Piazza Duomo, ti raggiungo io allora o vieni qua tu?».

«...».

«Ok perfetto, ti aspetto qui» conclude l'uomo.

«...».

Così poco dopo arriva finalmente l'uomo, con giacca e pantaloni neri, proveniente da via Verdi e i due se ne vanno proseguendo per via Belenzani.

Amedeo Savoia:

Bene, Stefania. Il testo sta migliorando. Restano alcuni passaggi da rivedere. Te ne indico alcuni.

Prendiamo il primo paragrafo. Lo farei così:

Un quarantenne – borsalino grigio, sciarpa rossa, giacca blu, pantaloni neri – va avanti e indietro ripetutamente vicino alla fontana.

Ricorda la regola della descrizione: dall'alto in basso, da fuori a dentro.

Ultima frase:

Poco dopo da via Verdi arriva un uomo con giacca e pantaloni neri. I due se ne vanno lungo via Belenzani.

Che ne dici?



Dieci “istantanee ben riuscite”

a cura di Giulio Mozzi

Non c'è un criterio rigoroso. Ho scelto alcune di queste dieci istantanee (che non pretendono di essere *le migliori*) tra quelle che mi si erano impresse nella memoria. Altre, mentre passavo e ripassavo le pagine dei due blog del Reportage (uno per anno scolastico) mi hanno colpito spesso per un dettaglio, per qualcosa di lampante (di “istantaneo”, appunto) che metteva in moto la mia immaginazione visiva. Altre, infine, sono esempi di cose difficili (l'organizzazione di una scena complessa, il dialogo dialettale ecc.) fatte bene.

Una cosa che abbiamo imparato, facendo il Reportage dalla parte dei “correttori”, è che la lode è parte importante e integrante del lavoro correttivo. Una pratica si fissa nella memoria – direi quasi nel corpo – quando viene lodata. E lo scrivere, ricordiamocelo, è una *pratica*: esattamente come il camminare, il cucinare o il pensare.

Trento, via Bolghera, 29 gennaio 2012, 18.08

Il bambino, improvvisamente, si alza sulla sella e scatta veloce. La donna urla: «Tommaso!». Il bambino sembra non sentire il richiamo della donna e mantiene il ritmo sostenuto delle pedalate. La donna urla nuovamente: «Tommaso! Ci sono le macchine! Stai attento!». Il bambino è ormai giunto ad un incrocio e frena di colpo. La donna lo raggiunge, lo guarda negli occhi e dice: «Ti sembra un comportamento normale?». Il bambino alza le spalle. La donna urla: «Tommaso rispondimi!». Il bambino sembra non sentire. La donna dice: «Io e te facciamo i conti a casa». I due proseguono insieme sul marciapiede a passo d'uomo. La donna, ora, precede il bambino.

Lorenzo, del Liceo «Galilei» di Trento

Abbiamo già incontrato questo testo alle pp. 33-34, dove abbiamo proposto anche alcune correzioni (andare a capo ogni volta che cambia il soggetto, togliere un po' di ridondanze). Ma anche così come Lorenzo l'ha scritta, questa "istantanea" è assai notevole. Le azioni dei personaggi e le battute della donna sono intercalate come meglio non si potrebbe. Il silenzio del bambino è impressionante. Il rispetto delle regole del Reportage è perfetto.

Baselga del Bondone, Via Villa, giovedì 9 dicembre 2010, 15:10

Un uomo guarda il suo cane nella neve. Il corpo dell'animale è per la maggior parte bianco con delle macchie nere e il collare che ha intorno al collo è rosso. L'uomo è in piedi, con le gambe unite, di fronte al cane ed indossa un paio di stivali scuri, dei pantaloni grigi e un giaccone nero, dotato di cappuccio, gli arriva fino alle ginocchia. La mano destra è in tasca. La testa dell'uomo è chinata verso il cane e si vedono i suoi capelli corti. Il paesaggio è innevato: dietro al cane si trovano un albero e a terra dei rami secchi. Un piccolo muretto con a fianco della neve sporca separa l'uomo dal cane.

Gabriele, del Liceo «Da Vinci» di Trento

Anche questo è un testo che abbiamo già incontrato nelle esemplificazioni dei primi capitoli di questo libro (vedi pagina 100). La sua bellezza sta nel silenzio e nella serietà dei personaggi: la dettagliata descrizione dell'uomo qui non risulta – come in tanti altri Reportage – inutilmente pesante, ma serve semmai a restituire l'immobilità della scena. Il muretto dell'ultima frase sembra segnare il confine, piccolo ma invalicabile, tra la specie umana e la specie canina, l'uomo-padrone e il cane-proprietà («il suo cane»). Le pochissime parole dedicate al paesaggio ce lo rappresentano quasi tutto bianco, tranne qualche ramo secco e un po' di neve sporca. Il tutto sembra l'ekFrasis di un quadro metafisico.

Gardolo, via Don Milani, 27 gennaio 2012, ore 7.05

La strada è deserta, come anche il marciapiede. C'è solo un piccolo gruppo di ragazzi alla fermata dell'autobus.

Dal fondo della via arriva una ragazza. Indossa pantaloni scuri, scarpe scure e giacca anch'essa scura, al collo indossa un'enorme sciarpa rossa che la avvolge nascondendole la bocca. Il suoi capelli, castani con una folta frangetta sulla fronte, sono spettinati a causa del vento che continua a spostarli da una parte all'altra. Porta un piercing al naso, due ad un orecchio e un dilatatore al altro. Cammina lentamente, a testa bassa, affondando il viso nella sciarpa.

Raggiunge il gruppo di ragazzi e li saluta. Uno dei ragazzi le dice: «fammi sentire!». Con un sorriso la ragazza tira fuori il suo I-pod, srotola le cuffiette e ne porge una al suo amico. I due ascoltano la canzone scambiandosi impressioni.

Dalla via arriva una signora sulla sesantina con al guinzaglio un Golden Retriever. La ragazza le va incontro e la saluta, si accuccia e inizia a coccolare il cane. Si sente un rumore di macchina. Un autobus n.7 direzione 'Gocciadoro' frena davanti al gruppo di ragazzi. La ragazza con la sciarpa rossa si alza augura buona giornata alla signora e sale sull'autobus insieme ai suoi amici.

Sara, del Liceo «Rosmini» di Trento

Tante, tante imperfezioni in questa "istantanea"; e anche errori, doppie sbagliate eccetera. E tuttavia la ragazza vestita tutta scura, ma con un'«enorme sciarpa rossa» e tanti piercing, mi si è fissata nella memoria – un misto di aggressività adolescenziale e di dolcezza –, tanto che per compilare questa piccola antologia sono andato a cercarla a colpo sicuro. Non ho altre ragioni per trovare bella questa istantanea: ma mi pare una ragione sufficiente. Peccato che Sara non si sia impegnata in una riscrittura.

Bezzecca, incrocio viale Chiassi-via Cesare Battisti, 25 marzo 2012, ore 17.20

Il sole è ancora alto, il traffico è poco intenso, ogni tanto passa qualche auto.

Dal fondo della strada si intravede un'ombra avvicinarsi sembra essere un ragazzo, lì vicino si trova una casa con un piccolo giardinetto.

Quando il giovane è vicino alla villetta, un cane sbuca dal nulla e inizia ad abbaiare.

Il ragazzo si spaventa ed esclama:

«Ma porca puttana, cane di merda!»

Il cane ringhia ed insiste abbaiando sempre più rumorosamente.

Il ragazzo attraversa la strada con un passo un po' scosso e sale su un'ape.

la accende e se ne va.

Arjon, del Liceo «Maffei» di Riva del Garda

Nella discussione con i commentatori (un insegnante e due studenti, vedi p. 152), Arjon ha riscritto non una sola ma addirittura due volte il testo che qui pubblico. In realtà i cambiamenti sono stati minimi: la sostanza c'era già tutta, e non importa che sia rimasto ancora qualche svarione materiale. La sostanza è: una semplice ma bella messa a fuoco progressiva del protagonista; un'adeguata scansione del racconto; una battuta ineccepibile nella sua giustificata volgarità; una trovata lessicale assai felice («un passo un po' scosso»); una chiusa spiccia come si deve. Nella prima redazione (e nella seconda), dopo «un'ape» non c'era un punto ma una virgola; e confesso che quel «virgola e a capo», mossa quasi poetica prima della spiccia chiusa, mi piaceva un sacco; e tuttora lo preferisco. Una virgola, come il gesto che si fa col braccio per chiudere la portella dell'Ape (con la maiuscola).

Via Gocciadoro Trento, 12 febbraio 2011, 10.50-11.05

La strada e i marciapiedi sono deserti.

Un bambino, con una vivace giacca arancione, corre lungo il marciapiede. Ha in mano dei soldi.

Accanto ai bidoni delle immondizie c'è una Golf nera con le quattro frecce accese. Il proprietario della macchina sale e accende il motore. Sta aspettando qualcuno. Rovista nervosamente nella macchina, riordina alcune carte e, tre minuti dopo, sposta il mezzo in una stradina e lo parcheggia. Scende ed entra nel Sert; esce accompagnato da una ragazza. Salgono in macchina. Lei ha delle carte in mano. Per un po' restano fermi nel veicolo.

Ripassa il bambino con il giubbotto arancione: ha in mano un sacchetto pieno di pane grande quasi quanto lui. Pian piano rallenta la sua corsa ed entra nella porta di un condominio.

Sara, della scuola media «Winkler» di Trento

Si, c'è un errore: «Sta aspettando qualcuno» è una deduzione della narratrice. Ma i pregi di questa istantanea stanno nella descrizione precisa dell'affacciarsi dell'uomo (tanto che l'avverbio «nervosamente», peraltro un po' troppo impressionistico rispetto alle severe esigenze del Reportage, è in realtà superfluo); e nella cornice data dai due passaggi del bambino col giubbotto arancione. Si sente, in questo breve testo, l'esatto scorrere del tempo; si vede qualcosa di drammatico (non si va al Sert per nulla) incuneato in un'assoluta quotidianità.

Lizzana, Via porte rosse, Mercoledì 19 gennaio 2011, ore 13.20

Un grosso camion rosso della Bartolini sta percorrendo la via a senso unico. La strada è stretta e quindi l'autista del camion guida molto piano.

Dietro al camion c'è una piccola macchina grigia. Impedendole il camion di accelerare, anche la macchina va piano.

Ad un certo punto il camion si ferma, e quindi si ferma anche la macchina ad una distanza di circa un metro dal grosso mezzo.

Improvvisamente l'autista del camion va in retromarcia e sbatte violentemente contro la parte anteriore dell'auto grigia.

Il cofano si piega a fisarmonica, i fari sono distrutti, tutto è frantumato e comincia a uscire del fumo.

Escono due uomini. Non si sono fatti niente, ne sono usciti illesi. Uno è pelato, porta degli occhiali scuri, una giacca di pelle nera, pantaloni grigi e scarpe nere; l'altro ha i capelli corti brizzolati, i baffi anch'essi brizzolati, porta degli occhiali da vista, un giubbotto blu scuro, un paio di jeans scuri e scarpe nere.

Dal camion scende un ragazzo sulla ventina. Indossa delle scarpe da ginnastica, pantaloni blu, giacca rossa e cappello bianco e rosso.

I due uomini gli urlano contro: «Ma ca**o fai? Sei cretino?».

«I cretini siete voi!» risponde, «non dovevate fermarvi così vicini al camion!!».

«Sì ma quello specchietto lo usi? O ti ci guardi e basta? Razza di imbecille».

Il ragazzo si altera e risponde: «Oh, str***o, la smetti di offendere? Hai torto e basta: il camion è troppo grande e la tua macchina è troppo piccola, che pretendi? Che la vedo? Se ti metti così vicino poi...».

Tira fuori il cellulare dalla tasca e dice: «Ora chiamiamo i carabinieri e sistemiamo tutto».

Il pelato, che fino ad allora non aveva aperto bocca, dice: «Se, se. Vediamo chi ha ragione. Che per adesso puoi parlare quanto ti pare».

Dopo alcuni minuti arrivano i carabinieri, i vigili del fuoco e l'ambulanza.

«E questi chi li ha chiamati?» chiede il pelato all'amico riferendosi a vigili e ambulanza.

«Bah...» risponde questo.

I carabinieri iniziano a fare domande, scattano foto alla macchina, parlano tra loro.

Nel frattempo arriva un carroattrezzi che porta via la macchina grigia. I carabinieri e gli altri vanno via.

Ardjana, del Liceo «Rosmini» di Rovereto

Più complessa è una scena, più difficile è raccontarla. Non si può dire che questa istantanea di Ardjana sia perfetta (per dirne due: il raddoppiamento di «Non si sono fatti niente, ne sono usciti illesi», l'indeterminatezza del soggetto della frase «Escono due

uomini»). Tuttavia la precisa divisione in tre parti, direi quasi in tre atti – il lento manovrare dei due mezzi e l'incidente; il dialogo tra i tre uomini (e: grazie per gli asterischi, Ardjana); il finale con lo smorzo («E questi chi li ha chiamati?») – fa di questo breve testo un vero e proprio piccolo racconto. E questo non è poco.

Mezzolombardo, ingresso del campo sportivo, 18.30, 22/02/2011

Una ragazza seduta sul suo borsone tiene le gambe raccolte e le ginocchia nude vicine al petto, i suoi capelli dal colore biondo scuro sono raccolti in una gonfia coda.

Mordicchia il tappo di una bottiglietta e canta sottovoce il ritornello di una canzone: «If I were a booooooy, i think I could understaaaand, how it feels to love a girl, I swear I'd be a betteeeer maaaaan!»

Aspetta una macchina che arriva a prenderla dopo appena 2 minuti.

Sale.

Alison, del Liceo «Galilei» di Trento

Volevate l'istantanea-istantanea davvero perfetta? Ora ce l'avete. Poi, vabbè, i capelli potevano essere «biondo scuro» anziché «dal colore biondo scuro», e una «coda gonfia» forse era meglio di una «gonfia coda». Ma la ragazza che mordicchia la bottiglietta (l'avete guardata? l'avete vista? vi siete accorti di quanto è presente sulla scena?) canta proprio la canzone giusta (di Beyoncé): «Se fossi un ragazzo forse lo saprei, come ci si sente ad amare una ragazza. E sarei un uomo migliore, lo giuro...». La ragazza se ne va, e noi restiamo col desiderio di tutta una storia, di tutto un universo sentimentale appena intuito.

Rovereto, parcheggio del supermercato, giovedì 16 febbraio 2012, ore 18.20

Un signore anziano, basso, con i capelli corti e grigi, un paio di pantaloni verde scuro e un largo giaccone blu spinge a fatica un carrello pieno di borse della spesa, mentre una donna anziana, con i capelli rossi e cotonati, una lunga gonna nera e una pesante giacca marrone lo segue camminando veloce.

«Vai di là, vai di là!» dice lei all'uomo, indicando con l'indice una vecchia auto bianca, parcheggiata poco lontano dai due.

L'uomo si ferma, gira faticosamente il carrello e va nella direzione indicatagli dalla donna.

«No no! Stai attento! Guarda che sbatti! Ecco! Non fare così ... vai dall'altra!» riprende a dirgli la donna, mentre l'anziano signore prova a passare con il carrello tra due auto, parcheggiate l'una affianco all'altra.

La signora si ferma, lo guarda per un momento, sospira, si sistema la borsetta sulla spalla e passa anche lei tra le due auto, per poi seguire l'uomo fino alla loro vettura.

Sara, del Liceo «Rosmini» di Rovereto

Se il Reportage è (tra le altre cose) una scuola di osservazione, bisogna dire che Sara o è osservatrice di suo o ha imparato proprio bene. In questa istantanea non c'è nessun dettaglio che non serva a far passare informazioni. Perfino la descrizione dell'abbigliamento – di solito uno dei punti deboli e dispersivi delle nostre istantanee – coopera a darci di questa coppia un'immagine precisa (notare, prego, la cotonatura). L'avverbio «faticosamente», benché replichi il precedente «a fatica», riesce a essere molto visivo. E il capoverso finale è un capolavoro: ci fa immaginare quarant'anni di quotidianità matrimoniale.

Mezzolago di Ledro, incrocio tra via Ptice e via S. Michele, 20 marzo 2012, ore 14.10 ca

«Rita! Varda che poi alle quater vegno a contarte en po' de novità!»

Urla la donna sul poggiolo riferito all'anziana che cammina sulla strada principale.

Quest'ultima tiene in mano una borsa viola di tela e indossa una gonna al polpaccio nera con abbinata delle scarpe di pelle grigie scure.

«Va be, ma varda che alle zink ve la me pitela che nome dal dottor!»

Risponde la signora appoggiando la borsa sulla panchina vicino a lei.

«Sisi va be. Ne vedom dopo allora»

Dice alla fine l'anziana sul poggiolo rientrando lentamente.

L'altra donna si siede sulla panchina e fruga nella borsa vicino a lei.

Estrae un pacchetto di sigarette e con l'accendino l'accende.

Dopo pochi secondi una ragazza corre verso la panchina.

«Brava! Nonna te l'ho dit mi, te l'ha dite el dottor, te l'hai dit la me mama de no fumar e te se amò dre! Naltri te volome be te ghe da smétérta se no te vole star mal n'altra volta!»

Dice la ragazza alzando le braccia.

«Te ghe resò...» risponde l'anziana spegnendo la sigaretta, si alza e se ne va con la nipote verso la chiesa.

Beatrice, del Liceo «Maffei di Riva del Garda»

Anche in questa istantanea gli errori si affollano («fruga nella borsa vicino a lei», come se la borsa fosse lì per caso; «Estrae un pacchetto di sigarette e con l'accendino l'accende», mentre ad essere accesa è – si presume – una singola sigaretta, e nessuno si aspetta che venga accesa con un pitone o con un rododendro). Tuttavia: provate a scrivere in dialetto, e vedrete com'è difficile. Provate a scrivere un dialogo, e vedrete com'è difficile. «Te lo dit mi, te l'ha dite el dottor, te l'ha dit la me mama de no fumar e te se amò dre» è una battuta assai pregevole, che mi pare denoti una sensibilità piuttosto attenta (vedi anche l'alternanza «dit/dite», a seconda che segua una consonante o una vocale). E anche la separazione, che all'inizio pare strana, tra battute e verbi del dire, riesce a dare poi al gesto della ragazza una solennità quasi misteriosa.

Trento, Piazza Duomo, 6 febbraio 2012, ore 15.00

Sotto i portici, davanti all'ingresso di un bar, un signore e una signora di mezza età si scambiano impressioni sul tempo.

Lei: «Freddo anche oggi, eh?»

Lui (alzando il bavero del cappotto): «Ah, sì!».

Lei: «Dicono che martedì nevicherà».

Lui (guardando l'orologio): «Già».

Lei: «Basta che non ghiacci! Ho sempre paura di cadere sul ghiaccio!».

Lui (inarcando un sopracciglio): «Eh».

Lei: «E se andassimo in Bondone sabato?»

Lui (stringendosi nelle spalle): «Mhm».

Qualche secondo di silenzio. I due entrano nel bar.

Claudia Dinale

E, suvvia, concediamo anche a quella di un'insegnante un posto tra le "istantanee ben riuscite". Senza mancar di notare, però, che «si scambiano impressioni sul tempo» è un'indicazione superflua (bastava una frase nominale); e che, forse, togliendo il «Qualche secondo di silenzio» si sarebbe ottenuto un finale più brutale. Per il resto, il «Lui» che progressivamente scivola dal linguaggio al grugnito (prima due sillabe, poi una che però è ancora una parola, poi una che è un mero segnale – infine, appunto, il grugnito) e insieme compie gesti sempre meno rilevanti e sempre più simili a un raccogliersi difensivamente in sé (alza il bavero, guarda l'orologio, inarca il sopracciglio, si stringe nelle spalle) – be', è proprio ben mostrato.

Ringraziamenti

Restano da citare e ringraziare gli insegnanti e gli studenti delle classi che nei due anni di sperimentazione hanno pazientemente seguito il laboratorio per aver accettato di mettersi in gioco. Sono andati per strada, hanno condiviso i loro testi e hanno accettato con spirito positivo le proposte di correzione. Questa sperimentazione ha preso vita grazie al loro impegno. La segreta speranza è che ne abbiano tratto qualche giovamento gli studenti nella scrittura e gli insegnanti nella correzione. E che magari in qualche momento si siano anche divertiti. Si riportano i loro nomi suddivisi per anno scolastico.

Anno scolastico 2010-2011

Istituto	Classe e indirizzo	Insegnante
Liceo Rosmini, Rovereto	1 E scientifico	Silva Filosi
Liceo Rosmini, Rovereto	2 C scientifico	Vincenza Serio
Liceo Maffei, Riva del Garda	1 B scientifico	Daniela Mannarini
Liceo Maffei, Riva del Garda	1 A scienze applicate	Paola Sabato
Liceo Galilei, Trento	1 D scientifico	Gianluca Trotta
Liceo Galilei, Trento	1 I scientifico	Gianluca Trotta
Liceo Prati, Trento	1 B classico	Michele Ruele
Liceo Prati, Trento	2 B classico	Michele Ruele
Istituto Vittoria, Trento	4 C artistico	Michela Eccli
I.C. Winkler, Trento	3 F	Nives Trentini
Liceo L. da Vinci, Trento	2 G scientifico	Amedeo Savoia

Anno scolastico 2011-2012

Istituto	Classe e indirizzo	Insegnante
Liceo Rosmini, Rovereto	2 E scientifico	Silva Filosi
Liceo Rosmini, Rovereto	3 C scientifico	Silva Filosi
Liceo Maffei, Riva del Garda	1 A scientifico	Paola Sabato
Liceo Galilei, Trento	2 F scientifico	Micaela Depalo
Liceo Rosmini, Trento	1 G linguistico	Gianluca Trotta
Liceo L. da Vinci, Trento	2 I scientifico	Claudia Dinale
Liceo L. da Vinci, Trento	2 F scienze applicate	Amedeo Savoia

In IPRASE sono stati di grande, fondamentale, aiuto Luigi Sansoni per l'informatica, Luisa Mariech per l'impaginazione del testo e Antonella Fambri per gli aspetti organizzativi.

INDICE ANALITICO

Prefazione	B. de Gerloni	5
Introduzione		7

PRATICA E TEORIA

Reportage fotografico a parole: come si fa	A. Savoia	11
1. Impostazione del lavoro		11
A. Che cosa si impara scrivendo reportage		11
B. Qual è il compito		12
C. Le regole di composizione		12
D. Come si organizza il lavoro		13
E. Come si sceglie l'evento		14
F. Attività propedeutiche		16
G. La pubblicazione		18
H. In attesa della correzione		19
I. Questo è un lavoro d'équipe		19
L. Il patto formativo		20
2. Dalla correzione alla valutazione		20
A. La correzione		20
B. La riscrittura		44
C. I tempi		47
D. Verifica e valutazione		47
3. Note tecniche e qualche dato		56
A. Esigenze informatiche		56
B. Qualche dato quantitativo		58

Reportage fotografico a parole: come abbiamo

fatto a farlo	G. Mozzi	63
1. Dal diario personale al Reportage fotografico a parole		63
A. Raccontare un fatto: 7 difficoltà		63
B. Raccontare un fatto: un esempio e un esperimento		64
C. Perc, il «Jic» e il Reportage fotografico a parole		70
2. La grande avventura della correzione		77
A. Avanti tutta!		77
B. Discutere e riscrivere		80

C. Dietro le quinte	89
D. Follie di primavera	95
F. Il perché di questo racconto	111

Con le classi a scuola di reportage: cronaca di un percorso

scolastico	S. Filosi	113
Premessa		113
A.S. 2009/2010: Modulo di scrittura a «Scuola d'Autore».		
Avvio del "diario personale" in classe		114
A.S. 2010/2011: Esperimenti per un percorso didattico annuale.		
Dal "diario personale" al "diario collettivo/reportage"		115
A.S. 2011/2012: Il reportage dal blog al tema in classe		118
Conclusioni		121

DOCUMENTAZIONE

Antologia di correzioni e riscritture	G. Mozzi	125
Istantanea di Silvio		126
Istantanee di Leonardo		129
Istantanea di Sara		133
Istantanea di Tommaso		138
Istantanea di Edoardo		142
Istantanea di Marta		146
Istantanea di Sara		149
Istantanea di Arjon		152

Un esperimento di valutazione	A. Savoia	155
Premessa		155
Istantanea di Leonardo		156
Istantanea di Luca		159
Istantanea di Enrico		164
Istantanea di Francesca		167
Istantanea di Tommaso		171
Istantanea di Andreas		175
Istantanea di Sara		180
Istantanea di Lorenza		184
Istantanea di Riccardo		189
Istantanea di Gabriele		192
Istantanea di Edoardo		196

Istantanea di Emanuele C.	201
Istantanea di Chiara	206
Istantanea di Elena	209
Istantanea di Michele	213
Istantanea di Ilaria	216
Istantanea di Michelangelo	219
Istantanea di Emanuele G.	221
Istantanea di Eugenia	225
Istantanea di Stefania	228
Dieci "istantanee ben riuscite"	G. Mozzi
Lorenzo, del «Galilei» di Trento	234
Gabriele, del «Da Vinci» di Trento	235
Sara, del «Rosmini» di Trento	236
Arjon, del «Maffei» di Riva del Garda	237
Sara, della «Winkler» di Trento	238
Ardjana, del «Rosmini» di Rovereto	239
Alison, del «Galilei» di Trento	241
Sara, del «Rosmini» di Rovereto	242
Beatrice, del «Maffei» di Riva del Garda	243
Claudia Dinale	244
Ringraziamenti	245



Libri pubblicati all'interno della collana *Strumenti didattici*.
Le presenti pubblicazioni possono essere richieste accedendo al sito www.iprase.tn.it alla voce *documentazione - catalogo e pubblicazioni*

- Mozzi G. e Savoia A.** (2011), *L'insegnante in fiera. Incontri con editori al Salone del Libro di Torino 2010 e percorsi didattici sull'editoria*, IPRASE, Provincia autonoma di Trento, Trento
- Liber M.G.** (2007), *I raggi cosmici. Un percorso didattico per vedere l'invisibile*, IPRASE del Trentino, Provincia autonoma di Trento, Trento
- Nesler R.** (a cura di) (2006), *Imparo giocando. Edizione 2006 con quindici nuovi giochi*, IPRASE del Trentino, Provincia autonoma di Trento, Trento
- Demattè A.** (a cura di) (2006), *Fare matematica con i documenti storici. Una raccolta per la scuola secondaria di primo e secondo grado. Volume per l'insegnante*, IPRASE del Trentino, Provincia autonoma di Trento, Trento
- Demattè A.** (a cura di) (2006), *Fare matematica con i documenti storici. Una raccolta per la scuola secondaria di primo e secondo grado. Volume per l'alunno*, IPRASE del Trentino, Provincia autonoma di Trento, Trento
- Nesler R.** (a cura di) (2005), *Imparo giocando. Giochi e simulazioni*, IPRASE del Trentino, Provincia autonoma di Trento, Trento
- Nesler R.** (a cura di) (2004), *Didattica assistita dalle nuove tecnologie. Giochi e simulazioni. Una proposta curricolare sperimentale per l'introduzione delle Tecnologie dell'Informazione e della Comunicazione nella Scuola dell'obbligo*, IPRASE del Trentino, Provincia autonoma di Trento, Trento
- Pollam M.L.** (a cura di) (2003), *Il bambino tra didattica intenzionale e didattica indiretta. La continuità tra scuola dell'infanzia e la scuola elementare*, IPRASE del Trentino, Provincia autonoma di Trento, Trento
- Pollam M.L.** (a cura di) (2003), *Il bambino e la lingua scritta. Un laboratorio per imparare a leggere prima di leggere e a scrivere prima di scrivere*, IPRASE del Trentino, Provincia autonoma di Trento, Trento

